

87



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

ANNO XLIV - ESTATE / AUTUNNO 2021

Università degli studi di Chieti-Pescara, Macerata, Perugia,
San Marino, Università Politecnica delle Marche



Proposte e ricerche

Economia e società
nella storia dell'Italia centrale



87

anno XLIV - estate / autunno 2021



I fascicoli di «Proposte e ricerche» escono semestralmente a cura di: Università Politecnica delle Marche (Dipartimento di scienze economiche e sociali); Università degli studi “Gabriele d’Annunzio” di Chieti-Pescara (Dipartimento di scienze filosofiche, pedagogiche ed economico-quantitative); Università degli studi di Macerata (Dipartimento di studi umanistici - lingue, mediazione, storia, lettere, filosofia); Università degli studi di Perugia (Dipartimento di lettere - lingue, letterature e civiltà antiche e moderne); Università degli Studi della Repubblica di San Marino (Centro sammarinese di studi storici).

Fondatori

Sergio Anselmi, con Renzo Paci, Ercole Sori, Bandino Giacomo Zenobi

Direttore / Editor

Francesco Chiapparino (Università Politecnica delle Marche, Ancona)

Comitato di direzione / Co-Editors

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano), Ivo Biagianti (Centro sammarinese di studi storici), Paola Nardone (Università di Chieti/Pescara), Carlo Pongetti (Università di Macerata), Paolo Raspadori (Università di Perugia)

Consiglio scientifico / Editorial Board

Francesco Bartolini (Università di Macerata); Fabio Bettoni (Università di Perugia); Maela Carletti (Università di Macerata); Giancarlo Castagnari (Istocarta, Fabriano); Giorgio Cingolani (Università Politecnica delle Marche, Ancona); Augusto Ciuffetti (Università Politecnica delle Marche, Ancona); Chiara Coletti (Università di Perugia); Renato Covino (Università di Perugia); Stefano D’Atri (Università di Salerno); Emanuela Di Stefano (Università di Camerino); Michaël Gasperoni (CNRS - Centre Roland Mousnier, Parigi); Olimpia Gobbi (Associazione Proposte e ricerche); Paola Lanaro (Università Ca’ Foscari di Venezia); Didier Lett (Université de Paris); Paola Magnarelli (Università di Macerata); Marco Moroni (Università Politecnica delle Marche, Ancona); Elisabetta Novello (Università di Padova); Paola Pierucci (Università di Chieti/Pescara); Luigi Rossi (Associazione Proposte e ricerche); Renato Sansa (Università della Calabria, Arcavacata di Rende); Ercole Sori (Associazione Proposte e ricerche); Gino Troli (Associazione Proposte e ricerche); Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia); Carlo Verducci

Proposte e ricerche

rivista semestrale

anno XLIV, estate / autunno 2021

ISSN 0392-1794

ISBN 978-88-6056-806-9

DOI 10.48219/PR_0392179487

© 2022 eum edizioni università di macerata, Italy

Registrazione al Tribunale di Ancona n. 20/1980

(Associazione Proposte e ricerche); Carlo Vernelli (Associazione Proposte e ricerche).

Redazione / Editorial staff

Luca Andreoni (Università Politecnica delle Marche, Ancona, segretario di redazione / Managing Editor), Maria Ciotti (Università di Macerata), Emanuela Costantini (Università di Perugia, responsabile sezione “Convegni e letture” / Book Review Editor), Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche, Ancona).

Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Economia “Giorgio Fuà”, Dipartimento di scienze economiche e sociali, Piazzale Martelli, 8, 60121 Ancona.

Tel: 0712207165; web: <<https://proposteericerche.univpm.it>>; e-mail: l.andreoni@univpm.it.

Referees

Tutti i contributi pubblicati in «Proposte e ricerche» sono preventivamente valutati da esperti interni alla rivista. I contributi inseriti nella sezione monografica e nella sezione *Saggi* sono valutati in forma anonima da esperti esterni.

Abbonamenti e fascicoli singoli

L’abbonamento annuale è di 40,00 euro, incluse le spese di spedizione, 50,00 euro per l’estero. La sua sottoscrizione comprende i due fascicoli semestrali della rivista e i Quaderni pubblicati durante l’anno. Il pagamento dell’abbonamento può essere effettuato al seguente indirizzo: <<http://eum.unimc.it/it/87-abbonamenti-pr>>, oppure tramite il sistema dei pagamenti PagoPa, dopo aver ricevuto il relativo avviso di pagamento. In questo secondo caso, occorre inviare preventivamente un messaggio a ceum.riviste@unimc.it. I singoli numeri della rivista possono essere acquistati anche in formato elettronico online al sito: <<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>>.

Editore-distributore

eum edizioni università di macerata
Palazzo Ciccolini, via XX settembre, 5 - 62100 Macerata; tel. (39) 733 258 6080, web: <<http://eum.unimc.it>>
e-mail: info.ceum@unimc.it

Orders/ordini: ceum.riviste@unimc.it

Progetto grafico

+ studio crocevia

Impaginazione

Silvia Eleuteri e Carla Moreschini

Finanza locale e crisi in età preindustriale

- Luca Andreoni, Giulio Ongaro
9 Finanza locale e crisi in età preindustriale. Una breve premessa
- Giulio Ongaro
13 Le finanze locali nella Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo: alcune riflessioni
- Matteo Giuli
37 Debiti e disordini. Le finanze del contado lucchese tra esazione e protezione
- Mauro Carboni
55 Un equilibrio introvabile: fisco camerale e comunità nello Stato pontificio a metà Seicento
- Alessandra Bulgarelli Lukacs
73 Le grandi inchieste sulla finanza locale. Il caso del Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo
- Valentina Favarò
99 Guerra e finanza nella Sicilia del XVII secolo. La partecipazione del Regno alla politica internazionale della monarchia spagnola
- Saggi**
- Laura Graziani Secchieri
117 Diaspore delle tre nazioni ebraiche nella Ferrara tardo medievale e moderna: tipologie di insediamento in rapporto con le istituzioni locali
- Note**
- Gabriele Metelli
141 Il commercio dei copricapi a Foligno in età moderna

Benedetta Petroselli

- 153 La violenza contro le donne nella storia: continuità e mutamenti

Lettere

- 171 Maurizio Coccia *legge* Franco Pedrotti, *Flora e vegetazione della Palude di Colfiorito (Appennino centrale, Italia)*
- 175 Iacopo Pigini *legge* *Alle radici della modernità. Progetti di riforma, dinamiche sociali, patrimoni culturali (secoli XVIII-XIX)*, atti del convegno (Assisi, 6-8 giugno 2019), a cura di Chiara Coletti, Stefania Petrillo, Alessandro Serra
- 180 Luca Andreoni *legge* *Alternative Agriculture in Europe (sixteenth-twentieth centuries)*, a cura di Gérard Béaur
- 184 Carlo Vernelli *legge* Salvatore Tassone, *Il simbolo di un mondo che bisogna cambiare. Nardodipace tra storia e passione civile*
- 187 **Call for papers**
- 189 **Libri ricevuti**

Finanza locale e crisi in età preindustriale

Luca Andreoni, Giulio Ongaro

Finanza locale e crisi in età preindustriale. Una breve premessa

Uno degli aspetti cruciali nei percorsi di formazione degli Stati moderni è costituito dalla gestione delle finanze. Questo tema è stato posto al centro, da tempo, di articolate interpretazioni, volte a comprendere tempi, modi, caratteri dei percorsi di accentramento decisionale e di strutturazione del potere¹. Particolare attenzione è stata dedicata, innanzitutto, alle dinamiche di costruzione e gestione del debito pubblico², così come ai molteplici sistemi messi in atto dalle compagini statali per raccogliere il denaro necessario al perseguimento degli scopi prefissati, militari *in primis*³. All'interno di questo quadro, l'indagine sulle relazioni complesse tra gestione delle finanze delle istituzioni di antico regime e crisi costituisce un tema classico della storiografia economica sulla Penisola italiana e non solo⁴.

¹ W.M. Ormrod, *The West European Monarchies in the Later Middle Ages*, in *Economic System and State Finance*, a cura di R. Bonney, Clarendon Press, Oxford 1995, pp. 123-162; *The rise of the fiscal state in Europe, c.1200-1815*, a cura di R. Bonney, Oxford University Press, Oxford 1999; R. Bonney, W.M. Ormrod, *Introduction*, in *Crises, Revolutions and Self-Sustained Growth. Essays in European Fiscal History, 1130-1830*, a cura di W.M. Ormrod, M. Bonney, R. Bonney, Shaun Tyas, Stamford 1999, pp. 1-21; A. Bulgarelli Lukacs, «Domain State» e «Tax State» nel Regno di Napoli (secoli XII-XIX), in «Società e storia», n. 106 (2004), pp. 781-782.

² *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, atti del convegno (Genova, 1-6 ottobre 1990), Società ligure di storia patria, Genova 1991, 2 voll.; *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, atti del convegno (Brembate di Sopra e Bergamo, 25-27 maggio 2006), a cura di G. De Luca, A. Moioli, Franco Angeli, Milano 2007.

³ *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, atti della XXXIX Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" di Prato, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2008 (L'Istituto Datini aveva consacrato anche la VIII Settimana di studi al tema *Prodotto lordo e finanza pubblica, secc. XIII-XIX* nel 1976, i cui atti sono stati pubblicati nel 1988 a cura di A. Guarducci); *The rise of fiscal states. A global history, 1500-1914*, a cura di B. Yun-Casalilla, P. O'Brien, con F. Comín Comín, Cambridge University Press, Cambridge 2012; G. Alfani, M. Di Tullio, *The lion's share. Inequality and the rise of the fiscal state in preindustrial Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.

⁴ A. Di Vittorio, *Finanze e moneta a Ragusa nell'età delle crisi*, Giannini, Napoli 1983; *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. Di Vittorio, Cacucci, Bari 1993; *Le crisi finanziarie. Gestione,*

Tuttavia, l'analisi delle finanze locali può rivelare ulteriori elementi per comprendere il complesso meccanismo di evoluzione e di funzionamento degli Stati di antico regime. Non sono state certo estranee all'orizzonte di ricerca, come mostrano i numerosi lavori sui sistemi di funzionamento delle annone⁵ o sui meccanismi di controllo dal centro e di funzionamento degli apparati finanziari di comuni e comunità di antico regime⁶; tuttavia, la dimensione locale, intesa non come riflesso di dinamiche che si svolgono altrove, o come mero terminale di scelte o forze propulsive esogene, costituisce ancora un promettente terreno di studio⁷.

I saggi di questo fascicolo, senza pretesa di esaustività né tematica, né geografica, indagano a varie latitudini e da molteplici prospettive le strategie (laddove presenti), le scelte, i caratteri dell'amministrazione finanziaria locale in situazione di pressione o crisi politica, economica, militare, o di approvvigionamento. La scala di indagine è ampia e sovente compresente nei singoli saggi: la città-stato (Matteo Giuli su Lucca), gli stati territoriali (Giulio Ongaro sulla Repubblica veneziana, Mauro Carboni sullo Stato pontificio), la cornice imperiale, seppure da diverse prospettive (Alessandra Bulgarelli Lukacs sul Regno di Napoli, Valentina Favarò sul Regno di Sicilia).

La centralità sopra evocata si configura innanzitutto come bisogno di conoscenza. Si tratta di un complesso movimento, che assunse tratti istituzionali peculiari nelle singole compagini statali qui studiate. Indagini, inchieste, periodiche comunicazioni, inviati più o meno permanenti, organismi di controllo su varia scala, sono i protagonisti di queste pagine. Questo moto di

implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale, atti della settimana di studi dell'Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", a cura di G. Nigro, Firenze University Press, Firenze 2016.

⁵ Come riferimento di sintesi, si veda I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, in «Studi storici», 31, 1990, 3, pp. 655-691.

⁶ A.M. Girelli, *La finanza comunale nello Stato pontificio del Seicento. Il caso di Assisi*, Cedam, Padova 1992; A.M. Girelli, S. Masi, *In tema di finanza locale. Un progetto di ricerca per la storia dello Stato pontificio. Il caso di Corneto*, in «Annali del dipartimento di studi geoeconomici, statistici, storici per l'analisi regionale», n. 5 (1999), pp. 131-164; M. Carboni, *Il debito della città. Credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Il mulino, Bologna 1995; Id., *Camere delle città e camera apostolica. L'evoluzione dei rapporti finanziari fra centro e periferia nello Stato della Chiesa in età moderna*, in «Studi storici Luigi Simeoni», n. 50 (2000), pp. 13-18; S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007; M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2011; A. Bulgarelli Lukacs, *Finanza locale sotto tutela*, Marsilio, Venezia 2012, 2 voll.

⁷ A. Bulgarelli Lukacs, M. Carboni, *Un protagonista introvabile: la finanza locale italiana in età moderna*, in «Ricerche di storia economica e sociale», 2, 2016, 1-2, pp. 7-29; L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, in «Rivista di storia finanziaria», vol. X, 2003, pp. 33-77; A.M. Girelli Bocci, *Fiscalità, debito pubblico e finanza locale nello Stato pontificio del Cinque e Seicento*, Paper, Madrid, 23 aprile 2008, all'indirizzo <<http://www.ucm.es/centros/cont/descargas/documento7526.doc>> [ultimo accesso: 26 ottobre 2020]; M. Carboni, *Public Debt, Guarantees, and Local Elites in the Papal States (XVI-XVIII Centuries)*, in «The Journal of European Economic History», 38, 2009, 1, pp. 149-174.

fondo, che assume tempistiche e forme differenti, risponde a esigenze molteplici: conoscere fino a che punto è possibile, per le autorità centrali, richiedere contributi finanziari ai territori; prendere cognizione delle risorse, più nel complesso, disponibili; introdurre dei correttivi e avviare processi di riforma degli apparati amministrativi e di gestione del finanziamento. Innanzitutto, studiare la finanza locale vuol dire, dunque, confrontarsi con il progressivo affinamento di strumenti di apprendimento e di controllo degli spazi periferici e della loro rispettiva capacità di interloquire, contrattare, interagire con le autorità centrali, a partire dalle informazioni reperite o prodotte.

Una seconda dimensione emerge con nettezza dai contributi qui presentati. Quella della necessità della lettura congiunta e interrelata di dinamiche economiche e strutture sociali dominanti nei territori indagati. I caratteri di fondo delle economie dei luoghi influenzavano in partenza entità, forme e struttura dei prelievi. Di qui anche la scelta del titolo del fascicolo, scientemente dedicato all'età preindustriale, più che all'antico regime. Ma non si tratta solamente di far fronte ai livelli produttivi delle economie agricole del tempo, attraverso articolati meccanismi istituzionali, che prevedevano a loro volta l'erezione di un complesso sistema fiscale che potesse alimentare tale struttura. Si tratta, anche, di indagare la sostenibilità economica delle comunità locali, la capacità contributiva dei luoghi, la possibilità di sostenere i pesi richiesti in relazione al tessuto economico dei quadranti geografici presi in considerazione. In questa prospettiva, risulta comprensibile l'ampia gamma di interventi, su scala locale, per fronte alle richieste delle autorità centrali. Interventi che in maniera differente rispondevano alle esigenze dei territori e ai meccanismi di perpetuazione delle classi dirigenti locali. In questo contesto emerge anche il ruolo svolto dalle proprietà collettive come elemento in grado di garantire introiti – e dunque solvibilità in relazione agli oneri fiscali – alle comunità locali; un ruolo sempre più critico con l'avanzamento dei processi di usurpazione e privatizzazione, a cui proprio le autorità centrali cercarono di porre un freno al fine di garantire la tenuta delle economie locali⁸.

Una terza dimensione riguarda la relazione fra dinamiche centrali, *in primis*, l'aumento del debito pubblico, e dinamiche locali, come l'aumento dei prelievi. Gli articoli che compaiono in questo fascicolo indagano la complessità del fenomeno, che, come già evocato, la più recente stagione storiografica invita a non considerare in termini univoci e unidirezionali. Questo non vuol dire che pressioni dal centro non vi furono, né vuol dire rovesciare la gerarchia istituzionale e politica. Ma vuol dire, innanzitutto, prendere in

⁸ G. Ongaro, *Protecting the Commons: Self-Governance and State Intervention in the Italian States during the sixteenth and seventeenth centuries*, in «Continuity and Change», 31, 2016, 3, pp. 311–334; Id., *Il controllo delle finanze locali (XVI-XVII secc.): recenti studi e nuove prospettive di ricerca*, in «Ricerche di storia economica e sociale», 3, 2017, 1-2, pp. 219-230.

considerazione i margini di manovra e di intervento della sfera locale. Ovvero, indagare, anche in chiave di storia sociale, il ruolo delle *élites* locali, del loro potere contrattuale, della possibilità di delineare una scala delle priorità di fronte all'autorità centrale, per esempio in termini di riconoscimento pubblico e politico per i singoli territori (acquistando un privilegio), o di intervento sulla vita economica delle comunità (introducendo una tassa o vendendo i beni collettivi).

Non è la prima volta che «Proposte e ricerche» si occupa di finanza locale⁹. Il tema, tuttavia, appariva suscettibile di essere ripreso, per le ragioni appena richiamate, a cui se ne possono aggiungere almeno altre due, che potremmo qualificare come contestuali. Quello della gestione finanziaria – lo si è visto – costituiva uno degli architravi che regolava la vita delle comunità locali. Attraverso di esso è possibile lumeggiare come si strutturasse il rapporto centro-periferia nelle realtà italiane preunitarie, in termini di formazione e consolidamento di gruppi dirigenti, di gestione dei beni collettivi, di distribuzione dei pesi. Per una rivista che si propone di ragionare sui territori locali in maniera non asfittica il tema costituisce una delle trame di elezione attraverso cui misurare il grado di autonomia, la possibilità di contrattazione, così come la capacità delle comunità di perpetuare sé stesse come strutture politiche ed economiche. A questa va aggiunto che la disponibilità di documentazione sia in sede locale (archivi comunali, delle comunità), sia centrale, consente sovente di svolgere ricerche ad ampio spettro su questi argomenti. In questo senso, il presente numero di «Proposte e ricerche» vuole essere anche uno stimolo a promuovere ulteriori indagini.

⁹ M. Sissa, *Atessa nella depressione del Seicento: un caso di finanza comunale*, n. 37 (1996), pp. 94-110.

Giulio Ongaro*

Le finanze locali nella Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo: alcune riflessioni

ABSTRACT. Il contributo propone una riflessione sulle criticità che afflissero le finanze delle comunità rurali della Terraferma veneta – o almeno di parte di esse – soprattutto a partire dai primi decenni del XVII secolo. Le cause di queste criticità, le determinanti della diversa intensità del fenomeno in specifiche aree e i tentativi messi in atto dall'autorità pubblica per porvi rimedio sono al centro dell'articolo. La convinzione è che un dialogo tra ricerche che si sono soffermate in misura maggiore, rispettivamente, sulla fiscalità statale e sul debito pubblico, sulle finanze locali, sulla gestione delle proprietà collettive, o ancora sul legame tra costruzione del *fiscal-military State* veneziano e la crescita della disuguaglianza economica, consenta di ricostruire un quadro ampio e articolato del problema della crisi delle finanze locali seicentesca.

PAROLE CHIAVE. Disuguaglianza economica, proprietà collettive, Repubblica di Venezia, crisi delle finanze locali, *Fiscal-Military State*.

ABSTRACT. The paper aims at proposing some considerations on the criticalities that affected the public finances of the rural communities (or, at least, of part of them) in the Venetian Mainland Dominion especially from the first decades of the seventeenth century. It will briefly summarize the reasons of the problem, why it involved differently the various area, and the attempt of the public authorities to solve it. A debate between researches on the State tax system, on the public debt, on local finances, on the management of the commons and, more, on the relationship between the construction of the Venetian fiscal-military State and the increase in the economic inequality allows the reconstruction of a wider and articulate picture of the problem of the seventeenth century crisis of the local finances.

KEYWORDS. Economic Inequality, Commons, Republic of Venice, Crisis of the local finances, Fiscal-Military State.

* Corresponding author: Giulio Ongaro (Università di Milano Bicocca). E-mail: giulio.ongaro@unimib.it. Ringrazio il professor Luciano Pezzolo per la lettura della prima bozza di questo testo e per i suggerimenti che mi ha dato per migliorarlo. L'averne fatto buon uso (o cattivo) e dunque l'esito finale del contributo rimane mia esclusiva responsabilità.

1. *Introduzione.* Con il presente contributo si vuole proporre una riflessione di ampio respiro sulle criticità che afflissero, come in altre aree della Penisola¹, le finanze delle comunità rurali della Terraferma veneta – o almeno di parte di esse – soprattutto a partire dai primi decenni del XVII secolo². L'obiettivo è di abbozzare una sintesi che includa le cause di queste stesse criticità, le determinanti della diversa intensità del fenomeno in specifiche aree, oltre che i tentativi messi in atto dall'autorità pubblica per porvi rimedio. Negli ultimi anni numerosi lavori hanno affrontato, da prospettive diverse, le questioni legate all'economia pubblica dello Stato veneto; la convinzione è che proprio un dialogo tra ricerche che si sono soffermate in misura maggiore, rispettivamente, sulla fiscalità statale e sul debito pubblico, sulle finanze locali, sulla gestione delle proprietà collettive, o ancora sul legame tra costruzione del *fiscal-military State* veneziano e la crescita della diseguaglianza economica, consenta di ricostruire un quadro ampio e articolato del problema della crisi delle finanze locali seicentesca.

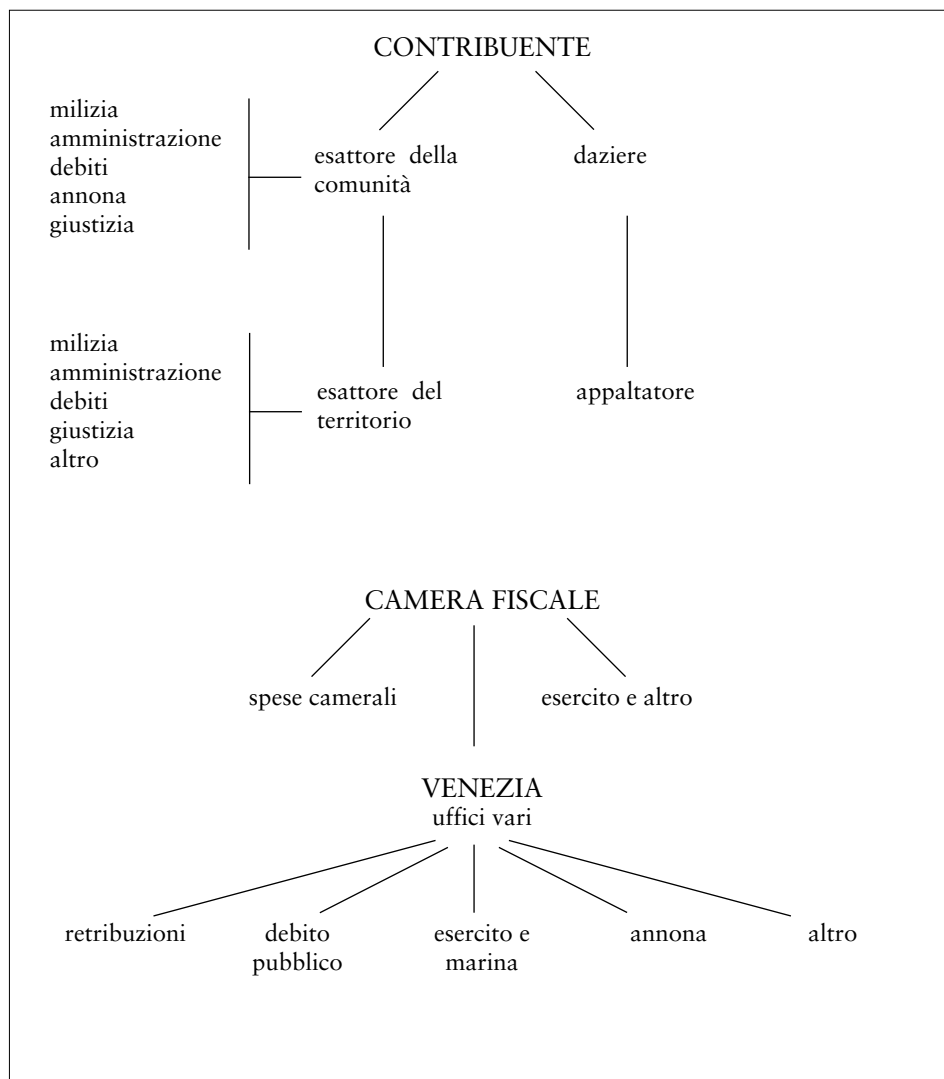
Alla base di ciò sta l'idea che per capire a fondo le dinamiche delle finanze locali sia indispensabile comprendere la complessità dei legami tra finanze statali – tanto in termini di andamento del debito pubblico, della tassazione e delle spese –, economia pubblica locale – anche in questo caso, sia per quanto riguarda le entrate delle comunità che le uscite – e capacità dei contribuenti di far fronte all'imposizione fiscale. L'importanza di questi legami è ben sintetizzata in uno schema proposto da Luciano Pezzolo, che ricostruisce nel suo complesso il circuito dell'imposta nella Repubblica di Venezia (fig. 1); nello schema in questione appaiono evidenti tutti gli elementi che incidevano sull'attività dell'esattore delle comunità, ossia in sostanza quella figura da cui dipendevano i bilanci locali, che si occupava di anticipare le somme necessarie al pagamento delle imposte statali, delle *compartite* delle istituzioni provinciali e di quegli ambiti che Pezzolo sintetizza in «milizia, amministrazione, debiti, annona, giustizia», e che quindi doveva essere rimborsato con i proventi derivanti da multe, affitto o vendita di proprietà collettive e tassazione diretta dei membri delle comunità³. I bilanci delle comunità erano quindi

¹ G. Ongaro, *Il controllo delle finanze locali (XVI-XVII secc.). Recenti studi e nuove prospettive di ricerca*, in «Ricerche di storia economica e sociale», 3, 2017, 1-2, pp. 219-230.

² Id., *Peasants and Soldiers. The management of the Venetian military structure in the Mainland Dominion between the 16th and 17th centuries*, Routledge, Londra e New York 2017, pp. 85-92.

³ Sulla figura dell'esattore e più in generale sul funzionamento dell'economia pubblica a livello di comunità rurale si vedano L. Pezzolo, *Dal contado alla comunità: finanze e prelievo fiscale nel Vicentino (secoli XVI-XVIII)*, in *Dueville: storia di una comunità del passato*, a cura di C. Povolo, Neri Pozza, Vicenza 1985, pp. 381-428 e M. Knapton, *L'organizzazione fiscale di base nello Stato Veneziano: estimi e obblighi fiscali a Lisiera fra '500 e '600*, in *Lisiera: immagini, documenti e problemi per la storia di una comunità veneta*, a cura di C. Povolo, Parrocchia di Lisiera, Vicenza 1981, pp. 377-418. Sul sistema fiscale veneto in Terraferma rimando a Id., *Il sistema fiscale nello stato di terraferma, secoli XIV-XVIII. Cenni generali*, in *Venezia e la terraferma. Economia e società*, Comune di Bergamo, Bergamo 1989, pp. 9-30.

Fig. 1. Schema del circuito dell'imposta nella Repubblica veneta



Fonte: L. Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime. La Repubblica Veneta tra XV e XVIII secolo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2006, p. 32.

legati a doppio filo alle richieste provenienti dallo Stato – sia in termini di tassazione che di oneri militari o di altro genere – che a loro volta dipendevano da scelte di politica economica più ampia, alle richieste di contributi da parte delle istituzioni rappresentative delle comunità rurali (i cosiddetti

“corpi territoriali”⁴), ma anche a come queste richieste di vario genere erano soddisfatte, ossia alla disponibilità di proventi dalla gestione delle proprietà collettive e alla tassazione diretta dei comitatini. Il variare di ciascuna voce (tanto a livello locale quanto statale) comportava inevitabilmente conseguenze sugli altri elementi che componevano il circuito dell’imposta.

È questo il motivo per cui per comprendere appieno le dinamiche inerenti ai bilanci delle comunità è fondamentale prendere in considerazione tutti questi aspetti e la loro interazione, così da determinare cosa causò le difficoltà di inizio Seicento, perché alcune aree furono colpite in misura maggiore e altre meno, e i motivi che portarono le autorità pubbliche ad assumere specifiche contromisure.

La prima parte del contributo delinea l’entità e la geografia delle criticità vissute dalle finanze locali venete, prestando particolare attenzione alla specificità di ciascuna area della Terraferma; si passerà quindi a vedere quali cambiamenti interessarono la finanza pubblica statale tra la metà del Cinquecento e, grossomodo, gli anni immediatamente successivi alla guerra di Candia (1645-1669). Questo consentirà di individuare eventuali nessi causali tra l’evoluzione del sistema fiscale-finanziario veneto e l’emergere di difficoltà a livello locale.

La terza parte si soffermerà invece più specificamente sulle finanze locali, ossia sull’andamento e la composizione di entrate e uscite delle comunità rurali – anche in questo caso, nelle varie aree del dominio – in relazione al contesto statale delineato in precedenza. In breve, si cercherà di capire quanto le criticità nei bilanci fossero legate a un aumento rilevante delle uscite e/o a mutamenti nell’ammontare e nella tipologia delle entrate. A questo proposito, sarà importante considerare i due ambiti principali da cui provenivano gli introiti delle comunità, ossia le proprietà collettive e la tassazione diretta; in questo senso, oltre a delineare le trasformazioni dei beni comuni e comunali⁵, si cercherà di identificare anche quelle relative ai contribuenti.

Infine, alla luce di quanto emerso in merito alla caratterizzazione, alla geografia e alle cause della crisi delle finanze locali, si prenderanno brevemente in considerazione le contromisure messe in atto – a vari livelli – per tutelare le comunità rurali o, meglio, la loro capacità contributiva.

⁴ Sui corpi territoriali (o territori) si veda S. Zamperetti, *I “sinedri dolosi”: la formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra ’500 e ’600*, in «Rivista storica italiana», 99, 1987, 2, pp. 269-320.

⁵ Sulla differenza tra beni comuni (di proprietà delle comunità) e comunali (di proprietà dello Stato ma generalmente concessi in utilizzo ai comuni) si veda S. Barbacetto, *“La più gelosa delle pubbliche regalie”: i “beni comunali” della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità, secoli XV-XVIII*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2008; M. Pitteri, *I beni comunali nella terraferma veneta*, in «Annali Veneti. Società, cultura, istituzioni», 1, 1984, 1, pp. 133-138; Id., *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, in «Studi veneziani», 10, 1985, pp. 57-80.

2. *La crisi delle finanze locali nella Repubblica di Venezia.* Il fenomeno più problematico che interessò l'economia pubblica veneta soprattutto a partire dai primi decenni del XVII secolo fu sicuramente l'indebitamento; indebitamento dei contribuenti nei confronti di città e comunità rurali, dei comuni comitatini nei confronti degli esattori dei corpi territoriali, di contadini e villaggi nei confronti di privati ed enti ecclesiastici che sfruttarono questa congiuntura per prestare denaro spesso ricevendo quindi in cambio le proprietà rurali (private e collettive). Infine, indebitamento di comunità e corpi territoriali nei confronti dell'erario pubblico. Una situazione non molto dissimile rispetto a quanto stava accadendo, per esempio, nel confinante Stato della Chiesa o nel Regno di Napoli⁶. L'utilizzo del credito nel funzionamento dei bilanci pubblici locali e statali, oltre che in ambito privato, non era sicuramente un fenomeno nuovo, così come le sue conseguenze in termini di ridefinizione della proprietà terriera⁷; per quanto riguarda entrate e uscite delle comunità, si è già accennato al fatto che l'intero sistema si fondava, in breve, su un rapporto creditizio, innanzitutto tra le istituzioni comunitarie e l'esattore. Quello che cambia nel Seicento rispetto al secolo precedente, in cui alcune difficoltà erano comunque già emerse soprattutto nel corso della guerra di Cipro (1570-1573) e della crisi degli anni Novanta del secolo⁸, è l'estrema difficoltà da parte di alcune aree nell'uscire dalla spirale dell'indebitamento, al punto da spingere le autorità statali a intervenire direttamente sui bilanci e più in generale sulla gestione economica delle comunità⁹.

Al di là di diffuse criticità per le finanze locali, è importante sottolineare come l'entità di queste stesse problematiche non fu uniforme su tutto il territorio della Repubblica; non solo infatti alcune aree furono meno colpite di altre dal fenomeno dell'indebitamento, ma anche all'interno di queste non tutte le comunità ne soffrirono allo stesso modo. In particolare, le provincie più a ovest della Serenissima, soprattutto il cosiddetto "Oltre Mincio", sembrano risentire in misura maggiore di questa congiuntura: Corazzol ci informa di

⁶ Si veda in questo senso per esempio S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa, secoli XVI-XVIII*, Viella, Roma 2007; A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, Marsilio, Venezia 2012, soprattutto il volume *I bilanci delle comunità nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*; *Le crisi finanziarie: gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*, atti della Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica Datini (Prato, 22-26 aprile 2007), n. 47, a cura di G. Nigro, Firenze University Press, Firenze 2016.

⁷ G. Corazzol, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Franco Angeli, Milano 1979; Id., *Livelli stipulati a Venezia nel 1591: studio storico*, Giardini, Pisa 1986.

⁸ *The European Crisis of the 1590s. Essays in Comparative History*, a cura di P. Clark, George Allen & Unwin, Londra 1985; G. Alfani, *Il Grand Tour dei cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Marsilio, Venezia 2010.

⁹ Ongaro, *Il controllo delle finanze locali*, cit., p. 222; Id., *Protecting the Commons: Self-Governance and State Intervention in the Italian States during the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «Continuity and Change», 31, 2016, 3, pp. 312-313.

come nel 1638 tutte le entrate bresciane furono sequestrate dalle autorità venete, per risarcire un debito d'imposta di 500.000 ducati che Beltrami fa risalire agli anni Venti del secolo¹⁰; in realtà già alla fine del primo decennio del Seicento Giovanni Da Lezze, podestà di Brescia, scriveva di come in più della metà delle comunità del territorio bresciano («per il più nella più buona, et miglior parte del Bresciano») tanto gli abitanti quanto le istituzioni locali non possedevano più beni, essendo questi diventati tutti di proprietà dei cittadini, a indicare che il processo di indebitamento era già a uno stadio molto avanzato¹¹. Che il ricorso al credito avesse raggiunto livelli importanti già nel secolo precedente è confermato dal fatto che negli anni Novanta del Cinquecento, per l'invio di uomini al cantiere della nuova fortezza di Palmanova in Friuli il territorio bresciano aveva contratto un prestito di 10.000 ducati¹², al tasso di interesse del 6%, garantito dalle proprietà collettive delle comunità rurali¹³. Se però nel corso del XVI secolo non ci furono segnali di gravi situazioni di insolvenza, dall'inizio del secolo successivo la situazione cambiò drasticamente: basti pensare alle parole del provveditore di Salò Marco Barbarigo, che nel 1615 nella sua relazione al senato denunciò il grave stato di indebitamento dei comuni della riviera, così come a quelle di Antonio Lando, capitano di Brescia, che in un'analogha relazione del 1611 riferì di come il territorio bresciano fosse debitore all'erario di 12.368 ducati¹⁴. Nonostante l'incapacità di far fronte alle richieste provenienti dalla dominante e di onorare i debiti contratti, la necessità di liquidità – come si vedrà meglio nelle pagine che seguono – si fece sempre più pressante durante tutto il secolo, e con essa il ricorso al credito e, di conseguenza, si aggravò la spirale indebitamento-perdita delle proprietà collettive-insolvenza; per fare alcuni esempi, nel luglio 1617 fu la comunità di Gavardo, sempre nel Bresciano, a impegnare quel che rimaneva delle proprie proprietà collettive per l'acquisto di armi per le locali cernide¹⁵, e nello stesso

¹⁰ Il riferimento a Corazzol e Beltrami è in S. Lavarda, «L'anima del corpo politico». *Sul fisco veneto del Seicento*, in «Studi Veneziani», 53, 2007, p. 80, n. 13.

¹¹ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 85.

¹² Per quanto riguarda le monete utilizzate in queste pagine si farà riferimento al ducato veneziano (equivalente a 6 lire e 4 soldi, diviso in 24 grossi, ciascuno suddivisibile in 32 piccoli), alle lire (moneta di conto formata da 20 soldi e 240 denari) e allo scudo d'oro (formato da 12 zecchini). Sulle monete in uso a Venezia e nella Terraferma e sul loro valore nel corso del periodo preso in esame rimando a R.C. Mueller, *The Venetian Money Market: Banks, Panics and the Public Debt, 1200-1500*, John Hopkins University Press, Baltimore 1997.

¹³ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 85.

¹⁴ Ivi, p. 86.

¹⁵ Sulla formazione delle milizie rurali si veda J. R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Jouvence, Roma 1990, pp. 188-208; Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 39-42; Id., «Valermi del braccio de i soldati delle cernide»: *milizie rurali venete e controllo del territorio tra XVI e XVII secolo*, in *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, a cura di L. Antonielli, S. Levati, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 9-31; L. Pezzolo, *L'archibugio e l'aratro. Considerazioni e problemi per una storia delle milizie rurali venete nei secoli XVI-XVII*, in «Studi

anno, e poi nel 1622 e nel 1624, anche Bedizzole seguì l'esempio di Gavardo, dando in garanzia i beni comuni per pagare l'alloggio delle truppe venete stanziate nel Bresciano nel corso del conflitto valtellinese¹⁶. La situazione si aggravò a tal punto che nella sua relazione al senato del 1625, il capitano di Brescia Marcantonio Correr stimò in 300.000 scudi i debiti contratti dalle sole comunità di pianura (senza contare quindi le valli, probabilmente ancora più interessate dal fenomeno¹⁷), debiti che comportavano il pagamento annuo di circa 20.000 scudi di interesse – dunque con un tasso di circa il 6-7%¹⁸.

Guardando alle altre provincie della Terraferma, gli ufficiali veneziani negli anni Venti del Seicento descrissero per il Veronese una situazione analoga a quella bresciana¹⁹, dato che la provincia scaligera era ugualmente interessata da un importante coinvolgimento nelle operazioni militari della Serenissima – e i bilanci di alcune comunità rurali sembrano confermare il forte aumento della spesa proprio in quel giro d'anni²⁰. Anche nel Vicentino il Seicento portò con sé alcune criticità dal punto di vista delle finanze locali, anche in questo caso a partire dal primo decennio del secolo, tanto che nel 1611 il corpo territoriale lamentò che il livello di indebitamento di alcune comunità era tale che nessuno voleva accettare l'incarico di esattore²¹. Come anticipato, le conseguenze delle difficoltà incontrate dalle comunità ricadevano sulla solvibilità nei confronti dell'erario, anche se comunque i livelli di indebitamento erano di molto inferiori rispetto a quelli riscontrati Oltre Mincio; tra il 1613 e il 1619 il territorio vicentino era debitore della camera ducale mediamente di circa 3-5.000 lire ogni anno, con picchi di circa 20.000 lire di contributi non pagati negli anni della guerra di Gradisca (1615-1617) e nell'anno immediatamente successivo (1618)²². Ancora negli anni Sessanta del secolo le comunità vicentine risultarono indebitate con l'erario²³, ma rispetto all'area bresciana oltre alla diversa ampiezza del fenomeno, vi erano importanti differenze, che aiutano a cogliere anche le cause sottostanti; innanzitutto nel Vicentino sembra che fossero soprattutto le comunità della medio-bassa pianura – interessate dal transito delle truppe venete – a essere maggiormente gravate dai debiti, a

Veneziani», 7, 1983, pp. 59-80; S. Perini, *Le milizie della Terraferma veneta verso la metà del Seicento*, in «Studi Veneziani», 29, 1995, pp. 193-208.

¹⁶ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 86. Sul conflitto valtellinese si veda S. Signaroli, G. Ongaro, *I cannoni di Guspessa. I comuni di Edolo, Cortenedolo e Mu alle soglie della Guerra dei Trent'anni*, Il Leggio, Ceto 2016; A. Giussani, *La rivoluzione valtellinese del 19 luglio 1620*, Giuffrè, Milano 1940.

¹⁷ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 87.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 86.

²⁰ Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 72.

²¹ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 89.

²² *Ibidem*.

²³ Lavarda, «*L'anima del corpo politico*», cit., p. 85.

differenza dei più benestanti villaggi della fascia pedemontana²⁴. In generale poi, come si è visto, nell'intera provincia il fenomeno sembra presentarsi in maniera più contenuta, considerato che ancora tra gli anni Sessanta e Settanta del Seicento e l'inizio del Settecento le autorità venete autorizzarono importanti prestiti (dell'ordine di decine di migliaia di ducati), contratti concedendo in garanzia le proprietà collettive delle comunità; questo testimonia non solo che secondo le autorità veneziane queste stesse comunità erano in grado di supportare tali operazioni (e gli interessi che comportavano), ma soprattutto che mentre nel Bresciano, come si è visto, molte comunità già all'inizio del Seicento avevano dovuto cedere la totalità dei beni comuni, nel Vicentino ancora nella seconda metà del secolo vi erano proprietà di questo genere da poter impegnare²⁵. Un ultimo elemento che differenzia le due provincie, infine, è rappresentato dal profilo dei creditori: mentre infatti nel Bresciano furono soprattutto cittadini ed enti ecclesiastici a prestare denaro alle comunità rurali e quindi a entrare in possesso delle proprietà collettive impegnate, nel Vicentino – dove comunque il fenomeno era presente – si nota un ricorso più frequente ai Monti di pietà per l'accesso al credito, con prevedibili conseguenze meno "invasive" sullo spoglio delle proprietà pubbliche e private rurali²⁶.

Per riassumere, possiamo dire che sicuramente anche nella Repubblica di Venezia i primi decenni del Seicento videro un aggravarsi deciso del fenomeno dell'indebitamento, fenomeno che affondava comunque le sue radici nella seconda metà del secolo precedente; come vedremo meglio nelle pagine che seguono, ciò può essere ricondotto a un aumento delle spese militari sostenute dalle comunità rurali nella fase di strutturazione dell'apparato bellico della Serenissima²⁷, che si sommò a un incremento della tassazione diretta statale²⁸ e a contingenze infelici dal punto di vista sanitario e alimentare²⁹, cosa che provocò ripercussioni rilevanti sulla spesa locale e sulla gestione delle entrate³⁰. È importante però sottolineare come ci si trovi di fronte a un quadro fortemente differenziato tra provincie e, all'interno di queste, tra comunità. Al di là di un generale aumento degli oneri statali (fiscali e militari in particolare) e di criticità nella gestione delle entrate locali, alcune realtà risentirono maggiormente soprattutto dell'incidenza degli oneri militari, a causa della

²⁴ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 90. Già nel 1574 per esempio il comune di Lisiera lamentava di essere «situado sopra strada reggia et consequentemente comodo al allogio de soldadi et cavagli» (Knapton, *L'organizzazione fiscale di base*, cit., p. 379).

²⁵ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 90.

²⁶ *Ibidem*.

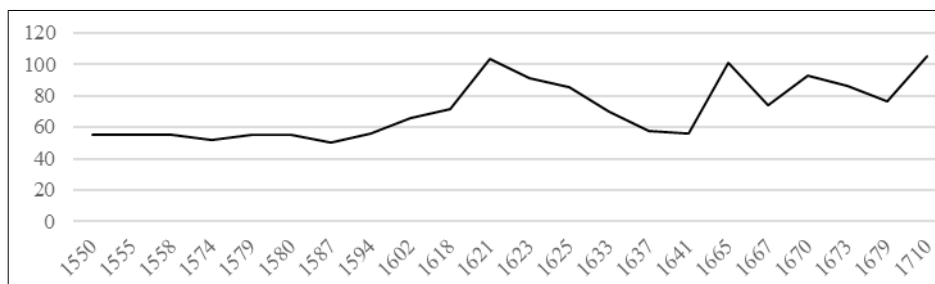
²⁷ *Ibidem*, pp. 39-65.

²⁸ L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Il Cardo, Treviso-Venezia 1990.

²⁹ Alfani, *Il Grand Tour dei cavalieri dell'Apocalisse*, cit.; N.S. Davidson, *Northern Italy in the 1590s*, in *The European crisis of the 1590s*, cit., pp. 157-176.

³⁰ Ongaro, *Il controllo delle finanze locali*, cit.; Id., *Protecting the commons*, cit.

Fig. 2. Uscite della Repubblica di Venezia (1550-1710) in tonnellate di argento



Fonte: Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 38.

posizione geografica che le vedeva al centro di manovre militari e passaggi di truppe. Per comprendere dunque appieno le cause sottostanti a queste dinamiche è fondamentale soffermarsi sull'evoluzione delle spese affrontate dalla Serenissima – e quindi a caduta dalle comunità – e soprattutto sulle modalità attraverso cui la Repubblica veneta vi fece fronte.

3. *Le finanze statali: debito pubblico e tassazione.* A partire grossomodo dalla metà del Cinquecento la Repubblica di Venezia vide aumentare sensibilmente le proprie uscite, con un andamento che presenta una cronologia sovrapponibile con le difficoltà affrontate dalle finanze locali. È importante comunque sottolineare che le somme sborsate dall'erario e quindi coperte tramite la tassazione diretta, quella indiretta e il ricorso al debito pubblico andavano a incidere solo in parte sulle voci di spesa sostenute dalle comunità³¹ che, come vedremo, furono gravate di altri oneri, anch'essi in concomitante crescita nel corso del Cinque-Seicento. Soffermandoci però per il momento sui bilanci statali, appare evidente (fig. 2) come gli anni Venti del XVII secolo rappresentino un momento particolarmente critico.

³¹ Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 32, 70-72; G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 24, 37-38.

Le cause di questo andamento della spesa devono essere ricercate nelle dinamiche soprattutto militari che interessarono la Repubblica nel periodo in questione; se la seconda metà del Cinquecento vide la costruzione del “moderno” apparato militare della Serenissima (con il riammodernamento di fortezze, implementazione della produzione di artiglierie e polvere da sparo, formazione delle milizie rurali), oltre alle guerre marittime contro i turchi³², grossomodo dal secondo decennio del Seicento Venezia si trovò a combattere numerosi – e dispendiosi – conflitti ai propri confini terrestri e marittimi³³. L'importanza della spesa militare nella definizione delle uscite, assieme al pagamento degli interessi sul debito pubblico comunque collegati alle maggiori richieste belliche, appare evidente dall'analisi effettuata da Pezzolo dei bilanci della Repubblica (Tab. 1).

Tab. 1. La struttura delle spese della Repubblica di Venezia, 1575-1710 (ducati)

Anno	Apparato militare		Servizio del debito		Altro		Totale
	Importo	%	Importo	%	Importo	%	
1575	1.178.306	60,4	705.447	36,2	66.247	3,4	1.950.000
1579	607.808	29,4	743.213	35,9	718.979	34,7	2.070.000
1587	773.775	40,9	242.127	12,8	874.098	46,2	1.890.000
1594	940.993	44,9	264.889	12,6	889.118	42,4	2.095.000
1602	1.385.713	55,9	203.501	8,2	887.786	35,8	2.477.000
1609	1.572.614	60,6	41.619	1,6	982.542	37,8	2.596.775
1633	1.685.803	63,6	527.987	19,9	436.210	16,5	2.650.000
1637	1.698.440	59,2	546.491	19	625.069	21,8	2.870.000
1641	1.729.261	62,4	410.381	14,8	630.358	22,8	2.770.000
1679	1.596.239	40,3	1.663.000	42	702.761	17,7	3.962.000
1710	1.888.640	30,4	2.384.013	38,4	1.933.347	31,2	6.206.000

Fonte: Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 77.

³² Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 39-65. Sulla guerra di Cipro e, in generale, i conflitti turco-veneziani del XVI secolo si veda F.C. Lane, *Venice. A Maritime Republic*, John Hopkins University Press, Baltimore 1973, pp. 369-374; B. Arbel, *Venice's maritime empire in the early modern period*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 125-154.

³³ Il riferimento è alla guerra di Gradisca (1615-1617), i moti valtellini (1620-1626), la guerra di successione al Ducato di Mantova (1627-1631), la prima guerra di Castro (1641-1644), la guerra di Candia (1645-1669) e la guerra di Morea (1684-1699). In generale sulle guerre seicentesche che coinvolsero la Repubblica si veda M. Gaddi, *La guerra di Gradisca*, in *Le armi di San Marco*, Quaderno 2012 della Società italiana di storia militare, pp. 85-110; *Venezia non è da guerra: l'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-17)*, a cura di M. Gaddi, A. Zannini, Forum, Udine 2008; D. Parrott, *The Mantuan Succession, 1627-1631: A sovereignty dispute in early modern Europe*, in «English Historical Review», n. 445 (1997), pp. 20-65; M. Vigato, *La guerra veneto-arciducale di Gradisca (1615-1617)*, in «Ce fastu?», 70, 1994, 2, pp. 193-232.

Se nel corso del Cinquecento il livello della spesa militare non provocò squilibri eccessivi nei bilanci della Repubblica – tanto, anzi, da consentire la liquidazione del debito pubblico consolidato sul finire del secolo – le spese belliche «oltrepassavano la metà delle uscite globali nel primo decennio del Seicento, toccando i livelli di uno stato di guerra. Livelli che non si abbassarono, al contrario, nei decenni a venire», tanto che alla fine della guerra di Candia «truppe, flotta, materiali, approvvigionamenti e creditori assorbono l'intera capacità di spesa della Repubblica lasciando in seguito una pesante eredità sui bilanci, gravati dal pagamento dei pro' (interessi) del debito»³⁴. Oltre al livello della spesa militare c'è poi un altro elemento che, lo si vedrà anche a proposito dei bilanci comunitari, contribuì a rendere più complessa la gestione delle uscite nel Seicento rispetto alla seconda metà del secolo precedente. La spesa militare finalizzata alla strutturazione dell'apparato bellico – cinquecentesca – fu infatti sostanzialmente diversa da quella per così dire “emergenziale” – seicentesca – dettata da uno stato di guerra guerreggiata semi-permanente: nel primo caso si trattò di un impegno finanziario che, oltre che essere più contenuto, fu anche programmabile, distribuibile in maniera funzionale geograficamente (attraverso richieste di contributi ai vari corpi sudditi) e cronologicamente (a seconda delle disponibilità e delle contingenze). Il finanziamento di una guerra al contrario richiese pagamenti auspicabilmente immediati, con un impegno più gravoso – anche se poi magari soggetto a rimborsi – per quelle aree direttamente coinvolte nelle operazioni belliche³⁵. Senza contare poi che la guerra disincentivava gli scambi economici, con evidenti ripercussioni sull'afflusso di risorse derivanti dalle imposte indirette e con potenzialmente una minore capacità contributiva da parte dei privati.

All'incremento consistente delle uscite nel corso del Seicento corrispose la necessità di raccogliere maggiori risorse da parte delle autorità venete³⁶. Tratto comune della fiscalità di antico regime, anche nella Repubblica di Venezia la maggior parte delle entrate era riconducibile alla tassazione indiretta³⁷; alla metà del Cinquecento circa il 32% delle entrate veniva dai dazi, percentuale che aumentò a 51,3% all'inizio del Seicento, quindi riscendendo al 37,4% nel 1670 e al 34% nel 1710³⁸. Al di là dell'andamento percentuale, che testimonia

³⁴ Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 80. Sulla finanza pubblica veneziana nel corso della guerra di Candia si veda anche il recente Id., *Una finanza di guerra, 1645-1669*, in *L'inestinguibile sogno del dominio: Francesco Morosini*, a cura di G. Ortalli, G. Gullino, E. Ivetic, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2021, pp. 65-112.

³⁵ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 68, 81.

³⁶ Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 41.

³⁷ Alfani, Di Tullio, *The Lion's Share*, cit., p. 27, 30-31.

³⁸ L. Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 47; Id., *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Cierre, Sommacampagna 2003, pp. 78-79; Id., *L'oro dello Stato*, cit., pp. 64-90.

comunque l'importanza di questa fonte di entrata per i bilanci generali della Repubblica, è importante osservare l'incremento costante, in termini assoluti, delle somme riscosse: 312.000 ducati alla fine del Quattrocento, 520.000 alla metà del secolo successivo, per balzare poi a 1.307.000 ducati nel 1609, quasi un milione e mezzo nel 1670 e più di due milioni nel 1710³⁹. Se consideriamo l'andamento generale dell'economia veneta e soprattutto il periodo di stasi – se non di vero e proprio declino – vissuto nel corso del Seicento⁴⁰, ciò significò indubbiamente un inasprimento della pressione fiscale sul versante dei consumi e dunque sulla popolazione.

All'aumento della tassazione indiretta si sommò poi un analogo incremento della tassazione diretta, legato nel secondo Cinquecento all'aumento delle uscite soprattutto di carattere militare e al processo di liquidazione del debito pubblico⁴¹, e che assunse proporzioni sensibilmente più rilevanti nel corso del XVII secolo. Se agli albori dello Stato veneto il ricorso ai prestiti forzosi aveva garantito entrate straordinarie in momenti di particolare impegno economico da parte della Dominante,

le emergenze belliche della Serenissima, dalle spossanti guerre col Turco ai conflitti italiani, avevano impresso un'accelerazione alle richieste fiscali dello Stato; un'accelerazione che aveva provocato un nuovo assetto della domanda tributaria, caratterizzata ormai nel pieno Cinquecento dal regolare prelievo diretto anche per i contribuenti veneziani⁴².

Se ciò valeva per gli abitanti della laguna, valeva a maggior ragione per i sudditi di Terraferma, che videro crescere esponenzialmente le imposte dirette; nel corso del XVI secolo alla «tassa delle genti d'arme» (1517) si associò il sussidio ordinario (1529)⁴³, senza contare le contribuzioni straordinarie richieste nei periodi di particolare impegno militare. Anche in questo caso poi, come anticipato, le guerre seicentesche rappresentarono un importante momento di svolta, tanto da portare a un «effetto di dislocamento», che rese l'elevato livello raggiunto dall'imposizione diretta un dato non più estemporaneo e congiunturale, ma un elemento strutturale dei bilanci della Repubblica⁴⁴.

³⁹ L. Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 47.

⁴⁰ A. Zannini, *Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo-Veneto (1509-1817)*, in «Ateneo veneto», 197, 2010, 1, pp. 137-171.

⁴¹ Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, cit., p. 97.

⁴² Ivi, p. 79.

⁴³ Pezzolo, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 49-64. Sulla nascita del sistema di tassazione diretta nel contesto di ridefinizione dei rapporti tra Venezia e il dominio di Terraferma nel corso del Cinquecento si veda anche G. Del Torre, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Franco Angeli, Milano 1986.

⁴⁴ Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 54-55.

Tanto l'aumento dell'imposizione indiretta, quanto quello della tassazione diretta ebbero conseguenze importanti sulla pressione fiscale gravante sulle comunità (per il principio di responsabilità collettiva) e sui sudditi, con un incremento stimato attorno al 16,1% tra il 1550-70 e il 1620-29 e al 48,8% tra il 1620-29 e il 1760-80⁴⁵; questo senza contare che la fiscalità statale era, come vedremo, una delle molte voci di spesa che incidevano sui bilanci delle comunità e, di conseguenza, sulle somme che gli introiti derivanti dalle proprietà collettive e dalle colte imposte sui contribuenti erano chiamati a coprire.

Per concludere questa riflessione sulle finanze statali, è importante richiamare brevemente le dinamiche legate al debito pubblico veneziano, per due motivi di fondo: innanzitutto perché, come altrove⁴⁶, soprattutto i cespiti derivanti dalla tassazione diretta erano considerati una garanzia per il debito pubblico. In secondo luogo, perché la necessità di pagare gli interessi o la volontà di procedere alla liquidazione dei titoli di debito avevano conseguenze importanti sul bilancio statale e, di conseguenza, sui livelli di tassazione, sulla vendita di proprietà demaniali e dunque a caduta sulla pressione fiscale su comunità e contribuenti⁴⁷. In linea di massima, anche le dinamiche del debito pubblico accompagnano i trend descritti in precedenza delle uscite e dell'imposizione diretta e indiretta: generale crescita nei momenti di guerra (anche in occasione della cinquecentesca guerra di Cipro), sostanziale sostenibilità nel corso del XVI secolo e nei primi decenni del secolo successivo⁴⁸, tanto da consentire anche la liquidazione dei titoli in vari momenti, fino ad arrivare a un drastico – e irreversibile – aumento tra il 1641 e il 1710, quando il debito passò in termini nominali da circa 8.435.000 ducati, a 35.082.000 ducati (più di quattro volte tanto), 46.300.000 nel 1679 e 65.845.000 nel 1710 (quasi otto volte la cifra del 1641)⁴⁹.

4. *Le finanze locali: le uscite.* L'incremento delle spese belliche, sia quelle cinquecentesche legate alla strutturazione dell'apparato militare della Serenissima, sia quelle seicentesche dovute ai conflitti per terra (pochi) e, soprattutto, per mare, così come l'incremento della tassazione diretta, ebbero conseguenze importanti sui trend di spesa delle comunità rurali, anche se non furono gli unici elementi a determinarne l'andamento. Come ho già avuto modo di os-

⁴⁵ Alfani, Di Tullio, *The Lion's Share*, cit., p. 33.

⁴⁶ A. Bulgarelli, *Far fronte alla crisi della finanza locale: riforme contabili e nuovo patto fiscale tra governo e comunità locali nel Regno di Napoli (XVII secolo)*, in *Le crisi finanziarie*, cit., pp. 82-83, 85; Ongaro, *Il controllo delle finanze locali*, cit., p. 221.

⁴⁷ Pezzolo, *L'oro dello Stato*, cit., p. 203; Id., *Il fisco dei veneziani*, cit., p. 97.

⁴⁸ Pezzolo, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 179, 200-206; Id., *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 77-80, 88-108; Id., *Il fisco dei veneziani*, cit., pp. 90, 97, 211-217.

⁴⁹ Ivi, p. 213; Id., *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., pp. 88-89.

servare in altra sede⁵⁰, la caratterizzazione delle uscite sostenute dai comuni rurali può essere sintetizzata come segue: un importante incremento della spesa pubblica nel corso della seconda metà del Cinquecento, con tendenze però piuttosto stabili e uniformi nelle varie aree del dominio. Ciò si spiega con il fatto che l'aumento in questione fu dovuto da una parte all'introduzione delle imposte dirette a cui si è fatto cenno in precedenza, dall'altra al sommarsi di oneri di carattere diverso che finirono per assumere un peso ben maggiore rispetto alle gravezze stesse. Durante la seconda metà del XVI secolo infatti la Repubblica procedette innanzitutto al riammodernamento del sistema difensivo di Terraferma, con cantieri per le mura di Brescia, Bergamo, Verona, Peschiera e, negli anni Novanta, con la costruzione della città-fortezza di Palmanova⁵¹. Ciò significò per le comunità rurali l'invio di uomini, carri e finanziamenti⁵², con effetti importanti sui bilanci. A queste spese si sommarono quelle legate alla formazione delle milizie rurali, reclutate in maniera sistematica a partire dal secondo Cinquecento, ampliate quindi con l'introduzione delle cernide di rispetto (una sorta di riservisti) negli anni Settanta del secolo e con la formazione delle milizie confinarie nei primi decenni del secolo successivo; alle comunità rurali spettava l'acquisto e la manutenzione di armi e corazze, il pagamento di uomini e ufficiali, il mantenimento dei luoghi in cui si svolgevano le esercitazioni e, non ultimo, i bilanci risentivano dell'esenzione dalle fazioni personali di cui godevano i miliziani⁵³. Oltre alla guerra di Cipro poi, che comunque impose ai villaggi rurali l'invio di galeotti per la flotta e il pagamento di contribuzioni straordinarie⁵⁴, un ultimo ambito di spesa che investì le provincie della Terraferma fu la costruzione e il mantenimento delle strutture per la produzione del salnitro. Elemento fondamentale per la produzione della polvere da sparo, il salnitro derivava dalla fermentazione in appositi tezzoni di terre arricchite con le deiezioni degli ovini, terre che venivano quindi bollite e processate dal salnitraio e dai suoi aiutanti⁵⁵; anche

⁵⁰ Si veda in questo senso Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., soprattutto i capitoli 1-3; Id., *I bilanci comunali*, in *San Vito e Leguzzano. Due paesi diventati comunità dal Medioevo agli anni Duemila*, a cura di P. Snichelotto, Mediafactory, Vicenza 2019, pp. 243-270.

⁵¹ Sulla costruzione delle fortezze venete nel corso del Cinquecento si veda Hale, *L'organizzazione militare di Venezia*, cit., pp. 261-284; E. Concina, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Laterza, Roma-Bari 1983.

⁵² Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 42-47.

⁵³ Ivi, pp. 39-42.

⁵⁴ Ivi, pp. 53-57.

⁵⁵ Sulla produzione del salnitro si veda anche W. Panciera, *Il governo delle artiglierie. Tecnologia bellica e istituzioni veneziane nel secondo Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 2005; Id., *Produzione e conservazione della polvere da sparo nel XVI secolo: il caso veneziano*, in *Militari in età moderna. La centralità di un tema di confine*, a cura di A. Dattero, S. Levati, Cisalpino, Milano 2006, pp. 63-82.

in questo caso le comunità rurali erano chiamate a costruire le strutture, mantenerle, alloggiare salnitro e aiutanti, garantire un pascolo alle 200 pecore che componevano il gregge assegnato a ciascuna area, trasportare terre, acqua e salnitro quando necessario⁵⁶. Soprattutto nel corso degli anni Ottanta del Cinquecento si assistette al proliferare di tezzoni – più o meno abusivi – nelle campagne della Terraferma; quasi una trentina di strutture vennero costruite in provincia di Brescia e circa la metà in quella di Vicenza.

Tanto nel Cinquecento quanto nel Seicento a questi oneri di carattere militare si sommavano poi quelli di tipo “civile”: manutenzione delle strade, alloggio dei pubblici rappresentanti, pagamento di eventuali spese legali legate a diatribe tra privati e comunità o tra villaggi. Non stupiscono dunque le parole di Pezzolo, sul fatto che «tra il 1589 e '90 le gravezze camerali assorbivano meno di un terzo delle uscite di trentatré comuni bergamaschi: una quota relativamente moderata considerando che circa il 40 per cento veniva speso in carreggi, milizia e manutenzione di strade», mentre percentuali analoghe si riscontrano anche nel territorio veronese⁵⁷ e nelle provincie di Brescia e Vicenza⁵⁸.

La caratterizzazione e la distribuzione della spesa cinquecentesca legata alla strutturazione dell'apparato militare e all'incremento della tassazione diretta significò un aumento piuttosto contenuto e uniforme delle uscite locali nella seconda metà del secolo (fig. 3), mentre a partire grossomodo dal secondo decennio del Seicento le cose cambiarono significativamente.

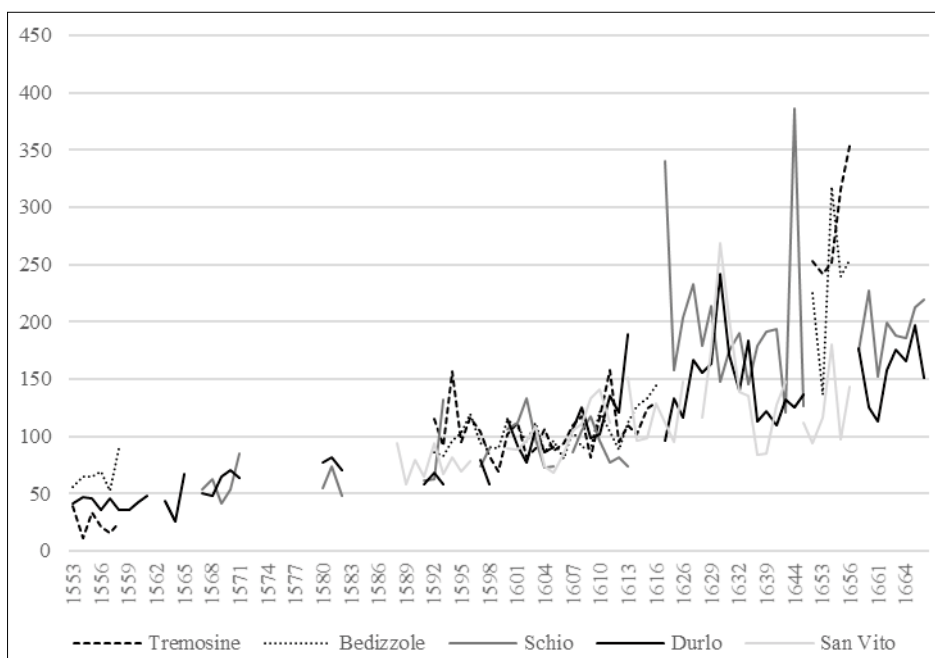
Al di là dell'incremento generale della spesa, che appare per certi versi modesto soprattutto nelle comunità vicentine nel corso del Seicento – proprio in relazione a quanto detto in precedenza in merito al minor coinvolgimento nelle operazioni militari – ciò che salta all'occhio osservando il grafico è la maggiore irregolarità del trend a partire soprattutto dal secondo decennio del Seicento, quando in alcune annate le uscite in certe comunità superarono di quasi quattro volte la media del periodo 1600-1610.

⁵⁶ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 47-53.

⁵⁷ Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 69; Alfani, Di Tullio, *The Lion's Share*, cit., p. 38.

⁵⁸ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 25-27.

Fig. 3. Andamento delle uscite di alcune comunità del Bresciano e del Vicentino (1553-1664)⁵⁹: numeri indice in valori nominali sulla media 1600-1610



Fonte: Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 27; Archivio storico del Comune di San Vito di Leguzzano, B4/I-B4/VII.

Ciò fu dovuto indubbiamente al già citato cambiamento nella caratterizzazione degli oneri: da un sistema fiscale in cui ormai la tassazione diretta aveva

⁵⁹ Per quanto riguarda le comunità prese in esame, si tratta di centri molto diversi tra loro, sia in termini di dislocazione geografica che di importanza demografica; questo consente di avere degli esempi rappresentativi delle differenti comunità che componevano la Terraferma veneta. Tremosine era una piccola comunità costituita da più villaggi situata in un altopiano nella parte settentrionale della riviera del Garda, nel territorio di Brescia (G. Pellizzari, I. Bendinoni, *Ai confini della Magnifica Patria: gli altopiani settentrionali*, Ateneo di Salò, Tremosine 2011); Bedizzole invece era un centro decisamente più rilevante (sia in termini demografici che economici) situato nella *Quadra di campagna*, una delle aree più popolate e ricche della stessa riviera (E. Spada, *Bedizzole: antichità romane e nuovo studio storico*, Brescia 1979). Per quanto riguarda il Vicentino invece, Durlo ricalca le caratteristiche di Tremosine, essendo un piccolo "villaggio sparso" sulle montagne dell'alta valle del Chiampo. San Vito invece era una comunità dell'alta pianura vicentina, con una popolazione che si aggirava attorno al migliaio di abitanti (*San Vito e Leguzzano*, cit.), mentre Schio aveva dimensioni ben più rilevanti, con una popolazione che arrivò a sfiorare i 5.000 abitanti tra XVI e XVII secolo e un dinamico ambiente mercantile e manifatturiero (F. Vianello, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino, 1570-1700*, Franco Angeli, Milano 2004).

acquisito una sua regolarità e una sua importanza e da una fase di strutturazione dell'apparato militare si passò a decenni in cui la guerra guerreggiata impose contribuzioni straordinarie, invio di uomini al fronte, acquisto di armi, pattugliamenti dei confini e, soprattutto, ingenti spese legate al supporto logistico dell'esercito (ossia alloggiamenti, carri, vettovaglie, ecc.) che venne dislocato soprattutto nella parte occidentale del dominio⁶⁰. Inutile aggiungere che questo ebbe un effetto importante sulla tenuta dei bilanci comunitari e indubbiamente può considerarsi tra le determinanti della differenziazione geografica del fenomeno dell'indebitamento.

5. *Le finanze locali: le entrate.* Per quanto rilevanti siano stati i cambiamenti nelle richieste fiscali e materiali provenienti dal dominio, è convinzione di chi scrive che le uscite non possano considerarsi *di per sé* la causa delle difficoltà affrontate dai bilanci locali. Le spese si possono affrontare, dilazionare, compartire, con effetti diversi sulla resilienza di enti pubblici e di privati individui; è semmai la *capacità* di affrontare determinati oneri, o di affrontarli in specifiche situazioni (sul breve periodo, tramite anticipi, ecc.) a causare la tenuta o meno dei bilanci. Ecco perché, dopo aver esaminato la tendenza e la caratterizzazione della spesa pubblica locale, e il suo legame con l'andamento più generale dell'economia pubblica dello Stato veneto, è importante soffermarsi sul modo in cui le comunità fecero fronte a queste stesse spese, ossia sui proventi derivanti dalle proprietà collettive e dalla tassazione diretta. Fondamentale sarà comprendere non solo l'importanza di queste voci nel bilancio complessivo delle comunità, sottolineando eventuali trend significativi, ma anche le motivazioni sottostanti a questi andamenti.

In generale possiamo affermare che le entrate su cui le comunità rurali potevano contare (al di là degli eventuali debiti contratti) erano sostanzialmente tre⁶¹: i guadagni derivanti dalla vendita o dall'affitto delle proprietà collettive come boschi, arativi, pascoli, ma anche foglie di gelso per i bachi da seta; i ricavi provenienti dalle sanzioni comminate da marighi e saltari⁶² per le infrazioni compiute contro proprietà comuni o private; la tassazione

⁶⁰ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 66-81. Ciò non significa che le comunità situate in altre aree della Terraferma non fossero comunque soggette a un incremento degli oneri militari derivanti soprattutto dal passaggio di truppe o dalle pattuglie inviate ai confini. Nel Vicentino per esempio la spesa militare sostenuta dalle comunità aumentò di quasi sette volte tra il 1615 e il 1632 (Pezzolo, *Dal contado alla comunità*, cit., p. 389).

⁶¹ Pezzolo, *Dal contado alla comunità*, cit., pp. 412-416; Ongaro, *I bilanci comunali*, cit., pp. 269-270.

⁶² G. Ongaro, A. Savio, *La mariganza e il controllo del territorio*, in *San Vito e Leguzzano*, cit., pp. 271-296; A. Savio, *Tra autorità e controllo. I «marighi» nelle comunità rurali della Repubblica di Venezia nel XVI secolo*, in *Gli spazi della polizia. Un'indagine sul definirsi degli oggetti di interesse poliziesco*, a cura di L. Antonielli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 31-42.

diretta degli abitanti (tramite le cosiddette “colte”) per coprire il disavanzo tra entrate derivanti dalle altre due voci sopraccitate e uscite. Va quindi sottolineato che, com'è prevedibile, il variare di uno di questi cespiti comportava inevitabilmente variazioni sugli altri; mentre però le multe erano difficilmente incrementabili o limitabili a piacimento, diversa era la situazione se si guarda alla gestione delle proprietà collettive e, soprattutto, alla tassazione diretta, che invece garantiva un'assoluta flessibilità in termini di adattamento alle necessità finanziarie dei comuni – ovviamente nei limiti della capacità contributiva della popolazione.

L'utilizzo delle proprietà collettive a sostegno dei bilanci comunali – oltre che della sopravvivenza soprattutto delle fasce più deboli della popolazione – sembra aver caratterizzato soprattutto il XVI secolo; tra Cinque e Seicento quindi in molte realtà i beni comuni e comunali furono soggetti a una massiccia privatizzazione o a un utilizzo sempre più elitario, complice anche la progressiva chiusura dei consigli comitatini da cui dipendeva la gestione⁶³. Boschi, pascoli e arativi, come si è accennato, vennero concessi in garanzia per i debiti contratti dalle comunità, finendo poi nelle mani dei creditori nel momento in cui il debito non veniva ripagato; allo stesso modo i beni comuni potevano essere soggetti alla vendita per non dover ricorrere alla tassazione diretta per far fronte alla crescita dell'imposizione fiscale e delle spese militari che gravavano sulle comunità. Non erano poi rari i fenomeni di usurpazione di questi beni da parte delle famiglie rurali più in vista; infine, la stessa Repubblica procedette, soprattutto negli anni della guerra di Candia, a una massiccia vendita dei beni comunali di proprietà dell'erario, finendo per sottrarre un'importante fonte di entrata alle comunità, col fine di sostenere in questo modo lo sforzo bellico⁶⁴. Nel corso del Seicento dunque in alcune aree, soprattutto in quelle maggiormente gravate dagli oneri statali, i proventi derivanti dalle proprietà collettive dovettero essere rimpiazzati da un numero sempre maggiore di colte imposte sugli abitanti. In altre parole, «è presumibile che la progressiva riduzione delle terre comuni a vantaggio dei privati e la vendita delle terre comunali [...] a partire dallo scoppio del conflitto per Candia abbiano limitato la capacità contributiva dei comuni e che, di conseguenza, il peso tributario sui privati sia aumentato»⁶⁵. Secondo lo stesso Pezzolo è possibile stimare per il territorio padovano e trevigiano un aumento del prelievo

⁶³ M. Di Tullio, G. Ongaro, *Gaining power. Rural élites in northern Italy during the early modern period*, in «The Journal of European Economic History», 49, 2020, 1, pp. 75-109.

⁶⁴ Ongaro, *Protecting the commons*, cit.; Id., *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 87-90; Id., *Il controllo sulle finanze locali*, cit., p. 222; Pitteri, *I beni comunali*, cit.; Id., *La politica veneziana dei beni comunali*, cit.; D. Beltrami, *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1956.

⁶⁵ Pezzolo, *Una finanza d'Ancien Régime*, cit., p. 71.

su ogni lira d'estimo (l'unità di misura per la quantificazione del patrimonio familiare) di circa due volte e mezzo tra il 1551 e l'inizio del Settecento, con una decisa crescita proprio a partire dal secondo decennio del Seicento⁶⁶. Ancora una volta dunque, le corrispondenze in termini di cronologia portano a sottolineare con chiarezza lo stretto legame tra dinamiche delle finanze statali e gestione dei bilanci comunitari.

Ricerche per tentare una quantificazione più accurata e una comprensione più approfondita del legame tra andamento delle entrate – soprattutto derivanti dalle proprietà collettive – e crescita della tassazione diretta a livello locale, nonché sul legame tra questi elementi e il processo di crescita della disuguaglianza economica che ha caratterizzato la Repubblica di Venezia nel corso dell'età moderna sono in corso da parte di chi scrive; è indubbio comunque che la diminuzione delle entrate dalle proprietà collettive abbia inciso, assieme all'incremento degli oneri statali, sull'aumento della tassazione diretta, e certamente non si può tralasciare la stretta correlazione (bi-direzionale) tra questi processi e la ridefinizione delle caratteristiche della base dei contribuenti. Non solo infatti furono sempre di più e sempre più elevate le colte imposte dai comuni, ma si deve tener conto del fatto che queste ricadevano su una società sempre più polarizzata dal punto di vista della distribuzione della ricchezza – dunque, in sintesi, con un progressivo aumento di chi si impoveriva e di chi si arricchiva e un parallelo assottigliarsi di una sorta di “classe media” *ante litteram*⁶⁷. Considerato poi il carattere regressivo della tassazione di antico regime, le conseguenze di questo processo, che in un certo senso si autoalimentava, furono indubbiamente rilevanti anche in termini di progressivo logoramento della capacità contributiva delle comunità.

6. *La tutela delle finanze locali: pratiche locali e intervento statale.* L'incremento degli oneri statali che ricaddero sulle comunità rurali e sui loro bilanci, con conseguenze importanti soprattutto nel corso del XVII secolo, provocarono reazioni sia sul piano locale che da parte delle istituzioni della Serenissima; se comunità e villaggi cercarono di rendere meno gravose le richieste provenienti dalla Dominante, a quest'ultima non mancò la consapevolezza che un eventuale collasso delle finanze locali avrebbe significato il venir meno dei cespiti raccolti dalle camere fiscali provinciali e la compromissione del ruolo che le comunità rurali svolgevano nella gestione sul territorio dell'apparato militare veneto.

Sul piano locale, il diverso impatto che gli oneri statali ebbero sui bilanci delle comunità fu dovuto non solo alla diversa caratterizzazione e geografia

⁶⁶ *Ibidem*; Alfani, Di Tullio, *The Lion's Share*, cit., pp. 38, 164-165.

⁶⁷ *Ibidem*.

della spesa militare nel corso del Seicento, che si concentrò soprattutto sulle provincie più occidentali della Terraferma, ma anche alla differente capacità dei territori di far fronte a questi oneri, con pratiche di “ammortizzamento” della spesa. Nel Vicentino, per esempio, fin dal Cinquecento si ricorse ad appalti provinciali per l’acquisto e la manutenzione delle armi delle cernide, per la costruzione dei tezzoni per il salnitro e quindi, nel Seicento, per l’approntamento di strutture in cui alloggiare le truppe in transito (o dislocate a sorveglianza dei confini) e per fornire loro mobili, carri, ecc. Questo permise innanzitutto di ottenere con ogni probabilità prezzi più bassi rispetto a quelli che avrebbe potuto ottenere una singola comunità, ma soprattutto permise di suddividere fin da principio i costi tra i vari centri del territorio, scavalcando almeno in parte il sistema degli anticipi da parte degli esattori dei villaggi. Le strutture approntate (sia per il salnitro che per l’alloggio delle truppe) venivano poi affittate nei periodi di inutilizzo, così da rientrare per quanto possibile nella spesa sostenuta per il loro approntamento. Lo stesso invio di lavoratori nella fortezza di Palmanova in Friuli alla fine del Cinquecento venne gestito dal territorio vicentino con il sistema degli appalti, che consentì di assumere personale *in loco*, risparmiando così sull’invio di contadini vicentini e sulle loro spese di viaggio⁶⁸. Una gestione di questo genere dei crescenti oneri militari imposti dalla Repubblica, che con ogni probabilità contribuì alla maggiore tenuta dei bilanci dei villaggi della provincia se comparati con quelli di altre aree, fu resa possibile grazie soprattutto a due elementi: l’aumento più contenuto delle spese militari – soprattutto nel Seicento – rispetto alle provincie dell’Oltre Mincio, cosa che consentì una gestione più ragionata e meno emergenziale – e il diverso ruolo svolto dal corpo territoriale. Nel Vicentino, infatti, il corpo territoriale, pur rispecchiando gli equilibri interni alla provincia – e quindi l’importanza maggiore dei ricchi centri della fascia pedemontana rispetto a quelli della bassa pianura – acquisì fin dalla seconda metà del Cinquecento un ruolo importante, ponendosi come controparte unitaria delle realtà territoriali di fronte agli esponenti della città⁶⁹. Questo significò anche una capacità di intervento sul territorio maggiore rispetto, per fornire una comparazione, all’area bresciana, certamente più frammentata e con un’istituzione territoriale più fragile e meno in grado di proporre risposte unitarie

⁶⁸ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 153-160.

⁶⁹ Sul corpo territoriale vicentino si veda M. Knapton, *Il Territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo “stado italico”. Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. Cracco, M. Knapton, Gruppo Culturale Civis, Trento 1984, pp. 33-115; S. Zamperetti, *Per una storia delle istituzioni rurali nella terraferma veneta: il contado vicentino nei secoli XVI e XVII*, in *Stato, Società e Giustizia nella Repubblica veneta (secc. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, vol. II, Jouvence, Roma 1980, pp. 61-131; Id., *Aspetti e problemi delle comunità del territorio vicentino durante il XVI secolo nell’ambito dei rapporti città-contado nello stato regionale veneto*, in *Lisiera*, cit., pp. 503-532.

alle richieste della dominante a causa soprattutto della presenza di numerose realtà separate (le Valli, la riviera di Salò)⁷⁰.

Se le comunità rurali e i corpi territoriali cercarono risposte contingenti per affrontare di volta in volta le richieste provenienti dalle autorità veneziane, le stesse istituzioni lagunari – spesso per mano degli ufficiali periferici, podestà e capitani, e dei sindaci inquisitori⁷¹ – misero in atto misure specifiche a tutela dei bilanci locali, come stava avvenendo anche nelle altre aree della penisola. In un noto contributo di qualche anno fa Stefano Tabacchi propose di suddividere gli interventi messi in campo dalle autorità pubbliche tra Cinque e Seicento in due modelli: il primo «tutorio» (in Toscana, Piemonte e Stato della Chiesa), caratterizzato cioè da un maggiore interventismo statale, e il secondo contraddistinto invece da un ruolo più marginale svolto dalle autorità centrali, che si sarebbero proposte pressoché esclusivamente come mediatrici dei conflitti fra le realtà suddite, modello in cui Tabacchi includeva anche la Repubblica di Venezia⁷². Se indubbiamente le autorità venete appoggiarono consapevolmente il processo di riequilibrio della suddivisione dei carichi fiscali tra i corpi nel corso del Cinquecento (mentre dunque si andava strutturando la tassazione diretta), sostenendo lo sviluppo dei corpi territoriali in opposizione alle città, così come soprattutto nel Seicento sostennero dove possibile il venir meno dei privilegi delle aree separate che ne garantiva esenzione fiscale e dagli oneri militari, ciò non significa che l'intervento delle istituzioni veneziane si sia però limitato a questo.

Come anticipato, dalle parole di capitani, podestà e sindaci inquisitori di ritorno in laguna dalla Terraferma emerge con chiarezza la consapevolezza che l'indebitamento dei comuni, il venir meno delle entrate derivanti dalle proprietà collettive (per malgoverno o per la loro vendita), così come l'eccessiva pressione fiscale e degli oneri militari, avrebbero portato a minare la capacità contributiva delle comunità e, di conseguenza, la loro capacità di supportare finanziariamente e logisticamente la Repubblica. Si sviluppò quindi soprattutto nel Seicento, non a caso in concomitanza con la fase più acuta della crisi delle finanze locali e di maggior impegno fiscale e militare, anche nella Serenissima una sorta di atteggiamento «tutorio», indubbiamente non disinteressato. Gli interventi messi in atto dalla Repubblica e dai suoi

⁷⁰ Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., p. 135. In generale sulle caratteristiche del Bresciano si veda A. Rossini, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Franco Angeli, Milano 1994.

⁷¹ Sulla figura e l'operato dei sindaci inquisitori rimando a M. Melchiorre, *Conoscere per governare. Le relazioni dei sindaci inquisitori e il dominio veneziano in Terraferma (1543-1626)*, Forum, Udine 2014.

⁷² S. Tabacchi, *Il controllo delle finanze delle comunità negli antichi stati italiani*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 4, 1996, p. 96.

ufficiali periferici mancarono certamente in molti casi di organicità, ma, ciò nonostante, è indubbio che si rivolsero anch'essi a quegli ambiti che erano alla base della crisi delle finanze locali e che erano al centro degli interventi messi in atto anche dalle altre realtà statuali della penisola.

Il controllo dei bilanci locali innanzitutto, con l'ordine quindi per le comunità indebitate di sottoporre agli ufficiali veneziani la loro contabilità per verificare eventuali abusi o cattiva amministrazione; in secondo luogo nel giugno 1627 si sottopose l'accensione di censi all'approvazione del Senato, e una particolare attenzione venne dedicata anche alla gestione delle proprietà collettive e, soprattutto, alle eventuali usurpazioni da parte delle *élites* locali⁷³. Ordini per il buongoverno dei territori vennero emanati in varie occasioni (nel 1553, 1627, 1635, 1640 per il Bresciano, nel 1621 per l'intera Terraferma, nel 1622 e 1652 per il Vicentino) soprattutto a partire dal terzo decennio del Seicento, quando cioè il livello critico nella gestione delle finanze locali soprattutto in alcune aree era ormai palese⁷⁴. Furono gli anni in cui le autorità venete intervennero, questa volta in maniera indubbiamente sistematica e decisa, anche sulla gestione degli oneri militari, al centro in quel momento delle preoccupazioni della Repubblica sia per l'importanza di garantire un efficace sistema logistico in un periodo di conflitti, sia per la consapevolezza delle conseguenze nefaste sui bilanci locali che un'eccessiva sperequazione nella distribuzione degli oneri comportava; come anticipato, uno dei problemi principali legati alla differente caratterizzazione delle spese militari seicentesche fu il loro essere geograficamente localizzate, cosa che portò al concentrarsi degli aggravii su aree specifiche. Fu proprio questa una delle questioni al centro degli interventi proposti dalle autorità lagunari negli anni Venti del Seicento: già nel 1615-1616 vi furono i primi ordini emanati rispettivamente da Girolamo Corner (provveditore al di là del Mincio) e dal provveditore Antonio Lando per rivedere gli ordini di banca (ossia ciò che le comunità dovevano fornire ai soldati alloggiati) e, nel caso del provveditore Lando, per ridistribuire gli uomini stanziati nel Bresciano anche nelle limitrofe provincie di Vicenza e Verona. Allo stesso tempo si chiese di coinvolgere anche i centri urbani nell'alloggio dei soldati, cosa fino a quel momento impensabile⁷⁵. La svolta vera e propria arrivò però con le disposizioni emanate da Andrea Paruta, provveditore generale in Terraferma, nel 1621; gli ordini Paruta andavano a intervenire sugli oneri militari, e precisamente su quegli elementi che, rendendo iniqua la distribuzione dei carichi, avevano inciso sulla crisi

⁷³ Ongaro, *Protecting the commons*, cit.

⁷⁴ Id., *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 164-168.

⁷⁵ P. January, M. Knapton, *The Demands Made on Venetian Terraferma Society For Defence in the Early Seventeenth Century*, in «Ateneo Veneto», 194, 2008, 2, pp. 38-40; Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 161-162.

delle finanze locali. Innanzitutto, stabilirono che da quel momento in avanti i contingenti di cavalleria leggera fossero ordinariamente alloggiati nelle città, sollevando quindi le comunità rurali da quest'onere – comunità che dovevano comunque alloggiare le truppe in transito o di pattuglia. In secondo luogo, cosa ancora più importante, si decretò la trasformazione degli ordini di banca da forniture in natura da dare alle truppe a una tassa in denaro, pagata agli ufficiali veneziani e quindi distribuita ai soldati. Il cambiamento non fu di poco conto, dato che in questo modo l'ammontare della tassa poteva essere ripartito tra tutti i territori (non gravando quindi solo su quelli direttamente interessati da passaggi di truppe o conflitti) secondo gli stessi criteri utilizzati per la suddivisione delle imposte dirette⁷⁶.

L'efficacia degli ordini Paruta fu discutibile, soprattutto per le resistenze opposte dalle città nell'alloggio delle truppe, ma è indubbio che gli interventi messi in campo dalla Serenissima, nel tentativo di tutelare le finanze locali, andarono nella stessa direzione di quelli messi in atto nello stesso giro d'anni dalle altre realtà italiane: controllo dei bilanci locali e del malgoverno delle comunità, tutela delle proprietà collettive, controllo del fenomeno dell'indebitamento, ridefinizione della distribuzione degli oneri militari⁷⁷.

⁷⁶ January, Knapton, *The Demands Made on Venetian Terraferma*, cit., pp. 44-45; Ongaro, *Peasants and Soldiers*, cit., pp. 162-163.

⁷⁷ Ongaro, *Il controllo delle finanze locali*, cit., pp. 224-227.

Matteo Giuli*

Debiti e disordini. Le finanze del contado lucchese tra esazione e protezione

ABSTRACT. Fin dalla metà del Seicento, nella Repubblica di Lucca furono presi alcuni provvedimenti specifici per razionalizzare l'esazione locale e attenuare la grave insolvenza delle comunità rurali. Fu creata un'apposita istituzione, l'Offizio sopra i disordini, e rafforzato il ruolo dei deputati sopra le "rescossioni". In un contesto segnato da una densa compenetrazione tra interessi privati, funzioni di governo e obiettivi politici, così come dalla persistenza di istituzioni concorrenti in grado di condizionarsi a vicenda, il governo lucchese riuscì a ridurre l'ammontare dei debiti locali, proteggere le comunità più insolventi e istituzionalizzare, più in generale, le priorità delle esigenze finanziarie della Repubblica rispetto a quelle, pur influenti, dei creditori particolari.

PAROLE CHIAVE. Politica fiscale, indebitamento rurale, esazione, protezione, sopravvivenza politica.

ABSTRACT. From the mid-Seventeenth century, some political measures were taken in the Republic of Lucca to rationalize local collection and mitigate the serious insolvency of rural communities. A special institution was created ("Offizio sopra i disordini") and the role of specific collectors ("deputati sopra le rescossioni") was strengthened. They acted in a context of dense interpenetration between private interests, government functions and political goals, as well as of strong persistence of competing institutions. Nevertheless, the government of Lucca reduced the local debts, protecting the most insolvent communities and institutionalizing the priorities of the Republic's financial needs over private creditors (overall, aristocratic private creditors) interests.

KEYWORDS. Fiscal policy, Rural Debts, Tax Collection, Social Protection, Political Survival.

1. *Introduzione.* La storiografia sull'età moderna considera il tema della gestione delle finanze come un aspetto cruciale per ricostruire il processo di legittimazione del potere statale in antico regime e per valutarne le prerogative

* Corresponding author: Matteo Giuli (Università di Pisa). E-mail: matteo.giuli@unipi.it.

giurisdizionali¹. Bisogna tuttavia evitare di interpretare tale processo in termini meccanicamente evolutivi, come a lungo è accaduto, ossia con l'attribuirne le ragioni principali a mere logiche di espansione territoriale e di affermazione progressiva su più livelli – di tipo economico e fiscale, in questo caso – dei soggetti istituzionali coinvolti, generalmente di matrice urbana².

Per far ciò è necessario abbandonare qualsiasi approccio teleologico all'analisi storica di tali vicende, che non vanno ridotte a tappe graduali di un percorso uniforme e lineare di assoggettamento spaziale dalla città capitale o "dominante" al "dominio" circostante, dal centro alla periferia e ancora, in ultima istanza, dall'alto al basso³. È preferibile semmai un approccio multilaterale, in grado di mettere in evidenza il carattere dialogico delle tracce documentarie che di tale percorso sono rimaste, le quali costituiscono il prodotto delle interrelazioni continue tra apparati istituzionali (locali o sovralocali) e attori sociali (gruppi di abitanti, comunità, singoli individui), protagonisti di un reciproco processo di condizionamento e legittimazione.

In quest'ottica, una realtà come quella della Repubblica di Lucca, le cui dimensioni ridotte ne resero sempre precaria la sopravvivenza – o meglio,

¹ La bibliografia a tal proposito è enorme, per cui ci si limita a G. Petralia, "Stato" e "moderno" in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», n. 8 (1997), pp. 7-48; P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, in «Studi storici», 40, 1999, 2, pp. 449-470; L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, in «Rivista di storia finanziaria», n. 10 (2003), pp. 33-77; G. Sabatini, *La storiografia più recente sulla finanza italiana dell'età moderna: gli studi sul debito pubblico*, ivi, pp. 79-128; A. Bulgarelli Lukacs, "Domain State" e "Tax State" nel regno di Napoli (secoli XII-XIX), in «Società e storia», n. 106 (2004), pp. 781-812; G. De Luca, A. Moiola, *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, atti del convegno (Brembate di Sopra e Bergamo, 25-27 maggio 2006), FrancoAngeli, Milano 2007; L. Pezzolo, E. Stumpo, *L'imposizione diretta in Italia dal Medioevo alla fine dell'ancien régime*, in *La fiscalità nell'economia europea, secc. XIII-XVIII*, atti della Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica Datini (Prato, 22-26 aprile 2007), n. 39, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 75-98; G. Alfani, M. Di Tullio, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 19-56. Fuori dall'Italia, si segnalano R. Bonney, *Economic System and State Finance. The Origins of the Modern State in Europe, 13th to 18th Centuries*, Clarendon Press, Oxford 1995; Id., *The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, Oxford University Press, Oxford 1999; B. Yun-Casalilla, P. O'Brien, *The Rise of Fiscal States. A Global History, 1500-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

² Critiche in tal senso sono state mosse nell'ambito della storia del diritto, come si evince da L. Mannori, *Genesi dello Stato e storia giuridica*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 24 (1995), pp. 485-505, e da L. Mannori, B. Sordi, *Giustizia e amministrazione*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 59-101. Si veda anche G. Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Il mulino, Bologna 1994, pp. 553-589.

³ P. Schiera, *Lo Stato moderno. Origini e degenerazioni*, Il mulino, Bologna 2004, pp. 71-82; Id., *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello stato moderno*, in *Origini dello Stato*, cit., pp. 17-48; G. Poggi, *Lo Stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Il mulino, Bologna 1992, pp. 33-53, 133-143.

indussero il governo locale a interpretarne la sopravvivenza in termini emergenziali –, può mostrare caratteri paradigmatici e almeno in parte generalizzabili. La sua analisi potrebbe cioè permettere una messa in discussione di quel processo storico che in età moderna, anche in forza degli strumenti fiscali e finanziari applicati, caratterizzò la costruzione territoriale dei poteri statuali⁴.

Il caso lucchese risulta infatti «la vicenda esemplare di una lunga tenuta e di una riuscita ricerca di stabilità» – per dirla con Elena Fasano Guarini –, realizzatasi entro un sistema politico sempre più “dominato” in Europa, fin dal tardo Medioevo, «dalle grandi monarchie e dagli imperi»⁵; un modello efficace di microstato cittadino per resilienza e durata, dunque, capace di mantenere inalterata la sua *libertas* – ossia la sua indipendenza, gelosamente difesa dal 1369 al 1799 –, il solo possibile obiettivo politico del ceto aristocratico locale, che in quei secoli riuscì a monopolizzare l'esercizio di tutte le cariche di governo⁶. E in vista di tale obiettivo proprio le misure da esso adottate in ambito fiscale e finanziario ebbero un ruolo di primaria importanza, anche perché esse andarono a legarsi strettamente al sistema annonario della Repubblica, a sua volta indispensabile ai fini della conservazione di una «perfetta et assoluta libertà»⁷.

2. *L'annona di Lucca e le tasse locali: alle origini dell'indebitamento rurale.* Piccola e «sterile» di grano, situata in un contesto «poco adatto alla coltura de' cereali» – poiché composto «di poca pianura [...], di colline calcaree o selciose, e di montagne altissime e dirupate»⁸ –, la Repubblica di Lucca si dotò col tempo di una normativa rigida e dettagliata in termini di organizzazione annonaria e distribuzione alimentare. Furono settori a cui il suo ceto di governo attribuì un ruolo essenziale per evitare lo spettro della carestia e lo scoppio di una «qualche sollevazione o sedizione di popolo», e così per conservare l'imprescindibile quiete sociale, requisito primario per il mantenimento della *libertas* politica⁹.

⁴ L. Mannori, *Il “piccolo Stato” nel “grande Stato”. Archetipi classici e processi di territorializzazione nell'Italia tardo-medievale e proto-moderna*, in *Polis e piccolo Stato tra riflessione antica e pensiero moderno*, atti del convegno (Firenze, 21-22 febbraio 1997), a cura di E. Gabba, A. Schiavone, New Press, Como 1999, pp. 48-66.

⁵ E. Fasano Guarini, “*Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*” trent'anni dopo, in *Per i trent'anni di “Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento”*. Giornata di studi in onore di Marino Berengo, atti del convegno (Lucca, 21 ottobre 1995), Comune di Lucca, Lucca 1998, pp. 3-15.

⁶ R. Sabbatini, *Lucca, la Repubblica prudente*, in *Republicanesimo e repubbliche nell'Europa di Antico Regime*, atti del convegno (Lucca, 18-19 novembre 2005), a cura di E. Fasano Guarini, R. Sabbatini, M. Natalizi, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 253-286.

⁷ Archivio di Stato di Lucca (d'ora in poi Aslu), *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v.

⁸ Aslu, *Consiglio Generale*, n. 399, p. 129; n. 400, pp. 177-181, 300-302.

⁹ Aslu, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v. Sull'endiadi tra quiete e libertà,

Si trattava di una normativa indirizzata soprattutto alla difesa del monopolio esercitato dal governo sull'importazione dei cereali e sulla loro distribuzione, sulla produzione di pane a fini commerciali e sulla ripartizione del sale tra le vicarie del contado. L'obiettivo era quello di trasformare la Repubblica in una sorta di «Stato-mercante» in grado di dirigere dall'alto la circolazione dei viveri e di gerarchizzare il territorio attorno alle esigenze alimentari di Lucca, così da mantenerla «grassa et abbondante»¹⁰; una politica annonaria che, nelle sue linee di fondo, non si discostava affatto da quella normalmente vigente nelle altre realtà statuali di antico regime, delineandosi in modo da favorire la «gola» della città – in questo caso, dell'unica città, Lucca, capitale e dominante – rispetto alle esigenze della campagna¹¹.

D'altra parte, tale logica urbanocentrica, a Lucca, si fondava su una concezione progressiva della conservazione della quiete sociale, alla cui importanza veniva attribuita una gradazione differente in rapporto alle specificità locali e alla distanza tra le varie comunità del contado e la capitale. La quiete da preservare per mezzo della legislazione annonaria era in sostanza quella cittadina, in quanto la *libertas* da tutelare era essenzialmente quella su cui si fondava il potere politico ed economico del patriziato al governo, che nella Repubblica di Lucca era di estrazione esclusivamente urbana (sebbene non privo di grossi interessi in area rurale, soprattutto di tipo fondiario)¹².

Ne derivarono conseguenze rilevanti per l'intero assetto politico di questo microstato, anche in termini finanziari e fiscali, come peraltro si evince dal fatto che la sua più importante istituzione annonaria, l'Offizio sopra l'abbondanza, assunse col tempo crescenti funzioni in materia di circolazione monetaria e tutela del credito, trasformandosi in una sorta di banca centrale e conservando, a partire da metà Seicento, una specifica «contabilità dei de-

per le strategie di autoconservazione della Repubblica di Lucca, si veda M. Giuli, *Quiete e libertà. Il Magistrato dei Segretari nella Lucca del Settecento*, in «Giornale di storia», 9, 2012, pp. 1-22.

¹⁰ M. Brogi, *Tra abbondanza e carestia. Per una storia dell'alimentazione lucchese dal Medioevo al XIX secolo*, San Marco Litotipo-Istituto Storico Lucchese, Lucca 1995, pp. 35-36.

¹¹ Sulla preminenza attribuita alla città, luogo di consumo, da parte delle politiche annonarie di antico regime – preminenza poi criticata dai fisiocratici nel Settecento, per un ribaltamento dei ruoli a favore della campagna in quanto luogo di produzione – ci si limita ai seguenti lavori: J. Revel, *Les privilèges d'une capitale: l'approvisionnement de Rome à l'époque moderne*, in «Mélanges de l'École française de Rome», n. 87 (1975), pp. 461-493; S.L. Kaplan, *Les ventres de Paris. Pouvoir et approvisionnement dans la France d'Ancien Régime*, Fayard, Paris 1988, pp. 15-98; P. Piasenza, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, Il mulino, Bologna 1990, pp. 101-155; M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 67-71; I. Fazio, «Sterilissima di frumenti». *L'annona della città di Messina in età moderna (XV-XIX secolo)*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2005, pp. 31-39, 97-101; *Italian Victualling Systems in the Early Modern Age, 16th to 18th Century*, a cura di L. Clerici, Palgrave Macmillan, Cham 2021.

¹² M. Giuli, *Legge, contrabbando, territorio. L'annona lucchese tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», n. 139 (2012), pp. 161-190.

positi»¹³. Il governo lucchese, facendo perno su tale istituzione, era quindi tenuto a spendere ogni anno una certa somma di denaro per acquistare cereali e «altri simili vittuali», provenienti soprattutto dall'Italia meridionale, al fine di soddisfare le esigenze alimentari della popolazione ed evitare la nascita di tumulti sociali. Le derrate così acquistate dovevano però trovare una sicura via di smaltimento sui circuiti commerciali interni, dove esse erano rivendute sia in natura sia sotto forma di farina, pane e «pastumi»; e il denaro incassato da queste operazioni, a sua volta, doveva essere investito in nuove importazioni cerealicole da parte del governo, in modo da tornare a riempire i magazzini pubblici delle prestabilite «stara cento mila per il meno di grano», una quota da mantenere «sempre ferma e stabile» per la sopravvivenza di Lucca in «ogni accidente di penuria e di guerre»¹⁴.

Si trattava di una politica prudente e previdente, che però col tempo dette vita a un sistema annonario affannato e farraginoso, organizzato in maniera spesso forzata dalle istituzioni coinvolte, l'Offizio sopra l'abbondanza, appunto, e l'Offizio sopra la munizione stabile. Esse, infatti, individuarono nelle comunità del contado, a partire da quelle facenti parte delle vicarie più lontane da Lucca, il principale polo di assorbimento delle scorte cerealicole non ancora smaltite e in pericolo di deteriorarsi nei magazzini pubblici. Situazione, questa, che si verificò soprattutto nelle congiunture di declino demografico e calo dei consumi interni, sempre più frequenti nel corso del Seicento e causate sia dalla diffusione di malattie epidemiche (la peste del 1630-1632 e le «feбри maligne» del 1648-1650, che provocarono oltre 30 mila decessi in tutta la Repubblica), sia dal crescente fenomeno dell'emigrazione contadina, in specie verso Corsica e Maremma, a sua volta stimolato dal ristagno della produzione agricola e dalla decadenza della tradizionale attività serica¹⁵.

Nel quadro di un tale sistema, concepito come immutabile, le comunità del contado lucchese si trovarono così costrette a indebitarsi spesso per acquistare i viveri necessari alla propria sussistenza, allorché il loro bisogno era concreto, oppure furono sacrificate di fronte alla pressante esigenza che il governo aveva di riempire costantemente di «granaglie» e «vittuali» i magazzini pubblici, cioè di riempirli sempre e comunque, al di là delle effettive necessità alimentari della Repubblica. Fu su tali comunità, dunque, e in particolare su quelle delle vicarie più distanti dalla capitale, che il governo volle scaricare i parossistici effetti legati al timore di avere magazzini vuoti e poco cibo a disposizione,

¹³ M. Brogi, *Le istituzioni annonarie lucchesi fino alla caduta della repubblica oligarchica (secc. XIV-XVIII)*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, atti del convegno (Potenza e Matera, 5-8 settembre 1988), Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1995, II, pp. 387-389.

¹⁴ Aslu, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v; *Offizio sopra l'Abbondanza*, n. 2, I, c. 1r; *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 2, cc. 1r-44r; n. 3, cc. 295r-327v; *Consiglio Generale*, n. 170, pp. 320-324; n. 532, pp. 45-64.

¹⁵ R. Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, Pacini Fazzi, Lucca 1977, pp. 125-179.

e così di dover fronteggiare lo scoppio di disordini a Lucca e nell'immediata area rurale attorno a essa, quella delle Sei miglia¹⁶.

Le storture dovute a questa politica annonaria, coi «debiti eccessivi» che ne derivavano, erano inoltre aggravate dalle imposte applicate direttamente sulle varie comunità contadine, per la cui ripartizione i relativi abitanti «frequentemente [venivano] in controversia»¹⁷. Generalmente, la distribuzione di tale carico fiscale gravava per un terzo sulla testa, ossia sugli individui compresi tra i 18 e i 70 anni, e per due terzi sui beni posseduti e «descritti all'estimo della comunità»; ne erano esenti sia i religiosi e le loro proprietà, sia coloro che, pur detenendo in area rurale beni materiali, godevano della cittadinanza lucchese per nascita o «per privilegio»¹⁸. In sostanza, la discriminante che obbligava al pagamento di queste «gravezze» era data dall'«utile dominio» dei beni posseduti, ossia dal «commodo» ricavabile dalla loro fruizione¹⁹. Questo principio giuridico stava alla base anche del meccanismo della responsabilità in solido, per cui i debiti e i contributi degli individui insolventi dovevano essere suddivisi tra gli abitanti della stessa comunità, o meglio tra coloro che vi avessero «ricepito il comodo e l'utile per il quale [era] stato contratto il debito», per esempio dovuto alle spese «per fare o accomodar ponti», allo «stipendio de' guardiani per vigilare o denunziare i danni», e, certamente, agli acquisti relativi ai «repartimenti» annonari, fossero essi forzosi o meno²⁰.

Tale situazione poteva inoltre aggravarsi ulteriormente nel caso in cui l'individuo moroso fosse privo di quei beni materiali che avrebbe potuto girare – in termini tecnici «appoggiare» – a coloro che, suoi compaesani, erano costretti a sostituirlo nel pagamento dei debiti. Di per sé il sistema degli «appoggi» doveva servire a limitare le alienazioni dei beni di una determinata comunità a creditori esterni, così da favorirne un passaggio di proprietà interno, temporaneo o definitivo, secondo una strategia volta a tutelare i beni rurali ipotecati e a toglierli dalla disponibilità del mercato. Tuttavia, al pari del principio della responsabilità solidale, anche questo sistema poteva contribuire a sfaldare l'ordine interno delle comunità interessate. Ciò avveniva soprattutto quando colui che aveva ricevuto i beni in «appoggio» si rifiutava di restituirli al precedente proprietario, che a sua volta avrebbe voluto «reperterli o recomprarli con pagare il debito», oppure quando, dopo che tali beni erano stati effettivamente recuperati, nascevano divergenze sulla ripartizione delle risorse che vi si trovavano e sulla valutazione dei «miglioramenti» apportati²¹.

¹⁶ M. Giuli, *L'abbondanza e la quiete. Ruolo e implicazioni della politica annonaria a Lucca in Età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 41 (2017), pp. 593-626.

¹⁷ Aslu, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 3, cc. 310v-320v.

¹⁸ M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965, pp. 300-301.

¹⁹ Aslu, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 3, cc. 310v-320v.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

E così, di fronte alla gravità della situazione debitoria del contado e alle tensioni sociali che i meccanismi della responsabilità in solido, degli «appoggi» e dei «repartimenti» anonari, in specie se forzosi, potevano determinare, il governo lucchese stabilì, nel corso del Seicento, alcuni importanti provvedimenti per attenuare l'esposizione finanziaria di molte comunità. Anche perché da essa si avevano conseguenze deleterie perfino per l'attività poliziesca e giudiziaria della Repubblica, in specie a causa del problema delle «catture negligente» nei confronti dei debitori insolventi, un «abuso» dovuto a tutta una serie di protezioni e garanzie, socialmente trasversali, che ostacolavano «l'essazione al creditore del suo havere e della buona giustizia»²². Non si trattò di meri provvedimenti calati dall'alto, in quanto la loro attuazione ricevette un deciso impulso dalle suppliche inoltrate da diverse comunità che impetravano di «liquidare i loro debiti» e di «haver maggior tempo a pagare», sulla base di richieste considerate seriamente dal governo lucchese, a sua volta consapevole del fatto che gli abitanti del contado fossero «molto necessari per difesa dello Stato nei servitij militari» e soprattutto portassero «per le tasse ordinarie profitto all'erario publico»²³.

3. *L'Offizio sopra i disordini e i deputati sopra le "rescossioni"*. Il primo provvedimento preso dal governo lucchese per ridurre i «debiti eccessivi» del mondo rurale fu la creazione nel 1646 dell'Offizio sopra i disordini, incaricato di individuare e valutare le particolari esigenze finanziarie «delle comunità delle vicarie», nella consapevolezza dell'impossibilità «che un ripiego solo [fosse] per potersi adattare a [tutte] indifferentemente»²⁴. Si trattò, probabilmente, della più importante istituzione, nell'intera storia della Repubblica di Lucca, delegata a occuparsi dei rapporti tra la capitale e il contado, e in quanto tale formata «per esaminare lo stato de' comuni, per udire i loro mandati, per informarsi de' loro bisogni e de i ripieghi che potessero havere per l'aggiustamento de i fatti loro»²⁵.

Una delle misure più significative adottate dall'Offizio sopra i disordini fu la sospensione, fino a quattro giorni alla settimana, delle ordinanze di cattura nei confronti dei debitori insolventi, così da scongiurarne la fuga «nelli stati de' prencipi confinanti» – il Ducato di Modena e il Granducato di Toscana –,

²² Ivi, n. 2, cc. 271r-272r; *Consiglio Generale*, n. 154, pp. 332-337; *Offizio sopra i Disordini*, n. 3, I, cc. 112r-117v. Più in dettaglio, si veda M. Giuli, *Polizia inadempiente in antico regime. Gli esecutori lucchesi e le catture "negligente"*, in *Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso*, atti del convegno (Messina, 6-7 dicembre 2013), a cura di L. Antonielli, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 23-50.

²³ Aslu, *Offizio sopra la Munizione Stabile*, n. 14, II, c. 29r.

²⁴ Aslu, *Consiglio Generale*, n. 125, pp. 388-389.

²⁵ *Ibidem*.

dove essi sempre più spesso si recavano a vendere «le loro entrate, tanto della seta quanto de' frutti della terra e del loro bestiame»²⁶. Di fronte alla negativa congiuntura economica di metà Seicento, in effetti, l'allevamento e il commercio divennero, all'interno della Repubblica di Lucca, due attività economiche a forte rischio. A tale situazione fecero da corollario sia ripercussioni di tipo demografico, in quanto molti uomini del contado, «per non pagare i lor debiti», decidevano appunto di abbandonare la loro comunità di residenza, lasciando tutti gli oneri fiscali e finanziari sulle spalle di coloro che restavano, sia serie conseguenze di tipo politico, visto che, come paventato a più riprese tre le file del governo, i «sudditi immersi ne' debiti» erano da considerarsi alla stregua di «sudditi persi nell'obbedienza»²⁷.

Almeno inizialmente, tuttavia, i risultati ottenuti dall'Offizio sopra i disordini non furono quelli attesi, e anzi i debiti delle vicarie, a distanza di sei anni dalla sua istituzione, risultarono praticamente raddoppiati, arrivando a sfiorare la cospicua cifra di 350 mila scudi alla fine del 1652²⁸. Un freno alla riduzione di questa pesante spirale di insolvenza, le cui cause vennero soprattutto individuate nelle distribuzioni annonarie avvenute tra il 1648 e il 1650, fu dovuto all'intricato meccanismo della responsabilità in solido, che spingeva a non pagare i debiti e le tasse anche quei pochi che potevano farlo, essendo costoro consapevoli di restare comunque esposti ad arresti, «sequestri» e imprigionamenti per conto altrui²⁹. In tale contesto, proprio con l'obiettivo di «esentare dall'obbligo degli altri» coloro che pagavano le proprie spettanze «dentro al tempo destinato», nel 1653 il governo lucchese promulgò la cosiddetta «legge delle lire», in base alla quale, sotto la supervisione dell'Offizio sopra i disordini e con le garanzie bancarie dell'Offizio sopra l'abbondanza, venivano concessi salvacondotti individuali della durata di tre giorni a settimana, previo versamento di una lira mensile e sei lire annuali³⁰. Si trattò cioè di una misura con cui venne sancita una dilazione dei debiti rurali e una loro copertura più graduale, limitando al contempo le conseguenze negative della responsabilità solidale.

L'istituzione dell'Offizio sopra i disordini e la promulgazione della «legge delle lire» rappresentarono certamente un importante cambio di passo nella linea politica adottata da Lucca rispetto al cronico indebitamento delle vicarie. Con questi due provvedimenti, cioè, il governo dimostrò di voler gestire in modo diretto tale problema, allontanandovi ogni iniziativa individuale e così

²⁶ Ivi, n. 126, pp. 560-561; n. 129, pp. 328-329. Si veda anche Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, cit., pp. 140-141.

²⁷ Aslu, *Consiglio Generale*, n. 125, pp. 459-460; n. 128, pp. 573-575; n. 509, I, pp. 304-305; n. 510, I, pp. 388, 403-404.

²⁸ Ivi, n. 146, p. 362; n. 147, p. 206; n. 148, pp. 148-150.

²⁹ Ivi, n. 153, pp. 78-79; n. 509, I, pp. 304-305; n. 510, I, p. 460.

³⁰ Brogi, *Le istituzioni annonarie lucchesi*, cit., pp. 393-394.

vietando ai creditori privati – tra i quali diversi nobili lucchesi nelle vesti di mercanti e imprenditori – di percepire direttamente i propri interessi finanziari nel contado. È possibile cioè ipotizzare che il governo lucchese abbia in tal modo cercato di normalizzare un regime di concorrenza sull'insolvenza rurale ormai divenuto troppo intricato, che alle necessità finanziarie della Repubblica contrapponeva i diritti dei creditori particolari; in effetti, con la creazione dell'Offizio sopra i disordini e l'emanazione della «legge delle lire», da Lucca si tentò di rallentare la riscossione dei crediti privati, ancorché essi potessero interessare direttamente i membri dell'aristocrazia al governo, a vantaggio di quella relativa ai crediti pubblici, sulla base di misure tese a consolidare la presenza del potere urbano in ambito rurale e a razionalizzare, di questo passo, l'attività di esazione fiscale a favore delle casse della Repubblica³¹.

Ciò avrebbe dovuto evitare, per esempio, che le istituzioni annonarie, a cui spettava l'ipoteca sui «beni de' particolari» per «i debiti contratti dalle [loro] comunità» a seguito delle distribuzioni cerealicole nelle vicarie, continuassero a incontrare ritardi e difficoltà nel ricevere i pagamenti dovuti da parte degli abitanti del contado, spesso eccessivamente «gravati» da tutti quei creditori particolari che li sottoponevano a «prede e sequestri» e pretendevano il pagamento dell'«interesse sopra interesse», che poteva anche oscillare tra il 7% e l'8% in rapporto al valore della somma inizialmente accordata³². Col sostituire all'iniziativa individuale quella pubblica e istituzionalizzata, dunque, il governo lucchese intese non solo tutelare la posizione dei debitori rurali dalla più vorace speditezza dei creditori privati, ma anche sancire in modo definitivo la priorità degli interessi finanziari della Repubblica rispetto a quelli di questi ultimi.

Tali obiettivi si ritrovano anche a sostegno dell'attività di quei nobili lucchesi che, col titolo di «deputati sopra le rescossioni de' crediti delle montagne», furono incaricati di prestare assistenza all'Offizio sopra i disordini nel suo ruolo di collante tra la capitale e gli abitanti del contado, recandosi direttamente in loco e quindi gestendo ancor più da vicino i rapporti con le comunità delle vicarie. Una svolta, in particolare, si ebbe nel 1675, allorché fu decretato un «nuovo modo» sia «nell'elettione dell'Offitio sopra i Disordini» e dei vari deputati, incaricati di restare operativi «per due anni» con possibilità «di essere raffermati per due altri anni», sia nello svolgimento della loro attività, visto che ai deputati vennero assegnate le comunità della Repubblica che all'epoca erano più in crisi, mentre ai sei membri dell'Offizio sopra i disor-

³¹ Per queste ipotesi, più in particolare, si veda M. Giuli, *Il governo di ogni giorno. L'amministrazione quotidiana in uno Stato di Antico Regime (Lucca, XVII-XVIII secolo)*, École française de Rome, Rome 2012, pp. 234-235.

³² Aslu, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 2, c. 30r; *Offizio sopra la Munizione Stabile*, n. 14, II, c. 59v; *Offizio sopra i Disordini*, n. 3, I, c. 393r; II, cc. 357r-358v; n. 4, III, c. 394r.

dini si richiese di «sopraintendere» alle comunità prive di debiti o comunque in procinto di liberarsene³³; tra le due istituzioni fu comunque mantenuta una certa gerarchia procedurale, nel senso che l'Offizio sopra i disordini conservò il potere di modificare le decisioni prese dai deputati e di revisionare quanto essi avessero «rescosso», intervenendo in sede di appello nei contenziosi in materia contabile e finanziaria³⁴.

Così facendo il governo lucchese intendeva anche fornire una mediazione istituzionale in ambito rurale, irradiata dalla capitale, per garantire un più solido equilibrio nei rapporti fondati sul credito e tutelare la fiducia reciproca tra gli attori coinvolti³⁵. E per evitare che «la dilatione» dei vari contenziosi andasse «troppo in lungo», potendo ciò «essere di pregiudizio alle parti» in termini di tempo e denaro, fu quindi stabilito che le sentenze di appello dovessero essere emanate entro tre mesi dalla data del ricorso, sotto pena di uno scudo per ogni membro dell'Offizio sopra i Disordini e per ogni vertenza non terminata³⁶. In quest'ottica, è chiaro che la snellezza dei meccanismi normativi e la rapidità della terminazione delle vertenze fossero due aspetti di grande interesse per gli stessi creditori particolari, i quali non esitarono mai, quantomeno nelle congiunture più critiche, a cercare proprio nelle istituzioni della Repubblica quelle garanzie di cui necessitavano per soddisfare i propri diritti.

È ciò che accadde nel 1688, quando una delegazione di tre nobili lucchesi, dopo essersi confrontata con diversi creditori privati, evidenziò al governo la necessità di ulteriori interventi per «diminuire al possibile» il «disordine» provocato da un'insolvenza tornata ad ammontare a somme «relevanti»³⁷. Il problema era di nuovo quello di considerare «gl'interessi di tanti e tanti» che avevano «fidato li loro denari [...] alli sudditi [...] delle vicarie» e di farli conciliare con le esigenze della Repubblica, in un contesto di difficile mediazione tra le comunità insolventi e i creditori particolari, i quali decisero, «in assai buon numero», di inoltrare al governo lucchese tre diverse «istanze»: quella di avere «la libertà di risquotere da per loro li loro crediti»; quella di ottenere, in alternativa, la facoltà di proporre una lista di persone gradite in qualità di

³³ Aslu, *Consiglio Generale*, n. 154, pp. 328-334; *Offizio sopra i Disordini*, n. 3, II, cc. 234r-235v.

³⁴ Aslu, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 3, cc. 295r-327v.

³⁵ Sull'importanza della costruzione di rapporti fiduciari per il funzionamento delle economie di Antico Regime – tema assai dibattuto in ambito storiografico –, ci si limita a J.-Y. Grenier *L'économie d'Ancien Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Albin Michel, Paris 1996, pp. 417-489; L. Fontaine, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Gallimard, Paris 2008, pp. 277-307; P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, Il mulino, Bologna 2009, pp. 119-123; F. Trivellato, *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Viella, Roma 2016, pp. 17-26, 137-176; B. Salvemini, *Linguaggi del mercato. Denominazioni sociali, moralità mercantili e stili di pensiero della age of commerce (secoli XVII-XIX)*, Aracne, Roma 2018, pp. 227-294.

³⁶ Aslu, *Consiglio Generale*, n. 154, pp. 332-337.

³⁷ Ivi, n. 167, pp. 357-360, 494-510.

deputati sopra le «rescossioni», a cui poi il governo avrebbe dovuto attingere, in modo da far ricadere la scelta su individui in grado di prendersi cura «con qualche particolare affetto» dei «loro interessi»; infine, come ultima richiesta, quella di togliere alle comunità più insolventi «ogni facoltà [...] di poter creare nuovi debiti», eccezion fatta per i casi «ristretti dalla necessità»³⁸.

Ad essere approvate furono le due ultime «istanze», col governo che concesse ai richiedenti la facoltà «di havere persone di loro confidenza» per incassare le dovute spettanze e stabilì di nominare i deputati sopra le «rescossioni» sulla base di una lista formata dagli stessi creditori. La prima proposta, invece, fu rigettata, rispettando in tal modo la linea di condotta intrapresa con la «legge delle lire» fin da metà Seicento. Il motivo era sempre il solito: si immaginava infatti che, se si fosse concessa ai particolari la libertà di riscuotere personalmente i propri crediti nel contado, le comunità delle vicarie sarebbero state gravate di «spese eccessive» e «moltissimi sudditi» sarebbero stati costretti al carcere oppure, e con maggior frequenza, a lasciare «questo felicissimo dominio per cercare loro fortune in altre parti»³⁹. Anche quest'ultima, dunque, fu una decisione scaturita dalla volontà di garantire un'opera istituzionale di conciliazione tra i creditori privati, le vicarie più in difficoltà e i loro abitanti, nel quadro di quell'atteggiamento da «padre amorevole» con cui il ceto aristocratico lucchese, per tutta l'età moderna, cercò di legittimare la propria attività di governo al fine di salvaguardare, più in generale, la *libertas* della Repubblica⁴⁰.

4. *Istituzioni pubbliche e interessi particolari.* Come per tutte le altre cariche di governo della Repubblica di Lucca, anche i membri dell'Offizio sopra i disordini e i deputati sopra le «rescossioni» erano scelti tra i principali casati del patriziato cittadino – Mansi, Orsucci, Spada e Trenta, soprattutto, che nel cinquantennio compreso tra il 1660 e il 1710 ne fecero parte a più riprese – secondo un'impostazione fortemente oligarchica e selettiva. Diventa allora inevitabile chiedersi, innanzitutto, se i nobili lucchesi incaricati di gestire queste istituzioni, e in particolare coloro che venivano nominati come deputati sopra le «rescossioni», avessero al contempo degli interessi personali in area rurale, di natura finanziaria o comunque economica, e magari proprio in quelle comunità di cui erano chiamati ad occuparsi.

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ Aslu, *Offizio sopra i Disordini*, n. 3, II, cc. 336r-340r. Sul paternalismo politico come strumento di gestione del potere nella Repubblica di Lucca, ma anche di (auto)rappresentazione della sua aristocrazia, si veda di nuovo Sabbatini, *Lucca, la Repubblica prudente*, cit., pp. 253-286.

Si tratta in effetti di una questione decisiva per ricostruire con efficacia i rapporti esistenti, all'interno della Repubblica di Lucca, tra patriziato urbano e mondo contadino. Ciò soprattutto in considerazione del fatto che durante il Seicento fare credito alle comunità rurali e ai relativi abitanti divenne una forma di investimento sempre più proficua, in termini non solo materiali ma anche sociali e politici, come del resto accadde in varie parti d'Italia⁴¹. Il progressivo declino della tradizionale manifattura serica locale, segnato da una serie eclatante di fallimenti di alcune delle più importanti compagnie cittadine attive su scala europea – come quello che coinvolse la società dei Buonvisi nel 1629 –, spinse in maniera convinta la nobiltà lucchese a fare investimenti crescenti nella più sicura rendita fondiaria⁴².

D'altro canto, occorre notare che uno dei vantaggi derivanti da simili attività consisteva nella possibilità di ottenere peculiari diritti di titolarità sui beni degli insolventi – tra cui le terre comunali, sottoposte a uso collettivo, di fondamentale importanza per l'economia del contado –, e quindi di acquisire proprietà immobiliari in vista di eventuali investimenti successivi in ambito locale, soprattutto quando le comunità coinvolte non erano situate a troppa distanza da Lucca. A tutto ciò si interessarono con sempre maggior frequenza i privati cittadini, e ancor di più proprio i membri delle maggiori famiglie aristocratiche, verso cui i debiti delle vicarie arrivarono col tempo a superare ampiamente la metà del totale⁴³.

Si tratterebbe allora di capire quali vincoli si siano formati tra questa attività di prestito al contado e la parallela attività di risanamento delle casse locali affidata all'Offizio sopra i disordini e ai deputati sopra le «rescossioni»: bisognerebbe cioè chiarire, in prima battuta, quale sia stato l'atteggiamento in seno all'aristocrazia lucchese da parte di quei molti che, allo stesso tempo, erano uomini di governo con funzioni pubbliche e creditori particolari con interessi personalistici; e poi, in seconda battuta, se la nomina a membro dell'Offizio sopra i disordini e a deputato sopra le «rescossioni» sia stata di

⁴¹ A questo proposito, si vedano G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVIII^e siècle)*, École française de Rome-Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Rome-Paris 2003, pp. 325-340; G. Sabatini, *Il debito pubblico degli Stati regionali italiani in età moderna nella più recente storiografia*, in *La storiografia finanziaria italiana. Un bilancio degli studi più recenti sull'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Moioli, F. Piola Caselli, Università di Cassino, Cassino 2004, pp. 89-145; E.C. Colombo, *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 114-125, 195-206; M. Dotti, *Debito/credito. La cogente attualità di una vecchia questione*, in *Debito, potere negoziale e reputazione. Episodi da un passato contemporaneo a Lodi e aree contigue*, a cura di P. Cafaro, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 13-66.

⁴² Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 284-290; Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, cit., pp. 55-61; R. Sabbatini, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Pacini Fazzi, Lucca 1979, pp. 74-88, 95-145.

⁴³ Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, cit., pp. 151-155.

preferenza effettuata «fra i nobili possidenti dei luoghi» – come dichiarato nel corso dell'Ottocento dallo storico e archivista lucchese Salvatore Bongi –, e soprattutto, entro un quadro relazionale di tipo clientelare, o comunque tutt'altro che neutrale, se i deputati sopra le «rescossioni» siano davvero stati «ossequiati col nome di illustrissimi protettori» da parte degli abitanti delle vicarie, esercitando su di loro una tutela «vantaggiosa e gradita»⁴⁴.

Per quanto riguarda la prima questione, non sarebbe del tutto peregrino ipotizzare l'esistenza di una strategia politica precisa all'interno del governo lucchese, in base alla quale l'incarico di deputato sopra le «rescossioni» venisse spesso e volentieri affidato a quei nobili che nel privato vantavano crediti non riscossi nei confronti di quelle stesse comunità che venivano loro affidate; e viceversa, seguendo questa pista interpretativa, si potrebbe immaginare che l'assegnazione di tali comunità fosse organizzata secondo un metodo tendente appunto a distribuirle, in maniera preferenziale, proprio a quei deputati di cui esse erano debtrici insolventi.

Tale ipotesi va tuttavia maneggiata con una certa cautela. Infatti, nonostante la densità relazionale causata dall'indebitamento rurale e dalla fitta rete di prestiti che ne scaturì, resta inverosimile che la nomina a membro dell'Offizio sopra i disordini o a deputato sopra le «rescossioni» si basasse automaticamente su meccanismi tanto vischiosi, come peraltro viene suggerito dal fatto che tali incarichi fossero spesso accettati con scarsa «inclinazione» da parte dei nobili lucchesi, e anzi talora evitati «con diligenza grande»; e questo vuoi per il disinteresse di molti «a simil sorte d'impieghi», vuoi per l'effettiva impossibilità ad accettarli, in quanto magari occupati da altri «pubblici o privati interessi», vuoi per evitare di doversi recare direttamente nelle comunità più indebitate, in ambienti lontani dalla città e spesso ostili, per svolgervi un'attività non sempre accettata di buon grado dalla popolazione locale⁴⁵. Senza dubbio, da Lucca si cercò di consolidare i rapporti tra tali attori istituzionali e il mondo rurale, ma al contempo si volle anche tenere saldamente sotto controllo questi rapporti, vietando per esempio ai deputati sopra le «rescossioni», durante il loro mandato, di aprire o consolidare crediti personali nei confronti delle comunità poste sotto la loro tutela⁴⁶.

Anche da questo punto di vista, dunque, emerge la forte compenetrazione politico-economica, strutturale nella realtà lucchese di antico regime, tra gli interessi privati dei singoli nobili, e soprattutto dei loro casati di appartenenza, da un lato, e i ruoli pubblici di cui essi erano incaricati, dall'altro; una compenetrazione che comunque si risolse quasi sempre nella priorità attribuita alle necessità politiche della Repubblica rispetto a quelle economiche dei par-

⁴⁴ S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, II, Giusti, Lucca 1876, p. 284.

⁴⁵ Aslu, *Offizio sopra i Disordini*, n. 3, II, cc. 336r-350r.

⁴⁶ Aslu, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 3, cc. 295r-327v.

ticolari, seppur in maniera spesso ambigua e tortuosa. In questa prospettiva si potrebbe ricondurre, peraltro, anche l'eventuale scelta di attribuire proprio ai creditori privati, in determinate circostanze e non in maniera automatica, il ruolo di membri dell'Offizio sopra i disordini oppure di deputati sopra le «rescossioni»: di fronte all'esigenza politica di privilegiare la riscossione dei debiti verso le istituzioni pubbliche (soprattutto annonarie) rispetto alla riscossione dei debiti verso i creditori particolari, e dunque di fronte all'esigenza di tutelare gli stessi debitori dalle eccessive pressioni di questi ultimi, si potrebbe cioè ipotizzare che fosse più efficace affidare proprio ai privati la gestione istituzionale delle finanze locali e quindi, di rimando, il controllo delle tasche dei contadini; in altri termini, attribuire ai nobili lucchesi che vantavano crediti nel contado un posto all'interno dell'Offizio sopra i disordini oppure il ruolo di deputati sopra le «rescossioni» significava poterne vigilare meglio le mosse e in qualche modo obbligarli a soddisfare le esigenze finanziarie della Repubblica prima ancora dei loro interessi personali.

Sul fatto che nelle varie vicarie la presenza dell'Offizio sopra i disordini e dei deputati sopra le «rescossioni» fosse generalmente recepita come «vantaggiosa e gradita» è invece più difficile esprimersi. Se infatti è vero che la loro attività è stata avviata, o comunque consolidata, per soddisfare le richieste inoltrate dalle comunità più insolventi, desiderose di «saldar i loro debiti» quanto prima – e dunque è stata determinata attraverso un processo di condizionamento dal basso –, è altrettanto vero che gli effetti di questa stessa attività non sempre hanno incontrato il favore degli uomini del contado. Proprio questi ultimi, d'altra parte, erano tenuti a pagare sia lo stipendio dei membri dell'Offizio sopra i disordini e dei deputati sopra le «rescossioni», o comunque a rimborsarne le spese, sia la retribuzione spettante ai vari camerlenghi locali. Tale sistema inevitabilmente provocò una certa tensione sociale, spesso espressasi «con molti atti di disprezzo e disobbedienza», oltre che con stratagemmi vari per schivare i controlli, aggirare le ingiunzioni di pagamento ed evitare di provvedere alla corresponsione di quanto dovuto⁴⁷.

Si deve inoltre evidenziare che l'attività dell'Offizio sopra i disordini e dei deputati sopra le «rescossioni» si materializzò su comunità già fortemente strutturate in termini istituzionali, in quanto dotate di un proprio consiglio, che ne costituiva l'espressione politica più autentica e spontanea, e inserite – come detto – all'interno di una specifica vicaria, entità di riferimento per la ripartizione del carico fiscale e per le distribuzioni annonarie; ogni vicaria, a sua volta, era provvista di un apposito parlamento e affidata all'amministrazione di un nobile lucchese in qualità di commissario, talora appartenente a

⁴⁷ Aslu, *Consiglio Generale*, n. 136, pp. 652-662; *Offizio sopra i Disordini*, n. 1, cc. 9r-41r; n. 3, II, cc. 327r-328r.

un casato minore, incaricato di risiedere nel relativo capoluogo con mandato annuale oppure semestrale e di occuparsi dell'ordine pubblico e della giustizia. In un contesto istituzionale così denso, quindi, l'Offizio sopra i disordini e i deputati sopra le «rescossioni» preferirono affrontare il problema dell'insolvenza rurale sulla base della contrattazione elastica piuttosto che su quella dell'imposizione rigida, e questo probabilmente anche per minimizzare il possibile insorgere di conflitti giurisdizionali all'interno della Repubblica, in specie per quanto riguarda i loro rapporti coi commissari locali⁴⁸.

Quello che in linea generale fu il più importante tentativo di penetrazione politico-economica attuato dalla città di Lucca nei confronti delle vicarie in età moderna si imbatté cioè in una serie di realtà già strutturate così fortemente da non consentire l'intervento di istituzioni esterne che volessero occuparsi dei relativi problemi con eccessiva ingerenza. In questo contesto, l'Offizio sopra i disordini e i deputati sopra le «rescossioni» dovettero sempre operare con una certa malleabilità nel pretendere il pagamento dei debiti e delle tasse, in maniera flessibile e calibrata. Si tratta di un fenomeno decisivo, a sua volta legato alla questione del ruolo giocato dalle amministrazioni fiscali nella costruzione delle entità statuali moderne e nella definizione concreta della loro territorialità, sulla base di meccanismi tutt'altro che spersonalizzati in senso burocratico e scaturiti dal continuo confronto/scontro, anche in un'area geograficamente ridotta come quella lucchese, tra apparati istituzionali e attori sociali⁴⁹.

⁴⁸ Sulla regolazione dei rapporti, talora conflittuali, tra deputati sopra le “rescossioni” e commissari di vicaria, cfr. i documenti in Aslu, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 3, cc. 295r-327v; *Consiglio Generale*, n. 154, pp. 332-337; *Offizio sopra i Disordini*, n. 1, cc. 9r-41r; n. 3, I, cc. 113v-117v.

⁴⁹ Si vedano ad esempio J.-C. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essai sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens États italiens*, École française de Rome, Rome 1990, pp. 217-318; G. Petralia, *Imposizione diretta e dominio territoriale nella Repubblica fiorentina del Quattrocento*, in *Società, istituzioni e spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, Spoleto 1994, pp. 639-652; E. Stumpo, *Il fisco e le finanze*, in E. Fasano Guarini, *Storia della civiltà toscana. Il Principato mediceo*, III, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 181-204; M. Carboni, *Public Debt, Guarantees and Local Elites in the Papal States (XVI-XVIII Centuries)*, in «The Journal of European Economic History», 38, 2009, 1, pp. 149-174. Più in generale, L. Pezzolo, *La fiscalità in antico regime*, in *La storiografia finanziaria italiana*, cit., pp. 43-87. Per il modello della “territorialità” come chiave di lettura del processo di sviluppo della statualità moderna, si vedano G. Chittolini, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Il mulino, Bologna 1994, pp. 7-26; G.G. Ortu, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 28-46.

5. *Tra esazione e protezione: conclusioni.* Quella condotta dall'Offizio sopra i disordini e dai deputati sopra le «rescossioni» fu quindi un'attività inquadrata da complementari logiche di esazione e tutela, con l'obiettivo di incassare quanto più possibile dagli abitanti del contado senza al contempo gravare gli individui e le comunità più insolventi con una pressione troppo rigorosa⁵⁰. Il tutto doveva essere fatto, cioè, «con un discreto arbitrio secondo l'occorrenza de i casi», in maniera mirata e proporzionale, rispettando «le forze proprie delli stessi debitori» e regolandosi in base «all'opinione più equa e di maggior commodo et utile universale delle comunità»⁵¹. Ciò che peraltro costituiva una linea di condotta apprezzata dagli stessi uomini del contado e addirittura concepita come una politica «di carità» nei loro confronti, basata su dimostrazioni di «clemenza» e «affetto paterno»⁵². In sostanza, la gestione complessiva dell'insolvenza rurale, tra esazione e protezione, si rivelò un peculiare strumento di governo per il mantenimento della quiete sociale e, di rimando, per l'(auto)conservazione della *libertas* di Lucca.

Dette i suoi frutti questa politica? Per quanto riguarda il miglioramento finanziario della società contadina, parrebbe di sì, visto che nell'ultimo quarantennio del Seicento i debiti complessivi delle vicarie si ridussero del 30% circa, passando dai 318mila scudi del 1664 ai 223mila del 1705. Ne furono coinvolte soprattutto le vicarie più lontane da Lucca, situate nella montuosa Garfagnana, ossia quelle di Minucciano, Castiglione e Galliciano, i cui debiti scesero rispettivamente del 60%, del 54% e del 46% nel periodo considerato; anche le due vicarie più insolventi della Repubblica, quelle di Villa Basilica e Bagni di Lucca, pur mantenendo una situazione debitoria pesante, videro migliorare i propri conti, con un decremento delle passività di oltre 32 mila scudi nel primo caso e di 23 mila nel secondo⁵³.

Questa riduzione fu netta soprattutto tra gli anni Sessanta e Settanta del Seicento, anche in forza della congiuntura economica di tale periodo, caratterizzata da una serie di raccolti piuttosto abbondanti e da un parziale aumento della richiesta di seta locale per la manifattura serica cittadina. Molto meno lineare fu invece il trentennio successivo, soprattutto a causa del netto peggioramento della produzione agricola, come testimoniato dalle sempre più

⁵⁰ In chiave comparativa, si vedano Colombo, *Giochi di luoghi*, cit., pp. 73-95; L. Mannori, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994, pp. 137-188; S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007, pp. 32-43, 104-108; A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela. Regia Corte e comunità nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, Marsilio, Venezia 2012, vol. I, pp. 54-75, 132-146, 289-307.

⁵¹ Aslu, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 3, cc. 295r-327v.

⁵² Aslu, *Consiglio Generale*, n. 136, pp. 652-662; n. 167, pp. 494-510; n. 169, pp. 1142-1156; *Offizio sopra i Disordini*, n. 3, III, cc. 421r-422r.

⁵³ Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, cit., pp. 177-179; Giuli, *Il governo di ogni giorno*, cit., pp. 245-248.

frequenti richieste di aiuto inoltrate da molte comunità per avere in prestito «robba da vivere», secondo un meccanismo che ebbe inevitabili ripercussioni anche sulla riduzione dell'indebitamento locale, il cui andamento in alcune vicarie si fece più altalenante⁵⁴.

In ogni caso, benché a inizio Settecento il debito complessivo della società rurale fosse ancora molto alto, la sua diminuzione rispetto agli anni Sessanta del Seicento era stata notevole. Alla luce dei dati appena indicati – il cui valore comunque approssimato deve farli considerare come un ordine di grandezza e non con esatta precisione –, il duplice processo di razionalizzazione dell'attività esattoriale del contado e di risanamento finanziario delle sue vicarie, iniziato con la creazione dell'Offizio sopra i disordini e proseguito con la riorganizzazione delle funzioni dei deputati sopra le «rescossioni», sembra aver fornito un risultato complessivamente positivo.

E questo, a ben vedere, non solo in riferimento all'obiettivo del progressivo abbattimento dell'insolvenza debitoria, ma anche a quello, decisivo in senso assoluto, della sopravvivenza della Repubblica di Lucca e della sua aristocrazia di governo, le cui vicende avrebbero saputo protrarsi fino all'arrivo delle armate francesi nel 1799, un po' più a lungo di quanto avvenuto a Genova e Venezia, ossia in contesti molto simili a livello istituzionale e sociale, ma assai più importanti in termini economici e politici. Ai fini di tale sopravvivenza, dunque, il peso assunto dalla capacità di gestire flessibilmente l'insolvenza contadina, nel quadro dei rapporti fiscali e finanziari tra potere urbano e società rurale, non va affatto disconosciuto.

⁵⁴ Aslu, *Consiglio Generale*, n. 170, pp. 350-352.

Mauro Carboni*

Un equilibrio introvabile: fisco camerale e comunità nello Stato pontificio a metà Seicento

ABSTRACT. Questo saggio analizza le difficoltà finanziarie che affliggevano la maggior parte delle comunità dello Stato pontificio a metà Seicento sulla base dei bilanci e delle relazioni inviate dalle comunità stesse alla congregazione del Buongoverno. Le relazioni evidenziano la crescente capacità dei pontefici di aumentare la pressione fiscale e di esercitare una capillare azione di vigilanza sulla finanza locale. Tuttavia accentramento e controllo risultano paradossalmente associati non a maggiore integrazione finanziaria ma a uno stato di dissesto diffuso delle comunità, caratterizzate da crescita dei disavanzi, dell'indebitamento e dei conflitti interni. L'esplosione del debito locale, le resistenze dei «privilegiati» all'interno delle comunità e le tensioni fra ceti sono segnali della paralisi fiscale destinata ad affliggere lo Stato della Chiesa nella tarda età moderna.

PAROLE CHIAVE. Buongoverno, debito pubblico, finanza locale, Stato pontificio, tassazione.

ABSTRACT. Based on budgets and reports sent to the Roman congregation of *Buongoverno* by local authorities this paper charts the financial troubles affecting the most part of the communities of the Papal States at mid-XVII century. The reports highlight Popes' growing ability to increase fiscal pressure and to keep a careful watch on local finances. Yet, paradoxically, greater centralization and state control are linked not to greater financial integration but to communities' financial troubles, marked by rising deficits, debts and internal tensions. Local debt explosion, fiscal resistance of «privileged» groups within communities, and social strife are ominous signs of the fiscal gridlock that was about to grip the Papal States in the late early modern period.

KEYWORDS. Buongoverno, Local Finance, Papal States, Public Debt, Taxation.

* Corresponding author: Mauro Carboni (Università di Bologna). E-mail: mauro.carboni@unibo.it.

1. *Osservazioni introduttive.* Seguendo la feconda traccia delle ricerche di Jean Delumeau¹, la storiografia degli ultimi decenni ha radicalmente rivisto giudizi e pregiudizi antichi e ci ha consegnato, quasi con enfasi, una “modernità” ritrovata dello Stato pontificio e delle comunità a esso afferenti, collocandoli fra i principali e più attivi protagonisti tanto del processo di costituzione di nuovi organismi statali quanto della rivoluzione finanziaria dell’età moderna. Fra gli stati regionali italiani lo Stato pontificio fu nel Cinquecento e nel Seicento uno dei più dinamici, attivissimo nell’incrementare il prelievo fiscale e nel mobilitare risorse finanziarie attraverso un sapiente uso del debito pubblico. La ricca messe di ricerche condotta da Prodi, Reinhard, Stumpo, Piola Caselli, Giannini, Tabacchi e altri studiosi ha documentato le profonde innovazioni in campo amministrativo e finanziario e nelle relazioni fra centro e periferia².

In via preliminare è bene sottolineare che nell’organizzazione fiscale degli stati d’antico regime le comunità locali giocavano un ruolo fondamentale. Come ha ben precisato Stefano Tabacchi nel suo lavoro sul Buongoverno pontificio, «le comunità non sono semplicemente gli antenati dei moderni comuni, intesi come enti amministrativi»³. Esse costituivano una forma di aggregazione radicata nel territorio, capace di mantenere fondamentali poteri fiscali e amministrativi propri. Le comunità erano infatti espressione di molteplici esigenze: erano luoghi di rappresentanza e di governo ma nel contempo erano luoghi di solidarietà e cooperazione interna. Erano gli attori principali del governo del territorio, erano la cellula di base di prelievo e di gestione delle risorse, di assunzione di responsabilità verso poteri esterni. Le comunità costi-

¹ «Ainsi, vers 1600, contrairement à ce que l’on pourrait croire, l’État pontifical n’était pas, du point de vue de la concentration de l’autorité, en retard sur les autres États européens» (J. Delumeau, *Les progrès de la centralisation dans l’État pontifical au XVI^e siècle*, in «Revue Historique», 226, 1961, p. 404).

² P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime, la monarchia papale nella prima età moderna*, Il mulino, Bologna 1982; W. Reinhard, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Il mulino, Bologna 1984, pp. 353-387; E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660)*, Giuffrè, Milano 1985; F. Piola Caselli, *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato Pontificio fra XVI e XVII secolo*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. Di Vittorio, Cacucci, Bari 1994, pp. 141-179; P. Partner, *The Papacy and the Papal States*, in *The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815*, a cura di R. Bonney, Oxford University Press, Oxford 1999, pp. 359-380; M.C. Giannini, *L’oro e la tiara. La costruzione dello spazio fiscale italiano della Santa Sede (1560-1620)*, Il mulino, Bologna 2003; R. Masini, *Il debito pubblico pontificio a fine Seicento. I Monti camerati*, Edimond, Città di Castello 2003; S. Tabacchi, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Viella, Roma 2007; D. Strangio, *Public Debt in the Papal States, Sixteenth to Eighteenth Century*, in «Journal of Interdisciplinary History», 43, 2013, 4, pp. 511-537; M. Carboni, *De la finance comunale à la finance d’état: un nouveau pacte fiscal dans les premiers États Pontificaux modernes*, in *Ressources publiques et construction étatique en Europe, XIII^e-XVIII^e siècle*, a cura di K. Béguin, Igpde, Paris 2015, pp. 149-166.

³ Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit.

tuivano dunque istituzioni che aggregavano gli individui su base residenziale, li rappresentavano e li tutelavano. Erano luoghi di protezione e difesa, ma nel contempo non erano blocchi monolitici e potevano essere attraversate da forti tensioni sociali e conflitti d'interesse che trovavano plastica proiezione proprio nella dimensione fiscale.

Le comunità erano il fulcro per il funzionamento del sistema tributario in qualità di amministratrici, ma costituivano nel contempo l'indispensabile interfaccia fra potere centrale e contribuenti. Ciò non solo perché la contrattazione – formale o di fatto – con i gruppi di potere locale rimase un tratto caratteristico della politica fiscale degli stati d'antico regime, ma anche perché sovente le comunità stesse, intese come corpi collettivi, fungevano da veri soggetti d'imposta⁴. Le potenti trasformazioni che segnarono la finanza papale a partire dai decenni centrali del Cinquecento avvennero quindi nel contesto di un serrato confronto, una dialettica di "integrazione-resistenza" fra articolazioni periferiche e potere centrale volto a ridefinire compiti e prerogative, dando corpo a quello che è stato suggestivamente definito un «assolutismo possibile»⁵. L'ampliamento della potestà impositiva dei pontefici, in linea teorica *assoluta*, procedette di fatto nelle Legazioni soprattutto per via negoziale, e tanto le esigenze "romane" di revisione di antiche capitolazioni e di aumento del prelievo quanto quelle di maggiore uniformità delle pratiche fiscali furono soggette ad adattamenti legati a diverse situazioni di partenza e a un serrato confronto con i gruppi di potere locale⁶.

Questo contributo prende le mosse dall'inchiesta sulle finanze delle comunità condotta nel 1655-1656 dalla congregazione del Buongoverno. L'inchiesta costituisce per molti versi il punto d'approdo di una secolare fase di estensione delle forme di vigilanza e controllo, di espansione della base fiscale dello Stato della Chiesa, di aumento del prelievo e di sistematica redistribuzione delle risorse dalla periferia al centro. I bilanci e le relazioni di corredo prodotti dalle comunità stesse costituiscono una sorta di istantanea che coglie in modo plastico la difficile congiuntura di metà secolo e lo stato di tensione e precarietà finanziaria che affliggeva la più parte delle quasi 300 comunità documentate. Siamo a un passaggio cruciale, che rivela la relativa impotenza di un pur capillare sistema di controllo. Lo squilibrio dei bilanci e l'aumento dell'indebi-

⁴ Questi complessi aspetti contrattualistici sono stati evidenziati e discussi con particolare efficacia da M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse e cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Marsilio, Venezia 2011; A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, Marsilio, Venezia 2012.

⁵ B.G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia*, Il mulino, Bologna 1976.

⁶ «Prima di tutto conviene sapersi che lo stato papale è un aggregato di diversi feudi, principati e repubbliche, in origine indipendenti, ciascuno de' quali aveva sua particolar costituzione» scriveva già il Galanti nel 1806 (E. Lo Sardo, *Le gabelle e le dogane dei papi in età moderna*, Archivio di Stato di Roma, Roma 1994, p. 7).

tamento certificavano non solo la crisi delle finanze locali ma indicavano il raggiungimento di un limite strutturale ed erano il preludio di una difficile stagione di stasi e ripiegamento finanziario di tutta la compagine pontificia.

2. *Lo sviluppo della fiscalità pontificia.* Nel corso dell'età moderna si sono consolidati spazi politici più vasti e coordinati, ma l'organizzazione territoriale è stata fortemente condizionata dalle «diverse forme di particolarismo ereditate dai secoli precedenti»⁷. Questo problema non era certo solo caratteristico dello Stato della Chiesa o della penisola italiana, ma qui era più acuto perché più forti e radicati erano i reticoli e l'autonomia di aggregazioni preesistenti. Le istituzioni locali costituivano enti originari, inseriti e adattati a contesti statuali molto diversi fra loro: da stati-cittadini, a stati territoriali di ampiezza regionale, a territori afferenti ad ancora più complesse e articolate conglomerazioni imperiali. All'interno degli stati italiani troviamo così situazioni molto eterogenee dovute alle dimensioni delle comunità – da pochi fuochi a decine di migliaia di abitanti – e al variegato stratificarsi di gerarchie interne che hanno visto i contadi e le comunità minori subordinati alle maggiori⁸. Nel prolungato sforzo di affermare la propria sovranità sulle comunità dell'Italia centrale, a lungo abituate a una subordinazione poco più che formale, il papato seppe rinnovare la tradizione politica delle città-stato italiane adattandola alle più complesse esigenze di uno stato territoriale peculiarmente composito. Nel contempo il governo centrale e le sue istituzioni di controllo – spesso di nuovo conio – furono progressivamente rafforzati a spese delle storiche autonomie e dei privilegi dei poteri cittadini e feudali.

È opportuno ricordare che fra tardo medioevo e prima età moderna c'è stato un passaggio cruciale, che Luciano Pezzolo ha suggestivamente definito di acquisizione di una «sacralità» (laica) dello Stato, che in ambito fiscale si tradusse nel monopolio della *potestas imponendi* da parte del «principe»⁹. Si tratta di una costruzione politico-ideologica di grande efficacia che legittimava le richieste tributarie dello Stato, metteva in discussione antiche consuetudini o privilegi e avviava la subordinazione, almeno in via di principio, di tutti gli altri attori. Gli effetti pratici di questo passaggio hanno determinato alcune progressive trasformazioni importanti e di analogo segno in tutti gli Stati della penisola: in primo luogo si registrò, almeno *de iure*, una subordina-

⁷ G. Chittolini, *Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Il mulino, Bologna 1979, p. 27.

⁸ Una vivace sintesi comparativa è proposta dal volume a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, Il mulino, Bologna 1994.

⁹ L. Pezzolo, *La storiografia più recente sulla finanza italiana della prima età moderna: gli studi sulla fiscalità*, in «Rivista di storia finanziaria», n. 10 (2003), p. 35.

zione della finanza locale alle esigenze della finanza di vertice, accompagnata da una progressiva divisione fra risorse e competenze comunitative e risorse e competenze statali. In secondo luogo, si ebbe l'introduzione di imposizioni di nuovo conio di tipo "universale" e di pertinenza statale, quali il *mensuale* (1536) della Lombardia, il *sussidio triennale* (1543) dello Stato pontificio, il *tasso* (1560) del Piemonte sabauda. Ciò ebbe per esito l'allargamento della platea dei contribuenti e la notevole dilatazione del gettito statale, sicché le autorità locali videro così ridefinito e compresso il proprio ruolo in materia fiscale, circoscritti l'autonomia e i margini di intervento. In terzo luogo, al sostanziale blocco delle entrate comunitative non corrispose un proporzionale ridimensionamento degli obblighi di spesa, il che frequentemente avviò un processo di indebitamento e di alienazioni che ha talora fatto parlare di "scardinamento" della finanza locale.

Si tratta di un esito non casuale: la riduzione delle risorse e delle capacità di spesa delle comunità da un lato andava a diretto beneficio delle casse dello stato, dall'altro diminuiva l'autonomia e il raggio d'azione politica degli organismi periferici. Nello Stato della Chiesa il recupero di sovranità reale da parte dei pontefici indusse una profonda revisione del sistema fiscale con l'intento di: a) prelevare maggiori risorse; b) stabilire procedure di controllo; c) introdurre criteri di maggiore equità e uniformità nell'imposizione e nella riscossione. L'introduzione del citato *sussidio triennale* costituì un passaggio chiave, perché la nuova imposta introdusse un modello di tassazione a riparto – cui si ispirarono tutte le imposte successive – che colpiva tutte le comunità sulla base della popolazione e non ammetteva esenzioni, almeno in linea di principio¹⁰. Nei tre diversi ambiti i risultati conseguiti non furono uniformi, ma l'aumento del prelievo fu indubbiamente assai consistente. Le entrate temporali dei pontefici¹¹ – derivanti dai tributi riscossi nello Stato della Chiesa – conobbero un balzo di tre volte nel corso del Cinquecento dai circa 330 mila scudi del 1526 a quasi 1,2 milioni di scudi nel 1592. E registrarono un ulteriore raddoppio nella prima metà del Seicento superando i 2,2 milioni di scudi nel 1657, una cifra da cui non riuscirono a distaccarsi granché nei decenni seguenti (tab. 1). In realtà l'espansione del gettito fiscale fu non solo il risultato di un forte aumento del prelievo dovuto a una nuova classe di imposte camerali (di deliberazione e di pertinenza statale), ma fu anche l'esito del parziale "esproprio" delle risorse patrimoniali e fiscali delle comunità che

¹⁰ Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit. pp. 104-105.

¹¹ Va ricordato che la doppia sovranità dei pontefici determinava una duplice fiscalità: a differenza degli altri sovrani i pontefici disponevano anche dei proventi derivanti dalla fiscalità spirituale provenienti da tutto il mondo cattolico. Il ridimensionamento delle entrate spirituali dopo la riforma protestante ha certamente contribuito alla riorganizzazione e al potenziamento delle entrate temporali. Si vedano Stumpo, *Il capitale finanziario*, cit., pp. 161-218; Giannini, *L'oro e la tiara*, cit.

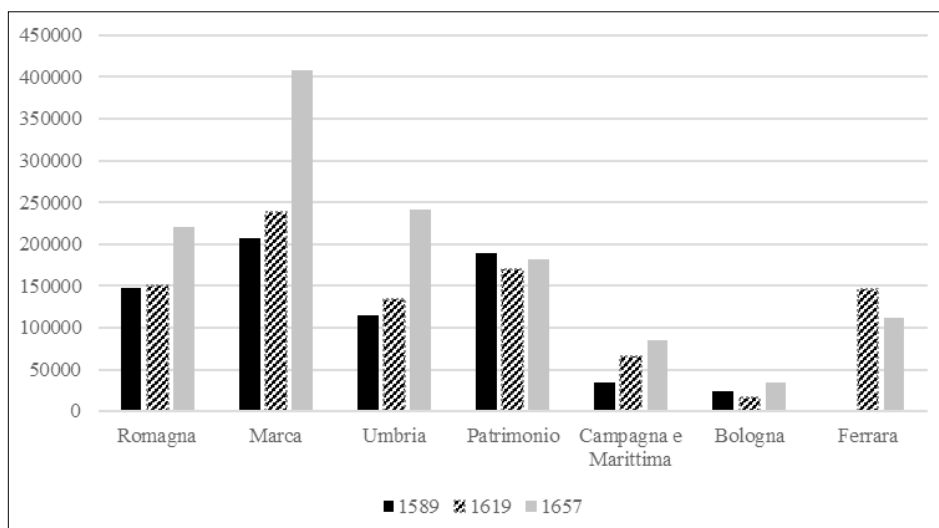
furono compresse e spesso dovettero essere impegnate per supplire alle frequenti carenze di gettito delle imposte camerali.

Tab. 1. Entrate fiscali dello Stato pontificio, 1526-1672

Anno	Entrate temporali (scudi)	% delle entrate complessive
1526	329.986	55.5
1576	706.426	74.7
1592	1.181.131	73.8
1619	1.374.520	76.8
1657	2.222.003	82.8
1672	2.243.441	82,9

Fonte: Elaborazione da L. Pezzolo, *Government Debts and Trust. French Kings and Roman Popes as Borrowers, 1520-1660*, in «Rivista di storia economica», XV, 1999, 3, p. 244.

Fig. 1. Gettito dei pesi camerali (scudi) nelle principali province dello Stato Pontificio, 1589-1657



Fonte: Elaborazione da Stumpo, *Il capitale finanziario*, cit., pp. 129-139; Carboni, *De la finance comunale*, cit., pp. 151-160.

Last but not least, nel corso dell'età moderna si moltiplicò l'introduzione di magistrature di sorveglianza e controllo, o più esattamente di "tutela", dai Conservatori della Toscana (1559), al Magistrato sopra le comunità di

Genova (1623). I governi cercarono di introdurre strumenti di controllo e monitoraggio della situazione finanziaria a livello periferico attraverso la regolare produzione di scritture contabili secondo caratteri e modalità prestabilite. Ben di rado questa prassi risultò sistematica e capillare come nello Stato pontificio, che registrò un passaggio decisivo su questo versante nel 1592 con l'emanazione della bolla *Pro Commissa* da parte di papa Clemente VIII e l'istituzione della congregazione del Buongoverno. I 31 capitoli della bolla fissarono i principi informatori dell'amministrazione locale e i binari "costituzionali" dei rapporti fra le comunità e Roma, destinati a rimanere validi per oltre due secoli. A questo proposito Stefano Tabacchi ha definito la bolla «l'atto normativo meglio congegnato che sia stato prodotto nell'Italia cinquecentesca per regolamentare le finanze comunitative»¹².

3. *La fiscalità in provincia*. L'azione della congregazione diede forma compiuta al controllo papale sulle comunità dello Stato, sia pure con alcune rilevanti eccezioni¹³. Anche se occorsero diversi anni di trattative, si può dire che dai primi decenni del Seicento tutte le comunità dello Stato sottoposte alla giurisdizione del Buongoverno predisponessero, secondo schemi analoghi, «tabelle» o rendiconti annuali delle entrate e delle spese corredate da relazioni esplicative, che venivano inviate a Roma dopo essere state sottoscritte e approvate dal rappresentante papale in loco. Si formò così una capillare rete di relazioni stabili e relativamente uniformi fra centro e periferia destinata a contraddistinguere l'amministrazione pontificia fino all'Ottocento.

Nel 1655-1656 la Congregazione del Buongoverno realizzò una grande inchiesta, volta a mappare la situazione economico-finanziaria delle comunità dello Stato della Chiesa. L'esito fu la raccolta di una vasta messe di rendiconti, informazioni e relazioni redatte dalle comunità stesse: complessivamente se ne sono reperite ed esaminate 40 per la Romagna, 53 per l'Umbria, 47 per il Patrimonio, 48 per Fermo, 93 per Urbino e Montefeltro¹⁴.

Le «tabelle» – veri e propri bilanci delle comunità – e le relazioni che le accompagnano rivelano l'efficienza e la capillarità del sistema di controllo organizzato dal Buongoverno, e lasciano trasparire la finalità principale che ne ispirava l'azione: salvaguardare la capacità contributiva delle comunità nei confronti della camera apostolica. Va tuttavia rilevato che se i controlli sancì-

¹² Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., p. 115.

¹³ Le legazioni di Bologna e Ferrara rimasero fuori dall'orbita di controllo della congregazione del Buongoverno.

¹⁴ La documentazione è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma (in seguito Asr), *Buongoverno*, serie IV, bb. 128 (Camerino), 917 (Urbino), 925 (Fermo), 1004 (Romagna), 1005 (Umbria), 1006 (Patrimonio). Le Legazioni di Bologna e Ferrara furono sicuramente esentate, mentre mancano le relazioni delle comunità della Marca, Campagna e Marittima.

vano la sovranità dei pontefici e imponevano una disciplina, essi non generavano equilibrio di bilancio. Le tabelle evidenziavano infatti le difficoltà delle comunità e lo stato di grave dissesto in cui versavano le finanze di gran parte delle comunità documentate. Alcuni problemi risultavano particolarmente diffusi e ricorrenti: la cronicità dei disavanzi, la crescita dell'indebitamento e una conflittualità distributiva latente, evidenziata dalle contese generate da «privilegi» e immunità.

La quasi totalità dei castelli e delle comunità lamentavano disavanzi delle partite correnti. E non si trattava di una situazione anomala ma di uno stato di precarietà che si poteva ormai considerare cronico e che rinviava in primo luogo all'aumento della quota di risorse che le comunità dovevano mettere a disposizione della camera apostolica. Le autorità di Rimini evidenziavano, per esempio, come i disavanzi risultassero ricorrenti dal 1625 a causa di guerre, passaggi di truppe, contagi e richieste di donativi. Il massaro di Soriano sottolineava che le difficoltà non derivavano da una diminuzione delle entrate, bensì dal crescente aggravio costituito dai «pesi camerali», ossia dalle imposizioni statali e dai relativi trasferimenti a Roma. In effetti, a causa di guerre e altre emergenze, fra 1625 e 1645 la vite fiscale si strinse in maniera severa e determinò una raffica di aumenti: il dazio del sale fu aumentato tre volte fra 1625 e 1644, l'imposta sul macinato subì due aumenti fra 1630 e 1643, altri incrementi furono a carico del sussidio triennale e del dazio sulla carne. L'inasprimento dei pesi camerali ebbe ricadute finanziarie assai negative sulle comunità, che erano surrogate alla camera apostolica nella riscossione. Il sistema di riparto faceva sì che le imposte di pertinenza camerale fornissero quasi ovunque un gettito effettivo inferiore a quanto le comunità dovevano versare a Roma, con riflessi disastrosi sulle finanze locali.

L'aumento del prelievo fiscale indeboliva le comunità: le autorità di Imola lamentavano significativamente che al progressivo aumento dei pesi, era corrisposto un calo del gettito. Anche i magistrati di Forlì rilevavano che l'appalto dei dazi risultava da tempo in calo «nell'incanto di ogni triennio [...] onde la comunità riscuote meno di quello paga in Camera» e da ciò «nasce lo scoprimento in parte della Tabella». In alcuni casi appare evidente che l'aumento di dazi e gabelle era risultato controproducente e aveva innescato un circolo vizioso che determinava un aumento della povertà, una diminuzione degli abitanti e una contrazione delle attività economiche. La comunità umbra di Gualdo denunciava per esempio la crescente difficoltà ad appaltare le imposte e il progressivo calo del gettito, dovuto alla diminuzione delle bocche e dei fuochi «per la sterilità e miseria del paese». Orvieto segnalava un brusco calo della popolazione, nella città e nel territorio, da 40 mila a 20 mila unità. A Norcia gli amministratori locali lamentavano sia un calo degli abitanti, da 3.000 a 1.900 fuochi, che del bestiame, da 35 mila a 16 mila capi. Le autorità di Bolsena segnalavano che la comunità un tempo faceva «sopra 2000 ani-

me e sopra 600 fuochi, et hoggi a pena fa 1200 anime e da 300 fuochi». La relazione di Visso documentava che «gli habitatori si vanno insensibilmente distrugendo et il Paese resta ogni anno più spopolato, mostrando l'esperienza, che nel solo corso di trenta anni è mancato quasi per metà», come evidenziato dal calo della produzione del locale forno che «spianava mille rubbi di grano et hora non arriva a trecento» e del macello che «consumava sopra cento migliara di carne, e adesso non arriva a 40 migliara». Contestualmente gli animali allevati sui pascoli erano calati da 80-90 mila capi a meno di 30 mila¹⁵.

Le difficoltà delle comunità, l'impoverimento o la perdita degli abitanti si traducevano in ritardati o mancati pagamenti, che colpivano a valle gli appaltatori delle imposte, con esiti nefasti. I magistrati di Perugia osservavano che gli appaltatori, dovendo corrispondere i denari in camera «sono sforzati ad usare rigori et a trasmettere i cavalcanti per fare le riscossioni, ma si fanno con troppo mal modo [...] va il cavalcante e da una giratina a case de gl'homini, e più pusillanimi e minacciando di represegiare le loro bestie et robbe gli estorcono dalle mani quelle mancie che può»¹⁶.

La crisi finanziaria delle comunità è sinteticamente evidenziata dalla tab. 2, dove sono state raccolte entrate e uscite complessive di un ampio gruppo di città di medie dimensioni – vera e propria spina dorsale urbana dello stato – ossia con una popolazione compresa fra 5 mila e 15 mila abitanti¹⁷. Di queste solo quattro (Amelia, Fermo, Forlì e Senigallia) presentavano una situazione di sostanziale equilibrio. Quasi tutte le altre città evidenziavano disavanzi consistenti, che andavano da un minimo del 3,1% a Città di Castello al profondo rosso di Urbino (60%) e Imola (86%).

Tab. 2. Entrate e uscite di una selezione di città di medie dimensioni, 1656

<i>Città</i>	<i>Abitanti</i>	<i>Entrate (scudi)</i>	<i>Uscite</i>	<i>Avanzo/Disavanzo (scudi)</i>
Amelia	5.489	4.902	4.866	36
Camerino	5.394	6.781	7.758	-977
Cesena	7.564	23.706	25.245	-1.539
Città di Castello	5.878	14.381	14.821	-440
Faenza	11.489	-	-	-530
Fermo	9.108	10.694	10.821	-127

¹⁵ Ivi, b. 1005, cc. 1047, 2089-2090, b. 1006, Bolsena. Sulla consistenza ovina nel Vissano si veda R. Paci, *La transumanza nei Sibillini in età moderna*, in «Proposte e ricerche», n. 20 (1988), pp. 117-124.

¹⁶ Ivi, b. 1005, cc. 443-452.

¹⁷ Le città elencate nella tabella 2 sono state selezionate in base alla dimensione demografica e alla disponibilità nelle relazioni presentate al Buongoverno di informazioni adeguate e comparabili.

Foligno	5.258	10.323	13.527	-3.204
Forlì	11.303	16.724	16.749	-25
Imola	7.808	10.881	20.244	-9.363
Pesaro	7.564	-	-	-1.068
Ravenna	14.265	18.809	22.288	-3.479
Rieti	6.630	11.895	12.590	-695
Rimini	8.488	27.022	31.902	-4.880
Senigallia	5.474	4.429	4.456	-27
Spoletto	11.403	18.856	19.715	-859
Terni	6.730	11.574	12.174	-600
Urbino	5.000	2.619	4.189	-1.570

Fonte: Elaborazione di dati desunti da ASR, *Buongoverno*, serie IV, bb. 128, 917, 925, 1004, 1005, 1006.

Una delle cause del dissesto – se non la causa principale, come denunciato in maniera esplicita da molte relazioni – era dunque rappresentata proprio dallo sfavorevole riparto delle imposte camerali, la cui incidenza, assai aumentata fra Cinquecento e Seicento, risultava ovunque assai elevata e i cui introiti reali erano sovente inferiori agli obblighi per riparto gravanti in solido sulle comunità. Il governatore di Fermo, monsignor Rocci, per esempio osservava da un lato che il carico delle imposte era aumentato esclusivamente «per cagione dell'impositioni ordinate da Roma», dall'altro che alle comunità risultava «pregiudizio grande [...] dal ripartimento delli 3 quattrini per libra di carne, essendo molto notabile la perdita che ci fa ogni loco, perché non si trovano ad appaltare li macelli per il pocho consumo che si fa delle carni, attesa la povertà grande di particolari»¹⁸.

Nelle 23 città medie e piccole raccolte nella tab. 3¹⁹, il peso degli obblighi camerali andava da un minimo del 40% delle spese complessive a Foligno a un massimo del 76,2% a Forlimpopoli. Solo in quattro casi (Fermo, Foligno, Bagnoregio e Vetralla) i pesi camerali rappresentavano meno della metà delle uscite, in quattordici casi i pesi camerali si attestavano fra il 50% e il 70% delle spese, mentre nei restanti cinque casi superavano il 70%.

¹⁸ Ivi, b. 925, cc. 2, 7.

¹⁹ Le comunità elencate nella tabella 3 sono state selezionate in base alla presenza nelle relazioni presentate al *Buongoverno* di informazioni esaustive sull'entità delle imposte camerali versate.

Tab. 3. Pesi camerali attribuiti alle comunità e loro incidenza in relazione alle spese complessive

<i>Provincia</i>	<i>Comunità</i>	<i>Uscite complessive (scudi)</i>	<i>Pesi camerali (scudi)</i>	<i>pesi camerali/uscite (%)</i>
Romagna	Brisighella	5.900	3.304	56,0
	Casola	1.605	1.016	63,3
	Cesena	25.245	14.890	59,0
	Cervia	2.500	1.337	53,5
	Forlì	16.750	12.696	75,8
	Forlimpopoli	2.272	1.732	76,2
	Imola	20.244	12.710	62,8
	Ravenna	22.289	16.352	73,4
	Rimini	31.902	21.022	65,9
Fermo	Fermo	10.802	4.596	42,6
	Mogliano	1.932	1.343	69,5
Umbria	Amelia	4.866	3.403	69,9
	Bevagna	2.982	1.587	53,2
	Foligno	13.526	5.406	40,0
	Gualdo	3.446	2.244	65,1
	Spoletto	19.715	14.430	73,2
	Terni	12.174	9.092	74,7
	Visso	5.352	3.586	67,1
Patrimonio	Bagnoregio	2.084	915	43,9
	Bolsena	2.464	1.317	53,4
	Montefiascone	4.535	2.477	54,6
	Orte	3.534	2.143	60,6
	Vetralla	3.761	1.564	41,6

Fonte: Si veda tabella 2.

In alcuni casi le tabelle contabili presentate dalle comunità distinguevano in quadri separati le voci di pertinenza «camerale» da quelle «comunitative», o specificavano la quota degli obblighi camerali. Ciò consentiva di evidenziare l'origine «esogena» degli squilibri di bilancio, di scagionare le magistrature locali e di articolare una strategia di difesa della quota di spese di competenza comunitaria, che nei casi di dissesto erano d'ufficio destinate a drastici tagli. A Ravenna, a entrate camerali effettive pari a lire 76.664 corrispondevano obblighi per lire 89.938, con un disavanzo del 14,8% che gravava sui bilanci della città. Nella piccola Forlimpopoli i pesi camerali (lire 9.239) erano praticamente pari al totale delle entrate (lire 9.327), il che non lasciava nulla per le spese locali. Addirittura peggiore era la situazione di Imola, dove gli obbli-

ghi camerali (sc. 12.710) sopravanzavano di quasi un quinto il gettito fiscale complessivo, sicché la comunità era gravata di molti debiti e aveva da poco introdotto una nuova colletta straordinaria. A Fermo l'appalto delle imposte camerali fruttava 2.100 scudi, ma comportava obblighi di riparto per 4.596 scudi, con una perdita secca del 54,3%, in larga parte coperta dalle entrate di competenza della comunità, che vantavano invece un ben più rassicurante attivo del 27,5%. Ad Amelia i pesi camerali portavano introiti per 2.366 scudi ma comportavano oneri per 3.403 scudi, con un disavanzo superiore al 30%. A Bevagna, il disavanzo fra entrate e uscite di pertinenza camerale era del 46,4%. In entrambe le comunità erano gli attivi della componente locale delle entrate a mantenere in equilibrio i conti²⁰.

Nel complesso, le tabelle, come si è visto, presentavano raramente bilanci in equilibrio e le relazioni di corredo si sforzavano di illustrarne i motivi e proporre soluzioni, cercando di evitare o limitare i tagli alle spese locali, sulle quali la congregazione esercitava una vigilanza arcigna, con l'intento di ridurle. Del resto la coeva dottrina giuridica vedeva le spese locali con sospetto e tendeva a giudicarle superflue²¹. Da questo punto di vista appaiono succintamente lapidarie le osservazioni dei magistrati di Bertinoro: «le spese che si mettono all'uscita sonno tutte necessarie, anzi qualche volta più tosto non sonno sufficienti, et queste si sonno sempre fatte». E non era certo casuale il duplice riferimento alla necessità e alla consuetudine. Di tenore simile erano i commenti del massaro di Savignano, per il quale «le spese che si fanno non si possono riseccare per essere tutte necessarie»; e dei magistrati di Senigallia, i quali notavano in modo perentorio che la comunità sosteneva solamente «le spese necessarie del pubblico». Non dissimili le considerazioni avanzate da monsignor Rocci, governatore della «città di Fermo con li castelli dello stato», il quale scriveva che «le spese di ciascheduna Comunità per l'esito de salariati e d'altri pesi comunitativi non si possono resecare molto, perché sono quasi tutte necessarie, e se bene si potrebbero in qualche parte risecare in quelle de salariati si sopporterebbero malvolentieri [...] per l'inconveniente, che ne nascerebbe di non trovare medici, mastri di scole e simili ufficiali habili in servizio dell'istesse comunità». Più estremo il caso di Ravenna, le cui autorità ammettevano che la situazione era di aperto conflitto e non avevano remore a riconoscere di non aver addirittura inviato tabelle per anni perché la congregazione «non ha mai voluto approvare tanti censi e spese» sostenute dalla città. La disparità di vedute risultava lampante nel caso di Foligno, i cui magistrati si opponevano alle disposizioni della congregazione di ripianare il disavanzo decurtando duramente gli stipendi di ufficiali e salariati della co-

²⁰ Asr, *Buongoverno*, serie IV, b. 925, cc. 51-54; b.1004; b. 1005, cc. 1-27, 323-326.

²¹ Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit. pp. 242-250.

munità (medico, famiglia dei priori, podestà, prefetti dell'Arcatura e i quattro Torrieri)²².

Tensioni non meno gravi si avvertivano sul versante delle entrate. Le finanze delle comunità poggiavano su un sistema fiscale misto, con fonti e assetti assai variabili, e la congregazione era in genere riluttante a intervenire sugli strumenti adottati, salvo inadempienze. Il Buongoverno non transigeva infatti sul regolare pagamento delle imposte camerali, di cui le comunità erano responsabili. Ritardi o mancati pagamenti dovuti a disavanzi potevano portare non solo a drastici tagli alla spesa locale, ma anche alla introduzione di imposte straordinarie, volti a riequilibrare i conti e rendere sostenibili i bilanci, ripianando i debiti contratti. Anche in questo caso, le comunità potevano ricorrere a diverse formule impositive straordinarie, che però dovevano essere autorizzate dalla congregazione: la comunità di Bertinoro, per esempio, chiedeva espressamente «sollievo», tramite l'autorizzazione di introdurre una colletta colpendo i censi (1%), le «bestie grosse» (un paolo), le «bestie porcine» (mezzo paolo), le pecore (due bolognini), il vino (due baiocchi per soma). In generale la congregazione favoriva l'introduzione di collette, ossia di una tassa sui beni o sul reddito, per un numero limitato di anni. Si trattava cioè di una sorta di oblazione temporanea graduata all'emergenza di bilancio di una data comunità. Collette *per aes et libram* su base pluriennale erano state per esempio introdotte a Imola, a Ravenna e a Perugia, tutte comunità gravate da un debito assai elevato.

La natura assai composita dello Stato pontificio, la molteplicità degli ordinamenti locali e delle relazioni fra Roma e le comunità soggette determinavano ulteriori problemi nella distribuzione dei carichi fra le comunità e all'interno delle comunità. L'effettivo prelievo era legato più ai rapporti di forza intra e interprovinciali che a fattori oggettivi. La geografia fiscale non rispecchiava che in parte la distribuzione della popolazione e della ricchezza tassabile. Le relazioni di potere fra le maggiori comunità e Roma e i rapporti di forza fra le comunità all'interno delle diverse province avevano un peso non trascurabile. Il caso più eclatante era quello della legazione di Bologna che non solo era esentata dal controllo della congregazione del Buongoverno, ma contribuiva alle casse pontificie – a metà Seicento – per meno di un sesto della vicina Romagna, nonostante la popolazione complessiva della provincia (oltre 200 mila unità) fosse di poco inferiore e la città fosse uno dei più prosperi centri mercantili e manifatturieri della penisola.

Non meno salienti erano le disparità nella distribuzione dei carichi all'interno delle comunità, che determinavano tensioni, denunce e liti, di cui le

²² Asr, *Buongoverno*, serie IV, b. 917, cc. 321-345; b. 925, cc. 1-2; b. 1004, Bertinoro, Ravenna, Savignano; b. 1005, cc. 817-853.

relazioni inviate al Buongoverno davano conto. L'inchiesta del 1655-1656 evidenziava una situazione assai variegata per quanto riguarda i catasti comunitativi, fondamentali dove erano state imposte collette straordinarie. Si trattava di strumenti che spesso erano datati o ritenuti poco affidabili. In Romagna il catasto di Cesena risaliva al 1591, quello di Bertinoro al 1614, i catasti di Forlì e Ravenna datavano rispettivamente al 1616 e al 1618. Le cose non andavano molto diversamente in altre legazioni, e spesso chi disponeva di catasti più recenti li reputava mal fatti e ne contestava l'uso a fini fiscali²³.

Universale era la riprovazione verso la resistenza dei «privilegiati», in prevalenza ecclesiastici, a pagare le imposte. Ciò avveniva a dispetto di norme tendenzialmente perequative, almeno a partire dalla introduzione del *sussidio triennale* (1543), che non prevedeva esenzioni di sorta al pagamento dei pesi camerali. La normativa non era però univoca e la giurisprudenza coeva non solo riconosceva immunità per i beni posseduti anteriormente all'introduzione delle imposte camerali, ma tendeva a estendere le esenzioni a favore di enti che dimostrassero una «*consuetudo non solvendi*»²⁴. Le relazioni del 1655-1656 evidenziano in maniera inequivocabile la frequenza dei contenziosi e la diffusa opposizione del clero ad assoggettarsi alle imposte. Controversie e liti erano la norma. Più uniche che rare risultano infatti le situazioni come quella di Cagli, i cui magistrati scrivevano che non vi erano controversie, né differenze di trattamento fra chierici e laici in materia di gabelle e dazi, sicché «si vive reciprocamente con gran quiete e unione»²⁵. A Fermo ci si lamentava invece «intorno all'eccesso di patrimoni che si assegnano alli chierici [...] pretendendo di essere esenti dall'impositioni camerali»²⁶. A Ravenna il conflitto con le potenti abbazie locali in materia di esenzioni era endemico e i magistrati osservavano che per pareggiare entrate e uscite occorreva ultimare le liti e costringere il clero a contribuire alla colletta²⁷. Le autorità di Senigallia si erano trovate a fronteggiare molteplici ricorsi per aver esteso la colletta agli ecclesiastici²⁸. Per molti versi emblematico è il commento alla relazione presentata da Viterbo, nella quale si osservava che la causa principale dei disavanzi «s'attribuisce alla trascuraggine delle cose pubbliche, per la quale il Clero non deve patire pena», e fra i vari rimedi si suggeriva di far assistere un delegato del clero alla revisione dei conti e delle spese, «altrimenti le cose del pubblico sempre andranno male»²⁹.

²³ Ivi, bb. 1004, 1005, 1006.

²⁴ Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., pp. 301-312.

²⁵ Asr, *Buongoverno*, serie IV, b. 917, c. 490.

²⁶ Ivi, b. 925, cc. 11-12.

²⁷ Ivi, b. 1004, Ravenna.

²⁸ Ivi, b. 917, cc. 321-345.

²⁹ Ivi, b. 1006, Viterbo.

4. *Governare il debito*. Nel settore del credito il ruolo pionieristico dello Stato della Chiesa è ben noto. L'aumento delle entrate fiscali fu la pietra angolare che permise alla camera apostolica di mobilitare ingenti risorse supplementari ricorrendo alla leva finanziaria. A partire dalla erezione del Monte della fede (1526), lo Stato pontificio sviluppò un organico debito pubblico, basato su un sistema di emissioni distinte che si rivelò straordinariamente solido ed efficiente. Nell'arco di circa un secolo e mezzo furono lanciati 187 diversi monti, e le somme mutate conobbero una espansione altrettanto formidabile. Fra 1526 e 1599 il debito papale quadruplicò salendo da 2,8 a 11,6 milioni di scudi. Salì ancora di quasi quattro volte nel corso del Seicento, arrivando a sfiorare i 40 milioni di scudi nel 1678 (tab. 4). L'organizzazione e la gestione possono essere considerati un modello a livello europeo³⁰. Come ha sottolineato Piola Caselli, la camera apostolica «ha sempre rispettato gli impegni con i sottoscrittori». All'erezione di ogni monte corrispondeva infatti la costituzione di una congrua dote, per il pagamento degli interessi. Ciò ha consentito ai pontefici di mantenere la fiducia, finanziando un debito sempre più elevato a costi decrescenti³¹. Nel corso del Seicento i tassi d'interesse pagati sui luoghi di monte scesero di oltre due punti percentuali. Nonostante ciò la crescita del debito comportò un duplice costo a lungo termine: un rilevante inasprimento del prelievo tributario, che copriva l'onere dei titoli, e la immobilizzazione nel servizio del debito di una quota crescente delle entrate fiscali: la curva della spesa del servizio del debito raggiunse il suo apice proprio nei decenni centrali del XVII secolo, quando oltre metà delle entrate fiscali risultavano impegnate nel pagamento degli interessi³².

Tab. 4. Ammontare del debito pubblico camerale, 1526-1678

Anno	Monti camerali (scudi)	Debito pubblico complessivo (scudi)	Spesa per interessi (scudi)	Tasso interesse medio	Spesa per interessi/ entrate
1526	250.000	2.796.210	211.207	7,55	35,5
1576	3.540.650	7.040.650	404.227	5,74	42,8
1599	7.116.053	11.665.223	762.095	6,53	52,9
1619	10.000.000	14.272.000	826.801	5,79	46,2
1657	28.382.049	30.723.339	1.313.062	4,27	48,9

³⁰ Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma*, cit.; Piola Caselli, *Crisi economica e finanza pubblica*, cit.; Masini, *Il debito pubblico*, cit.; Strangio, *Public Debt in the Papal States*, cit.

³¹ F. Piola Caselli, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, atti del convegno S.I.S.E. (Verona, 4-6 giugno 1987), Fiorini, Verona 1988, pp. 215-216.

³² Pezzolo, *Government Debts and Trust*, cit. pp. 238-242; Masini, *Il debito pubblico pontificio*, cit., pp. 48-49.

1667	33.792.256	36.505.972	1.530.276	4,19	55,2
1678	36.846.937	39.675.197	1.643.573	4,14	64,7

Fonte: Masini, *Il debito pubblico pontificio*, cit., pp. 41, 48.

Meno noto e meno sistematicamente studiato, ma non meno rilevante, fu il parallelo sviluppo di sistemi di indebitamento a livello locale, a cominciare dalla stessa capitale, dove si sviluppò un sistema di monti capitolini³³. Oltre a congiunture sfavorevoli ed emergenze, un impulso rilevante all'indebitamento venne proprio dall'aumento degli obblighi camerali, per fronteggiare i quali molte comunità fecero la scelta di accendere censi, che poi si rivelarono assai ardui da estinguere. Apparati debitori municipali si svilupparono anche a Ferrara e a Bologna. Ragguardevole era la massa di capitali raccolti a Bologna, seconda città dello Stato della Chiesa, il cui debito ebbe un ruolo notevole nella vita finanziaria cittadina. Bologna fronteggiò sistematicamente le richieste di contribuzioni da parte dei pontefici ricorrendo a prestiti, attraverso un articolato sistema di monti di pubbliche prestanze. Elevato indebitamento e primi segnali di contrazione del gettito fiscale misero a nudo a metà Seicento la precarietà della situazione finanziaria della legazione, gravata da un peso del servizio del debito paralizzante e che, proprio come a livello statale, assorbiva ormai una cifra pari a metà delle entrate fiscali³⁴.

Dalla fine del Cinquecento la congregazione del Buongoverno iniziò a esercitare uno stretto controllo sull'indebitamento delle comunità, ma gli sforzi di limitare il ricorso a prestiti si scontrarono nel corso del Seicento con crescenti squilibri di bilancio e con le difficoltà a far fronte ai pagamenti degli obblighi camerali. Come ha rilevato Stefano Tabacchi, si iniziò così a coltivare sistematicamente «l'illusione di dilazionare nel tempo l'indebitamento» da cui sarebbe stato possibile rientrare attraverso adeguati piani di ammortamento³⁵. Il moltiplicarsi dei disavanzi portò invece a un'accumulazione che vanificò tale strategia. Nei decenni centrali del secolo l'indebitamento risultava ormai un fardello insopportabile per molte comunità e il servizio del debito contribuiva a irrigidire i bilanci in una spirale negativa.

A metà Seicento l'indebitamento comunitario era diffuso ma non uniforme. In linea di massima si può dire che le comunità della Romagna, della Marca e dell'Umbria presentassero una moltitudine di situazioni debitorie

³³ Colzi, *Il debito del Campidoglio. Finanza comunale e circolazione dei titoli a Roma fra Cinque e Seicento*, Esi, Napoli 1999.

³⁴ M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Il mulino, Bologna 1995; Id., *La finanza pubblica a Bologna in età moderna*, in *Storia di Bologna. Bologna nell'età moderna*, a cura di A. Prosperi, vol. 3, t. 1, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 731-789.

³⁵ Tabacchi, *Il Buon Governo*, cit., p. 278.

gravi e le città di maggiori dimensioni evidenziassero esposizioni più rilevanti. In Romagna le situazioni più difficili si trovavano a Imola, Ravenna e Forlì. Imola aveva acceso censi «per contagio e guerra» per 191.609 lire; Ravenna aveva accumulato un debito di 96.963 scudi, su cui pagava interessi pari a 4.456 scudi, che costituivano circa un quinto delle spese. Meno grave era la situazione di Forlì, che aveva un debito di 35.590 scudi, il cui servizio rappresentava oltre un decimo delle spese. In Umbria le città con le finanze più disastrose erano Perugia, che aveva accumulato un debito di 97.563 scudi, e Spoleto, che aveva un debito di 23.108 scudi privo di «assegnamenti». Anche Fermo presentava «debito di censi [...] molto considerabile per essere di scudi 51 M in circa, e tanto più grave quanto che non vi è alcun assegnamento per l'estinzione di esso». A Urbino la comunità aveva debiti per 52.700 scudi, il cui servizio impegnava oltre metà delle uscite. La città di Camerino aveva accumulato fra 1642 e 1650 un debito di 27.310 scudi, il cui servizio rappresentava un quinto delle uscite³⁶.

In queste comunità l'indebitamento non generò un sistema di monti municipali e fu inizialmente finanziato con prestiti a breve-medio termine, talora a cambio, ma in prevalenza con censi, ossia mutui ipotecari. Si trattava di prestiti contrattati sia con operatori professionali che, in ambito locale, con una varietà di privati doviziosi e istituzioni, dai conventi ai Monti di pietà. Per contenere i costi il Buongoverno incoraggiò la conversione dei debiti attraverso l'accesso al sistema dei Monti delle comunità, che ebbe ben tre erezioni fra 1603 e 1636. In base al debito da finanziare, le comunità potevano acquisire quote ("luoghi"), impegnandosi a pagare gli interessi e a seguire un piano di ammortamento. La conversione dei censi in luoghi di Monte aveva il vantaggio di ridurre in modo notevole il costo dell'indebitamento, perché mentre il tasso d'interesse medio dei censi si collocava fra il 6% e l'8%, a metà Seicento il tasso d'interesse dei luoghi era al 4,5%. I magistrati di Perugia avevano per esempio convertito 26 mila scudi presi a cambio al 6,5% in luoghi al 4,5%. Urbino aveva convertito in luoghi del Monte delle comunità, seconda e terza erezione, i quattro quinti del suo debito. Gubbio aveva censi con privati pari a 7.740 scudi a tassi superiori al 5%, ma aveva sottoscritto 220 luoghi del Monte delle Comunità, seconda erezione, pari a 40.145 scudi, su cui pagava un interesse annuo del 4,5%³⁷.

³⁶ Asr, *Buongoverno*, serie IV, b.128, cc. 8-10, 56-58; b.917, cc. 1-34; b. 925, cc. 13-14; b. 1004; b. 1005, cc. 1443-1452.

³⁷ Ivi, b. 917, cc. 1-34, 275-294; b. 1005, cc. 1443-1452.

5. *Osservazioni conclusive.* Fra XVI e XVII secolo lo sviluppo di organizzate ed efficienti forme di controllo/tutela delle comunità in genere e delle finanze municipali in specie rivela la profonda trasformazione e ammodernamento delle istituzioni di governo dello Stato pontificio. Nel contempo certifica un forse lento ma inesorabile processo di accentramento e di trasformazione dei rapporti fra centro e periferia. L'istituzione stessa di una congregazione come il Buongoverno, le sue prerogative di controllo e la sua capillare azione di vigilanza sulle finanze locali indicano un nuovo corso politico e certificano la volontà del potere papale di presidiare e disciplinare un ambito strategico come quello fiscale. L'inchiesta condotta dal Buongoverno a metà Seicento evidenzia anche i limiti pratici del dispiegamento di una progettualità politica senza dubbio ambiziosa. La diversità di stati, ordinamenti, gestioni che le relazioni mettono in luce, evidenziano la persistente disomogeneità di uno spazio politico come quello pontificio, non semplicemente policentrico, ma frammentato. In questo contesto l'accentramento non si traduceva in uniformità di condizioni e trattamenti, ma in uno sfibrante esercizio di vigilanza su una miriade di sistemi locali poco omogenei.

Dal punto di vista della *potestas imponendi* e della ripartizione delle risorse appare lampante il successo dei pontefici, e la capacità di rovesciare i rapporti di forza iniziali a spese delle comunità. A metà Seicento ci troviamo tuttavia di fronte a una drammatica torsione sia dal punto di vista della distribuzione dei carichi che da quello della sostenibilità. Le comunità continuavano ad avere un ruolo centrale nella gestione della fiscalità, ma si trovavano caricate di obblighi crescenti, talora palesemente insostenibili. Le relazioni dell'inchiesta del 1655-1656 rivelano uno stato di dissesto diffuso della finanza locale, con una generalizzata crescita dei disavanzi e dell'indebitamento, cui paradossalmente l'aumento delle imposte camerali, procedendo per riparto, contribuiva. L'esplosione del debito locale, le resistenze dei «privilegiati» all'interno delle comunità e le tensioni fra ceti e fra comunità erano segnali della paralisi fiscale che stava portando a un prolungato stallo la pur rinnovata compagine pontificia.

Alessandra Bulgarelli Lukacs*

Le grandi inchieste sulla finanza locale. Il caso del Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo

ABSTRACT. In diversi stati italiani, il settore della finanza locale venne gestito a partire dalla fine Cinquecento con la creazione di istituti specificamente preposti allo scopo (congregazioni per il buon governo). Nel Regno di Napoli mancò un'iniziativa analoga e per tale ragione la sua fisionomia è apparsa agli storici un sistema «a controllo debole». Questo contributo porta in evidenza le grandi inchieste che investirono la finanza locale di tutte le municipalità nel corso del Sei e Settecento e studia in che modo furono definiti i rapporti delle stesse con il fisco e quanto la finanza locale abbia concorso alla formazione del processo del *fiscal state*. Attraverso la capillare raccolta di informazione che tali inchieste produssero, il Regno di Napoli riuscì ad aggirare la carenza istituzionale e a riscrivere il contratto fiscale con le municipalità su una base di dialogo tra le parti interessate.

PAROLE CHIAVE. Finanza locale, centralizzazione, mediazione, informazione, Regno di Napoli.

ABSTRACT. The local finance sector was managed from the end of the 16th century in various Italian states with the creation of institutes specifically designed for this purpose (*congregazioni per il buon governo*). In the Kingdom of Naples there was no similar initiative and for this reason its physiognomy appeared to historians as a “weakly controlled” system. This contribution highlights the major surveys that invested the local finance of all the municipalities during the seventeenth and eighteenth centuries and studies how their relations with the tax authorities were defined and how local finance contributed to the formation of the fiscal process. Through the widespread collection of information that these inquiries produced, the Kingdom of Naples was able to circumvent the institutional deficiency and to rewrite the tax contract with the municipalities on a basis of dialogue between the interested parties.

KEYWORDS. Local finance, Centralization, Mediation, Information, Kingdom of Naples.

* Corresponding author: Alessandra Bulgarelli Lukacs (Università di Napoli Federico II). E-mail: alessandra.bulgarelli@unina.it.

1. *Lo scenario.* Il mag.co Gio. Geronimo Trombatore, giudice della gran corte della Vicaria, giunse nella provincia di Calabria ultra (Catanzaro) la vigilia di Natale del 1613. Vi si trattenne circa due anni restando in missione per 734 giornate consecutive fino al 28 novembre 1615. A lui come ad altri magistrati il viceré Pedro Fernando de Castro, VII conte di Lemos (a Napoli tra il 1611 e il 1615), aveva affidato l'incarico di rimuovere le cause che impedivano la buona amministrazione della finanza municipale nelle province del Regno e il conseguente versamento a Napoli dei tributi attesi.

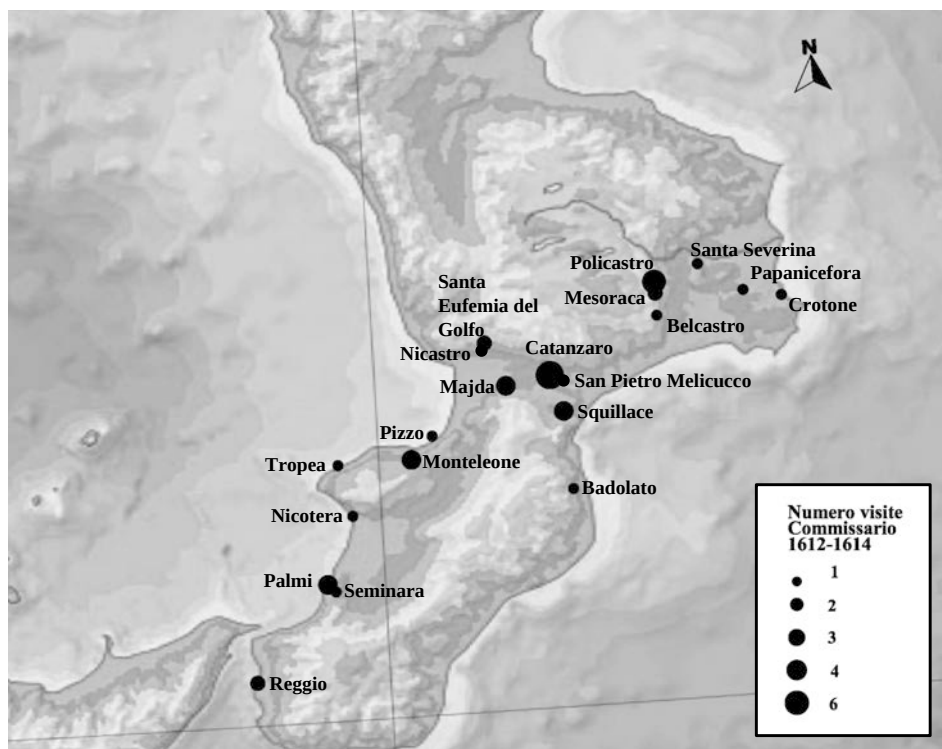
Giorno per giorno redasse un diario analitico e cronologico da presentare all'amministrazione centrale per dare conto del lavoro realizzato. Il documento è pervenuto sino a noi e consente di seguire questo funzionario in una della province più periferiche del Regno rilevandone le attività svolte¹. Dall'*Itinerario delle giornate vacate in Provincia...* si apprende che percorse la Calabria ultra in lungo e largo coprendo circa 800 km nonostante le caratteristiche orografiche di un territorio connotato dall'asperità del rilievo, dall'inaccessibilità dei suoi insediamenti e dalla carenza di strade carrozzabili fatta eccezione della consolare romana che collegava Capua a Reggio². Agevolato dalla presenza di tale direttrice poté giungere fino a Reggio muovendosi lungo la costa tirrenica mentre sull'altro versante si arrestò a Badolato sullo Ionio forse dissuaso dalla costa malarica e inospitale. A cavallo o più spesso a dorso di mulo seguendo mulattiere, sentieri e tratturi svolse larga parte della sua missione. Fece tappa 40 volte sostando in 19 località diverse oltre che nel capoluogo Catanzaro dove si trattenne più a lungo anche per visitare gli insediamenti vicini (tra cui Squillace, San Pietro Melicucca, Badolato)³.

Pure se non si recò di persona in tutte le 162 municipalità (*universitates*) che componevano allora la provincia, le raggiunse ugualmente attraverso i bandi pubblicati in ogni luogo dell'itinerario chiamandole a presentare la propria documentazione contabile e a esporre i problemi connessi all'amministrazione finanziaria. L'obiettivo del risanamento finanziario delle municipalità locali spinse il Nostro verso una più ampia inchiesta sull'operato dei componenti del reggimento municipale degli ultimi tre anni. Parallelamente quindi all'attività di revisione dei bilanci, il commissario procedette a esplorare tutto l'insieme delle attività amministrative e finanziarie dei municipi conducendo una ricerca capillare nei singoli centri. Compiuta l'attività istruttoria attraver-

¹ Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi Asn), *Camera della Sommaria, Tesorieri e Percettori*, fasc. 4180.

² A. Placanica, *I caratteri originali*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua, A. Placanica), Einaudi, Torino 1985, pp. 5-114.

³ È ipotizzabile l'origine catanzarese del magistrato visto che nel 1703 il Pacichelli annovera il cognome tra le famiglie di «gentiluomini» della città: G.B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie*, Stamperia Parrino, Napoli 1703, ristampa anastatica Forni editore, parte II, p. 77.



so la raccolta massiva di documentazione e l'ascolto delle testimonianze, passò ad allestire i procedimenti a carico degli amministratori inottemperanti ai dispositivi delle prammatiche e a irrogare le pene pecuniarie. Con tali proventi furono finanziati i costi non esigui dell'inchiesta stessa che si avvaleva di circa 11 unità di personale tra civili e militari agli ordini del magistrato. Accanto all'attività di controllo sull'ottemperanza alle norme in vigore, il magistrato intervenne per sanare le distorsioni esistenti nella gestione finanziaria, dirimere le questioni controverse all'interno della comunità o nel rapporto di questa con quelle contermini, dare conclusione a vertenze giudiziarie pendenti, provvedere affinché residui attivi e pene irrogate fossero riscossi. Furono dunque innumerevoli gli interventi realizzati in quei mesi su materie diverse, anche di non stretta pertinenza finanziaria ma che toccarono in via diretta o indiretta l'entrata o la spesa municipale. Nel corso della sua permanenza in provincia emanò bandi, ordini, decreti e provvisioni in favore delle *universitates* e del loro «buon governo»; corrispose con le autorità anche ecclesiastiche in provincia mentre in Napoli spediva dispacci al viceré e al suo segretorio Ulloa e incartamenti alla giunta per l'«allivio delle Università» (1612-1615); stipulò

accordi; inviò commissari; rispose ai quesiti posti dalle municipalità; mantenne un rapporto frequente con il tesoriere provinciale, anche per l'intensa attività di riscossione attivata dalla comminazione delle pene pecuniarie. A voler quantificare l'attività svolta, è possibile affermare che su 162 università, 117 di esse (72%) risposero al bando e furono oggetto degli interventi del magistrato⁴. Per esse l'attività di indagine si concluse con la redazione di «stati» o «stabilimenti», ovvero di modelli di bilancio cui adeguare l'entrata e la spesa municipale per raggiungere e mantenere il pareggio, redimere il debito e saldare gli arretrati. Vale sottolineare che tali documenti furono anche il risultato della concertazione con i sindaci per individuare caso per caso gli espedienti più appropriati da adottare⁵.

Il diario del magistrato in missione in provincia introduce con immediatezza alla prima grande inchiesta sulla finanza locale, intendendo con tale termine quelle che coinvolsero tutte le circa duemila comunità del Regno, e delinea i modi e le forme degli interventi governativi sulla materia. Nel caso di specie l'indagine («visita») dei magistrati in missione nelle 12 province del Regno fu coordinata da una giunta per l'«allivio delle Università» predisposta per l'occasione seguendo un modello a cui la Spagna stava facendo largo ricorso in quei decenni. Istituti temporanei predisposti per compiti di intervento in specifici settori dell'amministrazione dello Stato e particolarmente della finanza pubblica, le *Juntas* erano poste sotto il diretto controllo del sovrano e poi del «valido», mentre nel Regno di Napoli dipendevano dal viceré che le aveva create. Erano uno strumento agile per intervenire nell'amministrazione pubblica aggirando le lentezze e le rigidità dei tradizionali apparati di governo⁶.

⁴ Delle assenti, molti erano piccoli insediamenti (casali o ville), come Albi e Fossato, casali di Taverna; Dasa e Ierocame, casali di Arena; Galliciano, casale di Amendolia; Guardavalle, casale di Stilo o di Santa Caterina; Iatrinoli, casale di Terranova; Ionadi, casale di Mileto; Isca, casale di Badolato; Laganadi, casale di Calanna; Lamapazoni, casale di Tropea; Magisano, casale di Taverna; Mayerato, casale di Rocca Angitola; Melicuccio, casale di Rosarno; Moladi, casale di Mesiano; Mossorofa, casale di Reggio; Pizzone, casale di Arena; Radicena e San Martino, casali di Terranova; Ricadi, casale di Tropea; Rizziconi, casale di Drosi; Roccaforte, casale di Bova; San Giovanni, casale di Mileto; Santa Domenica, casale di Sambatello; Spilinga, casale di Tropea; Stignano, casale di Stilo; Zambroni, casale di Tropea.

⁵ A. Bulgarelli, C. Fiondella, M. Maffei, R. Spanò, *Relational approaches to accounting change: the Stati as means of mediation in the Kingdom of Naples*, in «Accounting History Review», 31, 2021, 2, pp. 129-164.

⁶ D.M. Sánchez, *El deber de consejo en el Estado moderno. Las juntas "ad hoc" en España (1471-1665)*, Ediciones Polifemo, Madrid 1993; J.F. Baltar Rodríguez, *Las Juntas de Gobierno en la Monarquía Hispánica (siglos XVI-XVII)*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid 1998; J. Valero Torrijos, *Los órganos colegiados: análisis histórico de la colegialidad en la organización pública española y régimen jurídico-administrativo vigente*, Instituto nacional de administración pública, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid 2002, pp. 140-145; A. Bulgarelli Lukacs, *Un tentativo di controllo del governo sulle amministrazioni municipali del Mezzogiorno: la giunta delle università (1729-1733)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», 1980-81, pp. 185-190.

La formula del progetto con gli strumenti adottati della visita e della giunta evidenzia il carattere straordinario di questa come delle altre iniziative di pari livello che a essa seguiranno. E denuncia in modo palese l'assenza di uno specifico istituto che sovrintendesse stabilmente alla finanza locale come è dato invece di riscontrare diffusamente nelle esperienze degli altri Stati della penisola⁷. Gestita ordinariamente nell'insieme del *mare magnum* dell'attività delle alte magistrature ordinarie della capitale, salvo i periodi molto limitati in cui si è avvalsa di giunte appositamente predisposte, la finanza locale ha sperimentato nel Regno di Napoli inchieste straordinarie di ampio raggio. Esse consentono allo studioso di oggi di poter ricostruire quei quadri di insieme che mancano agli studi delle altre realtà italiane ed europee. A causa del loro carattere straordinario, tali iniziative ebbero esiti dalla durata incerta e variabile, ora breve ora lunga, in subordine alle vicende e alle scelte politiche del viceré in carica.

L'inchiesta consente di percepire anche l'importanza che rivestiva la finanza locale per l'equilibrio di quella statale, nel Regno come nel resto della penisola. Si è avuto modo di sottolineare altrove il suo ruolo decisivo sia per il supporto che forniva al fisco quale collettore di imposta in assenza di un rapporto diretto stato-contribuente e sia per il finanziamento delle molteplici funzioni svolte dalle municipalità nella gestione del territorio: dalla difesa ordinaria con il finanziamento della milizia di terra e dei cavallari lungo le marine cui si sommarono gli alloggiamenti straordinari di truppe governative in transito o in sosta, ai trasferimenti nelle tesorerie provinciali, dalla manutenzione e costruzione di ponti e strade, all'esercizio della giustizia, alle sovvenzioni per le pratiche del culto, fino all'istruzione. Nel processo di formazione dello Stato in età moderna costituì senza dubbio un elemento fondante⁸.

Anche laddove, come nel Regno di Napoli, non si parla di comuni ma di *universitates civium* (definizione adottata fino all'età napoleonica per definire le municipalità) la finanza locale ha rivestito ruoli di analoga importanza per quanto la diversa intitolazione rispetto al centro-nord rimandi a una diversa fisionomia politica e giuridica su cui la storiografia non ha mancato di soffermarsi⁹. Nel respingere la tesi che solo la feudalità abbia rappresentato

⁷ L. Mannori, *Per una "preistoria" della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico», n. 19 (1990), pp. 323-504; Id., *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Giuffrè, Milano 1994; S. Tabacchi, *Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi stati italiani*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 4, 1996, pp. 81-115. Id., *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa, secoli XVI-XVIII*, Viella, Roma 2007, cui si rinvia anche per la bibliografia relativa alle istituzioni dei singoli stati italiani.

⁸ A. Bulgarelli Lukacs, M. Carboni, *Un protagonista introvabile: la finanza locale italiana in età moderna*, in «Ricerche di storia economica e sociale», 2, 2016, 1-2, pp. 7-29.

⁹ A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1986.

l'unico contrappeso al potere centrale, Giuseppe Galasso ha ribadito che le *universitates* costituivano la «maglia più omogenea e funzionale della rete sociale e istituzionale in cui si articola la vita del Regno». Analogamente è stato osservato per gli stati italiani fino all'età dell'unificazione come gli enti locali fossero «l'unico tipo di tecnologia organizzativa a disposizione del potere nel suo complesso per raggiungere la totalità dei cittadini»¹⁰. Si comprende allora come in questo quadro la finanza delle municipalità abbia costituito uno snodo essenziale per il fisco regio nell'organizzazione tributaria del territorio.

Nel Regno di Napoli essa ha fornito per circa tre secoli la prima voce di entrata per gettito e per posizione tra le poste del bilancio generale e anche la prima garanzia per i creditori dello Stato (per circa il 60-74% dell'intero debito tra 1563 e 1596)¹¹. «Il principale capitale del Patrimonio» viene definita dal viceré conte di Lemos, che aveva emanato due prammatiche apposite per rimuovere le cause di disordine amministrativo e di dissesto finanziario¹². Le comunità locali erano dunque i primi contribuenti del Regno. Tale preminenza, assunta fin dal tempo degli aragonesi, fu mantenuta fino a tutto il Settecento. Ogni riforma del bilancio generale del Regno doveva allora gioco forza rinviare anche all'esame della finanza e della contabilità locale.

Dopo questa prima inchiesta se ne sperimentarono altre due a breve termine e un'altra ancora dopo circa un secolo per opera degli austriaci. Ma solo una di esse lascerà un segno duraturo e costituirà un riferimento ineludibile nella dialettica tra municipalità e governo: si tratta di quell'unica iniziativa nota agli studiosi come «gli Stati Discussi del Tapia», di cui erano rimaste tracce solo nelle opere a stampa redatte prima della distruzione del fondo archivistico durante il secondo conflitto mondiale. Delle altre tre non si aveva alcuna notizia. La documentazione è stata rinvenuta in fondi diversi dell'Archivio di Stato di Napoli in manoscritti originali o in copie del Settecento¹³.

¹⁰ G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Utet, Torino 1992, pp. 415-416; B. Dente, *Governare la frammentazione. Stato, regioni ed enti locali in Italia*, Il mulino, Bologna 1985, p. 88.

¹¹ A. Calabria, *The Cost of Empire. The Finances of the Kingdom of Naples in the Time of Spanish Rule*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 112-113.

¹² L. Giustiniani, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli 1803, t. III, tit. XLIX, *De commissariis et executoribus*, Prammatica VII, 27 febbraio 1612, pp. 237-238.

¹³ Delle inchieste svolte nel corso del Seicento si dà conto in A. Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, vol. I, *Regia Corte e comunità nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, vol. II, *I bilanci delle comunità nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*, Marsilio, Venezia 2012; Ead., *Far fronte alla crisi della finanza locale: riforme contabili e nuovo patto fiscale tra governo e comunità locali nel Regno di Napoli*, in *Le crisi finanziarie: gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*, atti della Settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica Datini (Prato, 22-26 aprile 2007), n. 47, a cura di G. Nigro, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 77-108; Bulgarelli, Fiondella, Maffei, Spanò, *Relational approaches to accounting change*, cit. Per l'inchiesta del Settecento, si veda Asn, *Camera della Sommatoria, Attuari Diversi*, fasc. 960.

Ad esse potrebbe aggiungersi anche l'iniziativa del catasto detto onciario (1739-1770) la cui redazione fu ben più che una semplice operazione di censimento delle proprietà immobiliari. Tra le varie finalità cui mirava oltre a quella fiscale ed equitativa, come traspare chiaramente nelle prammatiche e nelle istruzioni a stampa, vale richiamare l'intento informativo volto a raccogliere dati sul territorio in specie sulla realtà demografica, patrimoniale e finanziaria di ciascun comune. In questo senso si ritiene che l'operazione catastale potrebbe rientrare anche tra le grandi inchieste sulla finanza locale. Basti pensare che le municipalità furono richieste di fornire gli stati di bilancio da discutersi e approvarsi poi a Napoli (stati discussi)¹⁴ e che la rilevazione dei dati fu affidata in un primo momento a personale governativo (attuari della camera della Sommaria e presidi delle udienze provinciali) in missione nelle province prima di essere demandata alle singole *universitates*. Per quanto siano molti i punti di contatto con le grandi inchieste del Regno, l'iniziativa del catasto onciario non sarà inclusa nella presente trattazione.

Il catasto e tutte le altre precedenti inchieste furono iniziative sollecitate dallo stato di crisi finanziaria delle comunità locali la cui gravità fu richiamata all'attenzione del governo dal parlamento generale del Regno attivo fino al 1642 e poi sostituito dalle piazze della città di Napoli. Piuttosto che passivo esecutore degli ordini provenienti dalla Spagna, il parlamento fu luogo di raccolta dei problemi e dei bisogni della nobiltà da rappresentare a Madrid anche riguardo a temi economici e finanziari delle municipalità talvolta suggerendo i modi di intervento¹⁵. In nome delle richieste avanzate dall'organo di rappresentanza del Regno le iniziative di risanamento furono intraprese dal governo tra Sei e Settecento con inchieste di ampio raggio rivolte a tutte le comunità locali con l'obiettivo di far riconoscere e rispettare i diritti del fisco regio in un'epoca in cui il patto tra sovrano e contribuenti era largamente disatteso e inadempienze preoccupanti erano registrate. Tali inchieste costituirono un'alternativa alla creazione di istituti nuovi specificamente preposti allo scopo, quali si registrarono a partire dalla fine del Cinquecento negli Stati italiani. Il Regno di Napoli si pone come caso peculiare nella storia fiscale italiana e europea per aver sperimentato una capillare ricerca di informazione con l'esito di oltrepassare la carenza istituzionale e ridurre l'incertezza del prelievo.

¹⁴ A. Bulgarelli Lukacs, *Alla ricerca del contribuente. Fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004, pp. 273-284.

¹⁵ F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011; Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, cit., vol. II; G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli (secoli XVI-XVII)*, Guida, Napoli 1979; C.J. Hernando Sánchez, *Los virreyes de la Monarquía española en Italia. Evolución y práctica de un oficio de gobierno*, in «Studia historica. Historia moderna», n. 26 (2004), pp. 43-73.

L'obiettivo del presente contributo non è quello di fornire né un bilancio di una stagione di studi sulla finanza locale nell'Italia meridionale né un quadro storiografico di riferimento; piuttosto, di porre in evidenza come il caso del Regno di Napoli offra l'opportunità di riflettere sulle spinte che concorsero a comporre il rapporto tra il fisco e le municipalità, a modellare i caratteri di contabilità e finanza locale e più in generale a definire il processo di formazione del *fiscal state*. Su questo ultimo punto Yun Casalilla ha sottolineato la complessità e ha richiamato quali utili chiavi di lettura quelle della centralizzazione, della negoziazione e dell'acquisizione di informazione¹⁶. Su questi aspetti si svolgerà l'analisi che segue, nella consapevolezza che quello relativo all'informazione resta il meno esplorato. A fronte di una letteratura ormai ampia, in specie relativa all'ambito politico, amministrativo ed economico – dove con riferimento ai pubblici apparati è stata portata in luce la varietà di strumenti informativi messi in campo nella raccolta di dati ben prima della nascita di specifici uffici di statistica – quella invece di ambito fiscale risulta ancora scarsamente indagata¹⁷. L'esperienza del Regno può così offrire un tassello relativo alla capacità e ai limiti degli Stati della prima età moderna nel reperire informazioni sul piano fiscale superando l'esperienza pregressa incentrata su singoli casi o singole aree del territorio. Mostra anche come la raccolta di dati possa divenire strumento per la riformulazione del patto fiscale con il territorio attraverso una sua redazione scritta con ciascuna delle circa duemila comunità del Meridione.

Allo scopo di far emergere tali aspetti il presente contributo è stato articolato nel modo che segue: fornire le linee sintetiche per un inquadramento del Regno nel sistema imperiale spagnolo (paragrafo 2), individuare i caratteri della finanza locale prima delle grandi inchieste (paragrafo 3), sottolineare il binomio finanza di guerra – esigenza di riforma (paragrafo 4). Sono poi descritte le inchieste sulla finanza locale, distinguendo tra quelle che ebbero carattere innovativo e riformatore e quelle che ebbero una mera finalità informativa (paragrafo 5). Infine, alcune considerazioni conclusive sui risultati raggiunti dalle inchieste (paragrafo 6) chiudono l'articolo.

¹⁶ B. Yun Casalilla, *Introduction: The Rise of the Fiscal State in Eurasia from a Global, Comparative and Transnational Perspective*, in *The Rise of Fiscal State. A Global History, 1500-1914*, a cura di B. Yun Casalilla, P. O'Brien, F. Comin, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 1-35.

¹⁷ *El gobierno de la economía en el imperio español. Información estadística, política económica y fiscalidad*, a cura di A.M. Bernal *et alii*, Istituto italiano per gli studi filosofici e Fundación El monte, Napoli-Sevilla 2000; *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di E. Fasano Guarini, M. Rosa, Scuola Normale Superiore, Pisa 2001; *L'information économique, XVI-XIX^e siècle*, a cura di D. Margairaz, P. Minard, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Parigi 2008; A. Stanziani, *Information, institutions et temporalité: quelques remarques critiques sur la nouvelle économie de l'information appliquée à l'histoire*, in «Revue de synthèse», 2001, 1-2, pp. 117-155.

2. *Il contesto di riferimento.* Per circa due secoli il Regno di Napoli è stato parte del sistema imperiale spagnolo, un complesso di domini privo di unità istituzionale il cui collante era la comune dipendenza dalla stessa dinastia (gli Asburgo di Spagna)¹⁸. La fitta rete di relazioni più o meno strette tra le varie entità politiche si sviluppò nel rispetto di autonomia e indipendenza giuridica di ogni dominio dagli altri, specie per quelli acquisiti a seguito di successione dinastica e non di scoperta o di conquista o specie per quelli (tale era il caso del Regno di Napoli) già dotati di una preesistente struttura di leggi e di governo¹⁹.

Il ruolo che il Regno svolse all'interno di questa compagine nel periodo in esame fu quello di supporto finanziario e materiale della strategia imperiale, avendo perduto dopo Lepanto (1571) la funzione strategica di avamposto di difesa del territorio e della cristianità²⁰. Pressantemente sollecitato a fornire *asistencias* sui molteplici fronti di guerra in cui era impegnata la Spagna nel perseguimento di una grandiosa politica imperialista (Inghilterra, Francia e Paesi Bassi, occupazione del Portogallo e pirateria nel Mediterraneo)²¹, divenne il secondo Stato dell'impero in termini di contribuzioni²². La radicale trasformazione del modo di combattere richiese la mobilitazione di ingenti risorse umane e materiali, che mise sotto pressione la finanza pubblica²³. Non sarebbe tuttavia corretto identificare il rapporto Spagna – Regno di Napoli

¹⁸ Sul sistema imperiale spagnolo, si vedano J.H. Elliott, *Imperial Spain, 1469-1716*, Edward Arnold, Londra 1981; J.A. Maravall, *Stato moderno e mentalità sociale*, Il mulino, Bologna 1991, vol. I; B. Yun Casalilla, *Historia global, historia transnacional e historia de los imperios. El Atlántico, América y Europa (siglos XVI-XVIII)*, Istitución Fernando el Católico, Zaragoza 2019.

¹⁹ J. Martínez Millán, *Instituciones y élites de poder en monarquía hispánica durante el siglo XVI*, Universidad Autónoma de Madrid, Madrid 1992; G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1969; Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo, secoli XVI-XVII*, Einaudi, Torino 1994, pp. 9-10, 20-21; A. Musi, *L'Italia dei viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000.

²⁰ Musi, *L'Italia dei viceré*, cit.; Galasso, *Alla periferia*, cit.; L.A. Ribot García, *La provincias italianas y la defensa de la Monarquía*, in *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1994, pp. 67-92.

²¹ G. Coniglio, *Il Vicereame di Napoli nel sec. XVII. Notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1955; R. Villari, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari 1976; Id., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero (1585-1648)*, Mondadori, Milano 2012; R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Pironti, Napoli 1981; L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Il Saggiatore, Milano 1987; G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari 2003; G. Sabatini, *Gastos militares y finanzas públicas en el Reino de Nápoles en el siglo XVII*, in *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en l'Europa moderna*, a cura di H. E. García, D. Maffi, Mapfre, Madrid 2006, pp. 257-291.

²² F.C. Comín, B. Yun-Casalilla, *Spain: From Composite Monarchy to Nation-State, 1492-1914. An Exceptional Case?*, in *The Rise of Fiscal States*, cit., pp. 233-266.

²³ G. Parker, *La revolución militar. Las innovaciones militares y el apogeo de occidente, 1500-1800*, Editorial Crítica, Barcellona 1990; J. Glete, *War and the State in Early Modern Europe. Spain, the Dutch Republic and Sweden as Fiscal Military States, 1500-1660*, Routledge, Londra 2002; *The*

nell'accentuato fiscalismo dal carattere oppressivo, predatorio e dilapidatore come ha insistito la storiografia del passato²⁴. In questi ultimi decenni si è data piuttosto attenzione alle strategie di governo della monarchia spagnola, fondate su «un delicato equilibrio tra dominio e consenso»²⁵ realizzato attraverso compromessi e mediazioni con i corpi sociali protagonisti (la capitale Napoli, gli operatori finanziari ed economici, la chiesa, la feudalità, il ceto togato)²⁶.

In tutti gli Stati di questo composito e disperso sistema imperiale, la mobilitazione delle risorse dipese dalla continua negoziazione con i differenti poteri locali (assemblee, nobiltà, chiesa, corporazioni, città). Garantire aree di potere, privilegi e sostanziale autonomia di gestione in cambio di risorse costituiva la base delle relazioni asimmetriche tra sovrano spagnolo e i suoi domini²⁷. Il ruolo di supporto svolto dal Regno nel sistema imperiale spagnolo produsse effetti nel tessuto sociale e politico, dando rilievo ai soggetti impegnati nel finanziamento (appaltatori di gabelle, titolari di quote del debito pubblico, creditori dello Stato, operatori finanziari stranieri). Essi trovarono motivi di attrazione e spazio per la speculazione in quella gigantesca macchina di redistribuzione della ricchezza che fu il sistema finanziario e fiscale del Regno. L'intreccio conflitto militare - finanza pubblica - finanza privata - amministrazione contribuì a modellare le strutture politiche dell'Europa e in esso la finanza locale ebbe un rilievo significativo²⁸.

Tra fine Cinquecento e inizio Seicento, con le crisi agraria, demografica, monetaria e creditizia, iniziò a profilarsi il declino che avrebbe colpito con tempi e modalità diverse tutti gli Stati dell'Europa e del mondo²⁹. Non era

Fiscal-Military State in Eighteenth-Century Europe. Essay in Honour of P.G.M. Dickson, a cura di C. Storrs, Ashgate, Farnham 2009.

²⁴ P.M. Doria, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti, Guida, Napoli 1973; N. Santamaria, *La società napoletana de' tempi viceregnali*, Tipografia Dicesinia, Napoli 1863, vol. II; B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925.

²⁵ A. Musi, *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno, Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, a cura di G. Galasso et alii, Edizioni del Sole, Roma 1986, pp. 205-285.

²⁶ G. Galasso, *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'impero romano ad oggi*, Einaudi, Torino 1974; Id., *Alla Periferia*, cit.; Musi, *Il vicereame spagnolo*, cit.; G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1980; Id., *Il Regno di Napoli sotto la dominazione spagnola*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, *La controriforma e il Seicento*, a cura di G. Cherubini, Teti, Milano 1989, pp. 225-316.

²⁷ B. Yun Casalilla, *The American Empire and the Spanish Economy: An Institutional and Regional Perspective*, in «Revista de historia economica», 16, 1998, 1, pp. 123-156; Id., *Historia global, historia transnacional e historia de los imperios*, cit., pp. 230-251.

²⁸ J. Brewer, *The Sinews of Power. War, Money and the English State, 1688-1783*, Harvard University Press, Londra 1989; P.K. O'Brien, *The Political Economy of British Taxation, 1660-1815*, in «The Economic History Review», 41, 1988, 1, pp. 1-32; P.K. O'Brien, P.A. Hunt, *The Rise of a Fiscal State in England, 1485-1815*, in «Historical Research», n. 160 (1993), pp. 129-176.

²⁹ G. Parker, *Global Crisis. War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale University Press, New Heaven 2013.

solo la guerra a determinarlo ma anche la sequela di mutamenti climatici e catastrofi susseguite per tutto il Seicento, definito non a caso il secolo della crisi globale³⁰. Sul piano finanziario si registrava l'esaurimento delle risorse e lo svuotamento delle casse dello Stato nonostante l'impressionante afflusso di argento americano. In quei decenni e fino alla metà del XVII secolo il ricorso all'imposta fu costantemente praticato in un crescendo che finì per travolgere non solo l'equilibrio finanziario ed economico del Regno, ma anche la sua stabilità politica, compromessa, infine, con la rivolta fiscale detta di Masaniello del 1647-48³¹. Fino a quel momento, proprio per rendere il sistema finanziario e contabile funzionale alle richieste di Madrid, l'attenzione dei viceré si indirizzò verso iniziative di riforma del settore. Nell'Italia meridionale come nei governi dell'Europa occidentale, l'età di crisi fu anche età di innovazione specie nel settore della finanza e della contabilità. Gli incentivi provennero dalla necessità di mettere i sovrani in grado di affrontare con successo la guerra e ogni altro genere di *shock* e si incanalarono in esperimenti finanziari³². Anche nella finanza locale si registrarono importanti innovazioni nel settore della contabilità di cui si illustreranno qui i caratteri.

3. *Prima delle grandi inchieste: un sistema a controllo debole.* Per comprendere le innovazioni innescate dalle inchieste del Lemos e del Tapia occorre esaminare i metodi di gestione della finanza locale fino a quel momento in vigore, tenendo conto di due distinti livelli istituzionali. Il primo livello attiene alle relazioni tra il governo centrale e le municipalità, il secondo è relativo al funzionamento interno delle municipalità stesse.

Al primo livello, l'architettura istituzionale della fiscalità era basata sull'ufficio dei «tesorieri e percettori» chiamati a raccogliere i prelievi tributari in provincia (tra cui l'«imposta sui fuochi o funzioni fiscali», prelevata con riferimento ai soli dati demografici). Appaltatori privati che gestivano un ufficio pubblico, erano responsabili di deposito, cassa e rimessa, ma nel maneggio di denaro pubblico realizzavano profitti attraverso speculazioni e ritardi nei pagamenti del dovuto³³.

³⁰ Parker, *Global Crisis*, cit.

³¹ Villari, *La rivolta antispannola*, cit.; A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli 2002.

³² L. Neal, *Final Considerations: The Role of Financial Systems in the Crises of Pre-modern Europe*, in *Le crisi finanziarie*, cit., pp. 507-532.

³³ R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli. Retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (secc. XVI-XVII)*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 1986; A. Musi, *Amministrazione, potere locale e società in una provincia del Mezzogiorno moderno*, in «Quaderni sardi di storia», 1983-84, pp. 81-118. G. Muto, *Una struttura periferica del governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo. I percettori provinciali*, in «Società e storia», n. 19 (1983), pp. 1-36; M.A. Visceglia, *Comunità, signori feudali e Officiali in Terra d'Otranto fra XVI e XVII*

Al secondo livello, la gestione della finanza locale era invece interamente nelle mani delle municipalità (*universitates*). In sintesi l'*universitas* era una comunità locale di almeno 10 famiglie che possedeva risorse di uso comune e si uniformava a principi di solidarietà finalizzate alla sicurezza di ciascuno, alla difesa e al reciproco aiuto per garantire la distribuzione degli oneri tributari secondo stato e condizione. Dall'epoca dell'imperatore Federico II e per oltre quattro secoli, sovrani e dinastie che si erano succeduti sul trono di Napoli riconoscevano al municipio meridionale i diritti di autogoverno, rappresentanza e costituzione in sede giudiziaria, una propria normativa (consuetudini, privilegi, statuti) e nei casi sporadici di domini non feudali l'esercizio della giurisdizione delle prime cause (corte della «bagliwa»). L'autonomia di cui godeva l'*universitas* era tuttavia sottoposta a vincoli. L'approvazione del sovrano innanzitutto era necessaria per la validità ed efficacia degli atti di ogni natura varati in sede municipale. Ma dovevano anche confrontarsi con un altro potere più vicino e diretto, quello della feudalità, ritenuta a lungo l'elemento di differenziazione con l'Italia centro-settentrionale e la causa prima della mancata strutturazione del comune nell'Italia meridionale. Ben 1902 comunità sulle 1971 elencate a fine Cinquecento erano sotto il dominio feudale³⁴. Secondo Cirillo gli stati feudali esistenti, ciascuno di essi consistente in città, terre e casali diedero vita anche a una ripartizione spaziale del Mezzogiorno e influenzarono la geografia amministrativa del Regno³⁵. Questa presenza così invasiva non impedì l'emergere parallelo delle municipalità. La storiografia più avvertita sin dagli studi di Calasso sugli statuti e poi con Galasso, Ruggiero, Muto fino ai più recenti contributi di Cirillo e di chi scrive ha scardinato la *communis opinio* di scarsa autonomia delle municipalità meridionali per valorizzare piuttosto il percorso compiuto sin dal Tre-Quattrocento³⁶. A esse spettava un ampio ventaglio di prerogative: la valutazione della ricchezza degli abitanti attraverso la redazione di catasti e apprezzi, la tassazione di ciascun capofamiglia, la gestione di appalti per la riscossione delle imposte e la raccolta di risorse, l'elevazione di dazi sui consumi spesso associati ai diritti

secolo, in «Archivio storico per le province napoletane», n. 106 (1986), pp. 259-285.

³⁴ M.A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in *Signori, patrizi e cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 37.

³⁵ G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini e associati, Milano 2011, pp. 83-99.

³⁶ Galasso, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 407; Id., *Dal Comune medievale all'Unità*, cit., pp. 7-26, 61-80; F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Signorelli, Roma 1929; B. Ruggiero, *Chiesa e società in una universitas del Mezzogiorno angioino*, in «Archivio storico per le province napoletane», n. 92 (1975), pp. 55-119; G. Muto, *Istituzioni dell'Universitas e i ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. IX, t. 2, pp. 17-62; Id., *Comunità, governo centrale e poteri locali*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 116, 2004, 2, pp. 507-526; Cirillo, *Spazi contesi*, cit.; Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale*, cit., vol. I, pp. 34-45.

per la fornitura di servizi vitali per la comunità (*jus prohibendi*). Al pari di quanto avveniva a livello degli apparati centrali della capitale, una molteplicità di conti e talvolta anche di casse, specie nei centri maggiori e urbani, si era venuta sedimentando nel corso dei decenni spesso sotto lo stimolo e le pressioni proprio del fisco regio. Per far fronte al pagamento di contribuzioni nuove, molte comunità avevano scelto di adottare la soluzione di tenere separata la gestione di ciascuna di esse per evitare che i fondi raccolti per scopi predefiniti fossero poi deviati per necessità improvvise. Tale modo di procedere aveva creato contabilità parallele e segmentato il sistema della finanza locale. L'esigenza di tenere distinte le casse si era poi tradotta sul piano gestionale nell'assenza di un chiaro quadro d'insieme i cui effetti si misuravano anche nella duplicazione dei pagamenti.

In assenza di una relazione diretta tra fisco e contribuenti, tipica del sistema di tassazione di antico regime, le municipalità ripartivano il peso dell'imposta governativa assumendosi l'onere di determinare la capacità contributiva di ciascun capofamiglia, tassando, raccogliendo e versando i pagamenti dovuti nelle casse provinciali dello Stato (tesorieri e percettori).

Il controllo spettava alla camera della Sommaria, istituto che sovrintendeva alla contabilità delle diverse magistrature del Regno, tribunale supremo per tutte le cause in cui fosse coinvolto il regio fisco ma anche organo di consultazione in materia finanziaria. Si può affermare che sotto la giurisdizione della Sommaria rientrava l'intero apparato amministrativo che gestiva le risorse finanziarie e tributarie centrali e periferiche del Regno³⁷.

A livello municipale la funzione di ricognizione sulla gestione amministrativa e finanziaria spettava al capitano o governatore, originario rappresentante del sovrano. Ma perse progressivamente le sue funzioni fino a sparire quasi del tutto. Dove ancora presente, il rappresentante divenne espressione del dominio feudale sul territorio³⁸. Solo nelle poche città ancora demaniali continuò a svolgere funzioni in nome del sovrano. La conseguenza di tale vacanza fu che le municipalità provvidero in proprio al controllo annuale dei conti tramite la designazione di sindacatori e razionali.

Si trattava di spazi di autonomia in linea con il rispetto per gli antichi statuti e consuetudini insieme con il permanere di parametri, misure e valori. L'esito complessivo fu di determinare e perpetuare nel tempo una realtà frammentata e particolaristica³⁹.

³⁷ M.L. Capograssi Barbini, *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli*, Napoli 1965; R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae*, Firenze University Press, Firenze 2012.

³⁸ G. Vitale, "Universitates" e "Officiales Regii" in età aragonese nel Regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi storici», 51, 2010, 1, pp. 53-72.

³⁹ Villari, *Un sogno di libertà*, cit.

Questi caratteri concorrono alla definizione del Regno di Napoli, insieme con quello di Sicilia e di Sardegna come un modello a «controllo debole» secondo la definizione coniata da Tabacchi in una rassegna sugli stati della penisola⁴⁰. Il raffronto anche con la Spagna entro il cui dominio si trovava inserito confermerebbe tale fisionomia.

Rispetto agli altri Stati italiani mancava un'istituzione di livello centrale preposta specificamente alla gestione della finanza locale quali le congregazioni per il Buongoverno, create tra la fine del Cinque e la fine del Seicento⁴¹. L'ingente documentazione di natura finanziaria proveniente da tutto il Regno e relativa a circa duemila municipalità confluiva interamente nella camera della Sommaria dove nel 1637 vi fu aggiunta una ruota (sezione) dedicata specificamente alla finanza delle università e in specie ai catasti e agli stati discussi, strumenti di revisione contabile di cui si tratterà nelle pagine seguenti. La differenza con la situazione spagnola emerge con evidenza nella figura del *corregidor*, rappresentante del re in ciascuna municipalità. Al termine del suo mandato era assoggettato alla verifica contabile da parte di un'autorità esterna (*residencia*). Mentre questa procedura prese nomi differenti, a seconda dei regni iberici, il contenuto di controllo contabile (*redición de cuentas*) fu simile ovunque. Le funzioni dello spagnolo *corregidor*, a differenza del rappresentante del sovrano nel Regno di Napoli, si mantennero intatte e anzi si espansero nel corso del tempo.

Il Regno di Napoli mancava anche dell'esperienza di inchieste condotte con regolarità (come accadeva in Spagna sotto la supervisione dei *corregidores*) per ottenere informazioni sulla capacità contributiva di ciascun centro e fissarne la contribuzione dovuta (*averiguaciones de alcabalas*) con uno sguardo allargato su molti aspetti dell'economia locale. Ugualmente il Regno mancava dell'esperienza delle inchieste straordinarie (*pesquisas*) condotte dagli ufficiali reali in periferia per ispezionare i conti pubblici (*fiscalización*). Queste inchieste potevano riguardare le comunità locali o un intero distretto⁴². Aveva viceversa fatto esperienza di quelle inchieste dotate di ampi poteri (*visitas*) inviate da Madrid nelle differenti aree dell'impero in modo regolare

⁴⁰ Tabacchi, *Il controllo sulle finanze*, cit., pp. 85-86, 103-108.

⁴¹ Vedi nota 7.

⁴² A.B. Anzar, *El corregidor en Castilla durante la Baja Edad Media (1348-1474)*, Departamento de historia del derecho, Murcia 1974; M.J. Collantest De Teran De La Hera, *El juicio de residencia en Castilla a través de la doctrina jurídica de la Edad Moderna*, in «Historia. Instituciones. Documentos», n. 25 (1998), pp. 151-184. J.I. Fortea Pérez, *Los corregidores de Castilla bajo los Austrias. Elementos para el estudio prosopográfico de un grupo de poder (1588-1633)*, in «Studia historica. Historia moderna», n. 34 (2012), pp. 97-144; C. Garriga, *Control y disciplina de los oficiales públicos en Castilla. La iisita del Ordenamiento de Toledo (1480)*, in «Anuario de historia del derecho español» n. 61 (1991), pp. 215-389; B. González Alonso, *El Corregidor Castellano (1348-1808)*, Instituto de estudios administrativos, Madrid 1970; A.C. Merchán Fernández, *Gobierno municipal y administración local en la España del antiguo regimen*, Tecnos, Madrid 1988, pp. 78-87.

per controllare il funzionamento del sistema e raccogliere dati⁴³. La mole di questa documentazione è davvero rimarchevole e riguarda l'amministrazione di ogni grado e livello territoriale, inclusi approfondimenti sulla gestione municipale, sebbene sempre e solo per singoli casi.

Ogni intervento per regolare il settore della tassazione richiese continua mediazione, negoziazione e coordinamento per preservare il delicato equilibrio tra il governo centrale e le comunità locali⁴⁴.

Il processo di mediazione è chiaramente visibile nelle numerazioni dei fuochi. Questi periodici censimenti determinavano la base contributiva di ciascuna comunità locale, la cui misura era espressa in quantità di «fuochi fiscali». La procedura per il calcolo di questo numero prevedeva il confronto tra le autorità fiscali e le comunità locali e dava vita a continui contenziosi nei tribunali della capitale. Il valore fiscale dell'operazione censuaria, frutto della contrattazione tra le parti, esitava così in compromessi che scarsamente riflettevano la reale dimensione demografica dei luoghi⁴⁵.

Ogni questione relativa alla finanza locale in cui era coinvolto il regio fisco, in assenza di una specifica istituzione preposta, veniva discussa nei tribunali della capitale. Oltre alla camera della Sommaria, non era escluso l'intervento di altri tribunali chiamati a deliberare in base alla natura degli atti (consiglio del Collaterale, sacro regio Consiglio) con il conseguente risultato di conflitti interpretativi, sovrapposizione di funzioni e contraddizioni giurisprudenziali. In ogni caso, la reiterata inottemperanza agli obblighi fiscali da parte delle comunità locali prevedeva l'intervento di commissari (commissari di redenzione) inviati in missione per identificare le cause e rimuoverle. I risultati non erano sempre soddisfacenti e le comunità locali elevavano proteste sul loro operato⁴⁶. Sembra che mancasse una procedura standardizzata da osservare per i commissari nell'assolvere ai loro compiti⁴⁷.

⁴³ M. Peytavin, *Visite et gouvernement dans le royaume de Naples (XVI^e-XVII^e siècles)*, Casa de Velasquez, Madrid 2003.

⁴⁴ Galasso, *Alla Periferia*, cit., pp. 37-40; Musi, *L'Italia dei viceré*, cit., pp. 25-26, 32, 59-66, 169-171.

⁴⁵ A. Bulgarelli Lukacs, *La popolazione del Regno di Napoli nel primo Seicento (1595-1648). Analisi differenziale degli effetti redistributivi della crisi e ipotesi di quantificazione delle perdite demografiche*, in «Popolazione e Storia», 10, 2009, 1, pp. 77-114.

⁴⁶ G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 311-312.

⁴⁷ Evidenza di ciò si rileva per il caso di Trani (provincia di Terra di Bari), dove il commissionario Sirabella fu inviato per realizzare il risanamento finanziario municipale. Tuttavia quando sottopose al viceré la richiesta di sospendere il prelievo fiscale nel 1587, mancò di inviare qualsiasi documentazione contabile; si veda D. Musto, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle Università (1524-1807)*, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1969, pp. 181-193.

Questo «modello di controllo debole» non precluse l'attivarsi di un flusso di informazioni dalle municipalità verso il governo centrale, in ottemperanza del diritto sovrano di approvare le risoluzioni prese localmente sulla materia finanziaria e amministrativa. La sua vigenza inalterata nel tempo vide fluire copia della massiva documentazione prodotta nel corso dei secoli verso gli apparati centrali in Napoli. Ma fino ad allora ogni intervento governativo diretto verso le comunità del Regno restava iscritto nell'ambito della singola comunità e di conseguenza precludeva una conoscenza complessiva del sistema contabile non solo dell'intero Regno ma anche di ciascuna provincia.

4. *Finanza di guerra ed esigenza di riforma.* Le inchieste sulla finanza locale trassero origine dalla lunga fase di guerra che tra la metà del XVI e la metà del XVII secolo coinvolse le principali potenze d'Europa (Spagna, Francia, Inghilterra e Paesi Bassi). Madrid sentiva la forte necessità di risanare i bilanci in difficoltà, ridurre il debito pubblico, ridistribuire il peso fiscale alleggerendo quello della Castiglia.

Le urgenze imposte dalla guerra consentivano interventi straordinari e innovativi. Le direttrici entro cui si mosse l'azione del governo nei confronti della finanza locale seguirono al contempo le linee della centralizzazione volta a superare il particolarismo ereditato dal medioevo e quelle della contrattazione con ceti e comunità. Queste direttrici si sovrapposero e si intrecciarono tra loro animando il rapporto tra il centro e il territorio⁴⁸.

L'impegno a Napoli di un viceré di provata fedeltà e abilità come il conte di Lemos, proveniente dall'*entourage* del primo ministro spagnolo, conte di Lerma, consentiva l'attuazione di un programma di riforme che ebbe il suo focus principale nella finanza pubblica centrale e periferica (1611-1616). Quindici anni più tardi, le iniziative intraprese per la consolidazione delle finanze locali si situavano entro il più ampio sistema di riforme in Spagna, dove il conte-duca di Olivares, in funzione di primo ministro (1623-1643), sostenne sin da subito un progetto di ampio raggio a favore dell'integrazione tra le aree dell'impero avvalendosi dell'andamento favorevole delle operazioni belliche sui vari fronti della guerra dei trent'anni (1618-1648). Entro questa ampia operazione, l'attenzione fu dedicata alla finanza locale dove le pratiche di controllo contabile già pienamente in atto furono rafforzate. Per assicurare la subordinazione degli assetti municipali alle necessità della politica fiscale regia, le oligarchie locali ebbero garantita una più ampia libertà di manovra⁴⁹.

⁴⁸ Bulgarelli Lukacs, Carboni, *La finanza locale italiana*, cit., pp. 7-10.

⁴⁹ D. Bernabé Gil, *Universidades y villas. Notas sobre el proceso de segregación municipal en el realengo valenciano (siglos XVI y XVII)*, «Revista de historia moderna», n. 6/7 (1986-1987), pp. 11-38; A. Gutiérrez Alonso, *Ciudades y Monarquía. Las finanzas de los Municipios Castellanos en los siglos*

Tuttavia fino alla fine del Seicento in Spagna mancò una riforma sostanziale della finanza locale⁵⁰ comparabile con quella intrapresa nel Regno di Napoli.

Da quanto detto, occorre tuttavia precisare che tale riforma non fu tecnicamente innescata dalle urgenze della guerra perché quella del Lemos prese il via durante un intervallo di pace e quella del Tapia in una fase favorevole del conflitto. Tuttavia la guerra fu un potente detonatore del collasso finanziario i cui elementi costitutivi erano dati dal disavanzo continuativo del bilancio almeno dal 1550 (con l'eccezione del 1583); dalla spesa pubblica assorbita quasi interamente dalla spesa militare e dal servizio del debito; dalla crisi monetaria e del credito, con peggioramento della qualità del conio, svalutazione e poi, dal 1622, rivalutazione del ducato con effetti deflazionistici; dalla pressione fiscale che vide lievitare tra il 1550 e il 1626 l'imposta sui fuochi di tre volte mentre quella sui dazi e trasferimenti di quindici volte con mutamento del peso di ciascun tipo di prelievo; dalla crescita del debito sovrano nella misura di dieci volte e aumento del suo peso all'interno della spesa generale dal 31% al 56% tra il 1550 e il 1626, la cui garanzia era data dalle voci tributarie⁵¹.

Un programma fiscale coerente con il vincolo risultava inattuabile dal momento che il peso del carico tributario appariva intollerabile. Nelle manifestazioni palesi di evasione, elusione e "rivolte fiscali", si definiva anche il conflitto tra i *rentiers* da un lato e i contribuenti dall'altro. La crescita del debito aveva generato una tipica crisi politica del debito⁵².

Non era possibile intervenire con azioni limitate e episodiche ma la concatenazione debito-fisco e la necessità di ristabilire condizioni oggettive di solvibilità spinse il governo nella persona dei viceré, dapprima conte di Lemos e successivamente duca d'Alba e il suo delegato Carlo Tapia decano del Collaterale, a porre mano a una vasta riforma della finanza periferica.

Non dissimile la situazione si presentava nel secolo successivo durante i ventotto anni di dominio austriaco (1707-1734). Il costante confronto militare sullo scacchiere europeo rendeva necessaria la continua ricerca di risorse finanziarie e di approvvigionamento bellico⁵³. Ammodernare l'apparato tributario e l'amministrazione militare diveniva una priorità. Avrebbe potuto garantire la riscossione delle entrate di cui le «funzioni fiscali» riscosse dalle comunità del Regno continuavano a essere il principale cespite del bilancio.

XVI y XVII, in *Ciudad y mundo urbano en la época moderna*, a cura di L. Ribot Garcia, L. De Rosa, Actas, Madrid 1997, pp. 199-209.

⁵⁰ M.L. Legay, *Dictionnaire historique de la comptabilité publique. Vers 1500-vers 1850*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2010, p. 193.

⁵¹ Calabria, *The Cost of Empire*, cit., pp. 54-75, 104-129.

⁵² A. Alesina, *The End of Large Public Debts*, in *High Public Debt: The Italian Experience*, a cura di F. Giavazzi, L. Spaventa, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 34-79.

⁵³ A. Di Vittorio, *Gli Austriaci ed il Regno di Napoli, 1707-1734. Le finanze pubbliche*, Giannini, Napoli 1969.

5. *Le inchieste sulla finanza locale.* Le grandi inchieste sulla finanza locale furono tutte generate da un'esigenza di risanamento ma non tutte ebbero intenti di riforma e azioni allo scopo programmate. Conviene dunque distinguere tra quelle che si arrestarono alla mera ricognizione informativa e quelle che superarono questo primo livello per realizzare nuovi metodi e procedure.

Tra le seconde, ebbero carattere innovativo quelle del viceré conte di Lemos e quella successiva del Tapia. Come accennato, potrebbe essere inclusa nel novero anche l'opera di accatastamento che si svolse nel Settecento, nell'arco di un quarantennio e che investì la finanza locale con intenti di risanamento e perequazione. La consapevolezza del rilievo dell'imposta fornita dalle *universitates* spinse il governo ad affrontare in modo capillare e con largo spiegamento di forze sull'intero territorio meridionale l'inchiesta sulla finanza locale. Avviata dal Lemos con l'invio nelle dodici province del Regno di magistrati del tribunale della Vicaria (tra cui quello in Calabria ultra di cui si è ricostruito l'itinerario) e accantonata dal suo successore, duca di Ossuna, fu ripresa negli anni successivi da Carlo Tapia, magistrato e giurista di alto rango del consiglio del Collaterale (la più alta corte del Regno, massimo organo consultivo e di controllo degli atti del viceré). L'inchiesta del Tapia, modellata sulla prima ma più agile nella gestione, eliminò le missioni degli alti funzionari del governo nelle province per avvalersi di un apparato informativo prodotto dalle stesse *universitates*. La revisione contabile dei bilanci (stati discussi) fu pertanto eseguita non più sui luoghi ma a Napoli sulla base della documentazione affluita dalla periferia del Regno nel predetto consiglio. L'aspetto innovativo di questa iniziativa è l'accentramento delle attività contabili al fine di garantire omogeneità nella raccolta delle informazioni e nel loro uso.

Rispetto alla tradizione iberica di inchieste rivolte alla fiscalizzazione di interi settori, le operazioni del Lemos e del Tapia presentarono un'inedita capacità di produrre innovazione ponendo su nuove basi il rapporto fiscale tra sovrano e *universitates*. Perseguendo l'obiettivo prioritario di garantire fisco e creditori dell'assolvimento da parte delle comunità locali del debito d'imposta sui fuochi, l'operazione realizzò le maggiori trasformazioni proprio sul piano contabile. Vale elencarle:

- emanazione di norme nuove e stringenti per l'impianto del bilancio municipale. L'obiettivo prioritario del pareggio si poteva raggiungere solo attraverso regole contabili di forma e procedura;
- disciplinamento delle attività di acquisizione, conservazione e impiego delle risorse. La modalità prescelta fu l'assegnazione di ogni voce di entrata a una determinata voce di spesa dando priorità al pagamento del debito d'imposta cui doveva destinarsi la principale voce di entrata della finanza municipale;
- adozione di un documento contabile denominato «stato discusso» a

modello di riferimento. Lo componevano tre sezioni distinte: a) dichiarazione di bilancio redatta dalla municipalità; b) revisione contabile da parte dei funzionari governativi volta al pareggio del bilancio e alla riduzione del debito locale; c) assegnazione di voci di entrata sulle principali voci di spesa, vincolando le risorse per gli impieghi ineludibili e annullando ogni forma di distrazione pregressa (questa terza sezione fu aggiunta dal Tapia al precedente modello dell'età del Lemos);

- confronto tra i rappresentanti del governo e le municipalità per la redazione di stati discussi per ciascuna delle 2000 municipalità allo scopo di ottenere uno schema di bilancio condiviso e durevole;
- standardizzazione della pratica contabile con modelli e procedure uniformati in luogo del particolarismo locale.

Le direttrici adottate mirarono a superare i problemi e i costi dati dalla frammentazione e dalla mancanza di informazione. L'obiettivo era quello di affrontare la crisi della finanza locale non più con soluzioni tentate caso per caso, ma attraverso un procedimento contabile che avrebbe avuto anche la funzione di prevenire gli eventuali squilibri della stessa.

Per quanto concerne le inchieste informative, anche in questo caso si hanno due grandi inchieste. La prima gestita dalla camera della Sommaria e la seconda da una giunta per l'«allivio delle Università» appositamente predisposta.

Riguardo alla prima, si colloca temporalmente tra l'inchiesta del Lemos e quella del Tapia e venne affidata questa volta, per l'appunto, alla camera della Sommaria (1624-1626), la cui finalità era di porre in evidenza quali e quante fossero le *universitates* inadempienti con il fisco e con i loro creditori⁵⁴. Commissionata ai percettori e tesoriери provinciali, fornì informazioni più ampie rispetto agli obiettivi originari, portando in luce le cause della mancata ottemperanza agli obblighi tributari con numerosi riferimenti allo stato dell'economia nella periferia del Regno: contrazione della base imponibile per calo demografico e aumento degli esenti, carenza di moneta, crisi agricola, alloggiamenti militari, squilibrio del bilancio, prevaricazioni feudali, erano tra i problemi maggiormente richiamati nelle 12 province del Regno.

L'indagine della Sommaria ebbe uno scopo unicamente informativo. Pur limitata negli obiettivi, presentava significative lacune non tanto nell'ottemperanza al mandato ricevuto, perché tutti i tesoriери e percettori risposero, quanto nelle modalità adottate nel porla in essere. Per quando le direttive fossero esplicite sui punti che gli stessi avrebbero dovuto trattare, le risposte si differenziarono in modo significativo da provincia a provincia e causarono vistose carenze nelle informazioni prodotte. Ma se alcuni campi restarono vuoti, altri appaiono fin troppo minutamente descritti presentando in allegato

⁵⁴ Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, cit., vol. I, pp. 153-198.

le dichiarazioni prodotte dagli insediamenti in difficoltà corredate di documentazione fiscale a supporto. La procedura evidenzia come in molti casi i funzionari provinciali non disponendo delle informazioni richieste si erano rivolti alle singole comunità locali lasciando la parola proprio a chi avrebbe dovuto essere oggetto di indagine e rinunciando in tal modo alla propria attività di verifica. Tempi dilatati nell'esecuzione, assenza di controllo a monte e a valle dell'*iter* di acquisizione dei dati, reticenza a denunciare le omissioni e le malversazioni in sede locale per opera di amministratori e feudatari, incompletezza nella fornitura di dati fiscali anche significativi come quelli relativi al debito municipale: questi in sintesi i limiti dell'inchiesta. La disomogeneità dell'informazione rese di conseguenza impossibile la redazione di un quadro di insieme per il Regno, nonostante la massa ingente di dati informativi non solo numerici presente negli oltre 250 fogli che compongono il documento assemblato a Napoli al termine dell'inchiesta con le relazioni di ciascuna provincia.

Veniamo infine alla seconda esperienza, quella della giunta per l'«allivio delle Università». Dopo il ventennio di attività (1612-1632) riformistica rivolta alla finanza locale, per quasi un secolo non risultano registrati altri interventi di analogia portata. Con l'arrivo degli austriaci nel Regno (1707-1734), nuovamente l'attenzione ritornò sulla finanza locale per l'inalterato, duplice intreccio di questa con il bilancio dello Stato e con il debito pubblico. La tipologia degli interventi non sembrò mutare nella sostanza. Ancora una volta si istituì la giunta per le università (1729-1733) preceduta e poi seguita dall'esperienza di una camera abbreviata interna alla camera della Sommaria destinata all'esame di municipalità che usufruivano di sgravi fiscali⁵⁵. L'obiettivo consueto del risanamento finanziario si modulava orientando il focus della giunta sulle principali cause di assottigliamento della capacità contributiva per effetto della riduzione dell'entrata del bilancio locale. Questa volta l'attenzione governativa si appuntava selettivamente sulle usurpazioni dei demani comunali e sull'evasione fiscale dei possidenti residenti in altri comuni (imposta di bonatenenza). In particolare quest'ultima costituiva un tema largamente dibattuto da oltre un secolo. Aveva trovato rilievo nei tribunali della capitale, in una consolidata tradizione dottrinale anche data alle stampe, in due specifiche prammatiche vicereali (1653 e 1682) e nelle relazioni degli osservatori del tempo⁵⁶. In una fase demografica in ascesa si era resa necessaria la verifica

⁵⁵ Bulgarelli Lukacs, *Un tentativo di controllo*, cit., pp. 188-190.

⁵⁶ Asn, *Consiglio del Collaterale, Notamenti*, vol. 14, sedute del 21 gennaio e del 28 luglio del 1628, rispettivamente ff. 5-6 e 122v.; N.A. Marotta, *De collecta seu Bonatenentia in hoc Regno Neapolitano*, ex Typographia Secundini Roncalioli, Napoli 1642, commentato e riedito in F. Roggero, *Universitates, censi e imposte dirette nel Regno di Napoli (sec. XVII)*, Viella, Roma 2008, p. 20; D.A. De Marinis, *DCCXXVII Arresta Regiae Camerae Summariae Neapolitani*, Bagnulo, Napoli 1674, *Decretum* DLXXXV, p. 148.

della base imponibile delle comunità locali attraverso una nuova numerazione dei fuochi dopo l'ultima del 1669 che aveva registrato il calo della popolazione per la grave pestilenza del 1656-1657. Il censimento tuttavia, pur condotto a termine, non trovò utilizzo se non in epoca borbonica e in una forma rivista e contenuta nei valori. Anche la redazione di nuovi stati «delle rendite e pesi» fu tentata per due volte nel corso del ventennio austriaco, ma venne sempre bloccata sin dall'inizio per l'opposizione della camera della Sommaria.

In questo percorso che a distanza di un secolo sembrava ricalcare sia pure con minore incisività le forme di intervento già intraprese a inizio Seicento, vi era tuttavia una novità costituita dall'azione di tutela esercitata sui domini collettivi delle *universitates*. È probabile che vi fosse già quella consapevolezza espressa a fine Settecento nelle parole del Galanti che individuava in essi il fattore discriminante nelle politiche tributarie locali. Le differenze nelle aliquote di tassazione che potevano registrarsi tra un insediamento e l'altro erano funzione di quell'entrata originaria: in caso fosse risultata di dimensioni tali da garantire da sola l'equilibrio del bilancio, l'onere fiscale si sarebbe assottigliato fino al punto di annullarsi⁵⁷. In una fase di espansione della domanda e di pressione sulla terra, quei beni erano soggetti alle mire dei gruppi più forti. In particolare era la feudalità a essere ormai identificata e imputata per «usurpazioni e aggravii». Si trattava di un elemento di novità che si spingeva a considerare la stessa tra le prime cause di inadempienza con regio fisco e con creditori (dello Stato, *fiscalarj*, o delle municipalità, *istrumentarij*)⁵⁸. Il demanio «universale» e gli usi civici erano uno dei punti nevralgici del confronto/scontro con la feudalità. In tutte le province meridionali solo l'*universitas* era l'istituzione titolare di quel patrimonio comune senza il quale non sarebbe stato possibile il suo riconoscimento come municipalità. Nel custodirlo e preservarlo nel tempo, la comunità locale ne garantiva ai «cittadini» un uso sostenibile mantenendo altresì in vigore quei diritti o usi che spettavano ai residenti sui beni di altra natura (in massima parte di enti ecclesiastici e del feudatario). Ogni decisione sulla materia relativa alla gestione era demandata al reggimento municipale talvolta allargando la consultazione al parlamento di tutti i capifamiglia. Era sempre il municipio a rendersi parte attiva per eventuali ampliamenti o cessioni del demanio temporanei o definitivi, rispondendo a specifiche esigenze della comunità per lo più di carattere finanziario. Dettate dalla ricerca di liquidità o in ossequio alla volontà del feudatario di cedere il proprio demanio per ottenere ogni anno una rendita fissa e certa, queste operazioni celavano sovente la subordinazione ai poteri forti sul territorio. Un ampio set di regole scritte, cui erano riservate numerose sezioni degli statuti

⁵⁷ G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante, D. Demarco, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1969, vol. I, pp. 391-392.

⁵⁸ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., t. I, tit. VI, pramm. XVIII e XX.

municipali e dei capitoli feudali, avrebbe dovuto garantire l'equilibrio all'interno di una realtà locale connotata da una generale asimmetria del potere e afflitta da latente conflittualità.

Proprio partendo dalla consapevolezza di tali dinamiche e dei loro effetti sull'equilibrio di bilancio il governo intervenne in età austriaca per una ricognizione indirizzata a tutte le circa duemila comunità del Regno. Esse vennero chiamate a rispondere specificatamente quali fossero i beni demaniali, quali quelli feudali, quale la loro analitica descrizione (estensione, destinazione d'uso, resa annuale e rendita), quali le eventuali usurpazioni subite nei cento anni pregressi. Allo stesso tempo erano richiesti dati in merito all'imposta della bonatenenza dovuta dai forestieri possidenti, ai metodi di accertamento e di tassazione della stessa. Dall'inchiesta emersero gli ostacoli incontrati nel raggiungimento dell'obiettivo informativo per l'assenza di catasti aggiornati. Il problema rinviava alla necessità di disporre di adeguati strumenti di rilevazione e accertamento fiscale. Fu allora che si posero le premesse per l'avvio nella successiva età borbonica dell'iniziativa catastale nel Regno che, per quanto realizzata seguendo procedure già vigenti da secoli secondo una tradizione risalente all'età aragonese, venne allora intrapresa rivolgendosi a tutte le comunità del Regno con l'intento di uniformare il particolarismo locale a un'unica procedura di riferimento⁵⁹.

L'inchiesta austriaca si fermò a livello di ricognizione informativa. Le *universitates* risposero facendo fluire in Napoli una massa notevole di dati da cui emerse come il fenomeno di spoliazione e privatizzazione delle terre comuni solitamente datato a partire dalla seconda metà del Settecento trovava invece origine più indietro nel tempo a far data dal 1670/1690 ovvero in coincidenza con la ripresa demografica avvenuta dopo la peste del 1656-57⁶⁰.

6. *I risultati raggiunti dalle riforme.* Se si mira a una valutazione puramente quantitativa del risanamento dei bilanci comunali per misurare i risultati raggiunti dalle inchieste si rischia di trovarsi di fronte a esiti deludenti anche per l'inchiesta più nota che è legata al nome del reggente Tapia. Non che la revisione contabile, il risanamento del bilancio e la redazione degli stati discussi non sembrarono in grado inizialmente di poter capovolgere lo stato di disavanzo dei bilanci comunali. Difatti l'analisi condotta su un campione di 292 università, di cui 287 presentarono dati completi, ha evidenziato come si fosse passati da uno squilibrio complessivo di ducati 87.211 (pari all'88% dell'entrata) a un avanzo di ducati 88.977. Gli interventi previdero incrementi

⁵⁹ Bulgarelli Lukacs, *Alla ricerca del contribuente*, cit.

⁶⁰ A. Bulgarelli Lukacs, *I beni comuni nell'Italia meridionale: le istituzioni per il loro management*, in «Glocale», n. 9-10 (2015), pp. 119-137.

delle entrate per circa l'11% e riduzioni della spesa dell'ordine del 13%⁶¹. Tuttavia gli obiettivi furono ben presto disattesi per l'accavallarsi degli eventi. Le cause erano nelle drammatiche congiunture occorse e nella lievitazione delle richieste tributarie provenienti da Madrid: di conseguenza il pareggio dei bilanci e l'ottemperanza agli obblighi fiscali restarono lontani dall'essere raggiunti e mantenuti nel tempo. Venne meno anche la regolarità nella presentazione a Madrid degli stessi documenti finanziari.

Era quanto già avvenuto per i risultati della prima inchiesta legata al nome del viceré conte di Lemos. Era bastato il cambio al vertice con la sostituzione dello stesso da parte del duca di Ossuna, un esponente della fazione avversa all'ideatore del progetto di risanamento, perché quei risultati fossero vanificati e negati in favore di una restaurazione degli apparati tradizionali nel controllo e nella gestione della finanza locale.

Tuttavia per dare una valutazione complessiva del significato delle operazioni governative compiute sulla finanza locale occorre allargare lo sguardo e spostare l'attenzione dai risultati finanziari all'insieme del sistema contabile municipale e al quadro dei rapporti tra comunità e apparati della capitale.

In primo luogo occorre far entrare nell'analisi lo sforzo profuso dal governo nella tutela e nel controllo dell'amministrazione finanziaria municipale che ebbe il significato di investire l'intera contabilità con riforme durature. Difatti fino all'età napoleonica quelle riforme rimasero in piedi: l'impianto dei bilanci; il sistema delle norme che regolavano le attività di acquisizione, conservazione e impiego delle risorse; l'insieme delle procedure di formazione dei documenti di bilancio e i relativi criteri di contabilizzazione. Tali prassi costituirono un riferimento ineludibile per circa due secoli.

In secondo luogo è da sottolineare che l'aver standardizzato il sistema a fronte del disordine nella redazione dei documenti fiscali ottenne il risultato di ridurre l'incertezza nell'attività finanziaria ai livelli sia centrale (entrata del bilancio dello Stato) che periferico (finanza locale). Pur restando saldi il rispetto delle autonomie locali e il carattere di flessibilità nel gestire vicende future, ogniquale volta gli apparati centrali erano chiamati alla disamina dei documenti finanziari delle municipalità ritennero da allora in avanti lo stato discusso del Tapia la base di confronto da cui partire.

Ancora da evidenziare è l'autentica svolta che si tentò di realizzare allora capovolgendo una politica fiscale da sempre fondata sulla coercizione in caso di inadempienza. Il fisco persecutore rappresentato dalle figure dei commissari inviati presso le comunità locali per costringerle al versamento dell'imposta attraverso sequestri, carcerazioni, punizioni, sembrava dover

⁶¹ Bulgarelli Lukacs, *La finanza locale sotto tutela*, cit., vol. II, pp. 185-193. Per tabelle e grafici che illustrano i contenuti dei dati si rinvia al predetto volume. Per esigenze di spazio non si è ritenuto riprenderle qui.

essere accantonato per sempre. Alla coercizione si preferì il coinvolgimento delle municipalità nel processo di riforma della finanza locale. Piuttosto che un presidio calato dall'alto quale prodotto della sola volontà sovrana, gli stati discussi furono il frutto del dialogo tra le parti interessate. Considerati da questa angolazione, quei documenti redatti a chiusura del procedimento investigativo possono essere assunti quali strumenti di mediazione tra governo locale e centrale.

Non meno importante nella valutazione dei risultati raggiunti resta infine la massa di informazioni che fu reperita sulla materia della gestione finanziaria delle comunità e che testimonia l'intensa attività di indagine. È un dato da cui non si può prescindere nella valutazione finale del modello meridionale relativo al rapporto tra gli apparati di vertice napoletani e la finanza locale. È necessario prestare attenzione a tutta l'attività svolta dal governo nel rendersi promotore di una strategia per la raccolta di dati ottenibili attraverso ricerca e domanda. Per quanto le modalità seguite differirono da un'inchiesta all'altra con processi organizzativi propri e gli esiti ottenuti furono diversi in termini di completezza, certezza, simmetria e costo, in tutti i casi in esame la ricerca di informazioni costituì un momento centrale nel percorso delle azioni intraprese per il controllo fiscale del territorio confermandosi un presupposto indispensabile per operare scelte e prendere decisioni sulle azioni da realizzare. Nella relazione con i governati l'informazione fu uno dei principali costi di transazione da affrontare per poter porre le basi di un accordo fiscale con le municipalità e far sì che tale accordo fosse rispettato. Se si assume il concetto di controllo in un'accezione minimale guardando, come suggerisce Tabacchi, alla capacità di acquisire un flusso significativo di dati, allora il modello meridionale già solo per questo aspetto appare meritevole di attenta considerazione⁶².

Certo i meccanismi del processo informativo adottati nei quattro casi esaminati, uniti da un uso generalizzato del modello verticale di coordinamento ma con differenze sostanziali nei costi e nella durata, hanno mostrato limiti sia nelle operazioni di raccolta e trasmissione delle informazioni e sia nelle asimmetrie informative prodotte dal comportamento degli agenti in provincia (tesorieri e percettori) e nelle comunità (ufficiali dei municipi). Lo *stock* informativo non sempre si rivelò adatto per l'uso (inchiesta della Sommaria) e i risultati prodotti non fornirono le utilità desiderate. Tuttavia le iniziative del Regno di Napoli di così ampio raggio tali da coinvolgere tutte le circa duemila municipalità sul territorio fin nella periferia più estrema costituiscono un'esperienza che trova scarsi riscontri negli altri stati italiani ed europei. Motivate da una ricerca di conoscenza dello stato della finanza locale esse consentirono di

⁶² Tabacchi, *Il controllo sulle finanze delle comunità*, cit., p. 83.

porre su basi nuove il rapporto tra fisco e comunità facendo leva sull'ingente massa di documentazione informativa. Non si trattava solo di stringere i principali contribuenti del Regno (le *universitates*) a una maggiore ottemperanza agli obblighi pecuniari e al rispetto delle norme contenute nelle prammatiche vicereali, ma attraverso queste inchieste si compiva un passo in avanti nella direzione di un'istituzionalizzazione di quel rapporto. Il vuoto dato dall'assenza di un organo preposto in modo specifico e ordinario al controllo della finanza locale, come rilevabile negli altri stati della penisola, venne colmato con la redazione per ciascuna *universitas* di un bilancio «regolamentato» (stato discusso) i cui contenuti prescrittivi furono frutto di condivisione tra le parti in quanto redatti attraverso consultazione e confronto con le comunità locali. Si trattava di un passo importante e come tale venne percepito dagli apparati di ogni livello tanto da farne il riferimento obbligato nella dialettica tra governo e finanza locale per circa due secoli fino all'arrivo dei napoleonidi, quando gli stati discussi comunali divennero pratica ordinaria nel processo contabile di revisione e controllo.

Valentina Favarò*

Guerra e finanza nella Sicilia del XVII secolo. La partecipazione del Regno alla politica internazionale della monarchia spagnola

ABSTRACT. Nelle ultime decadi, l'abbandono della prospettiva teleologica riguardante la formazione dello stato moderno ha permesso di ripensare la natura delle monarchie europee fra Cinque e Seicento e di leggere la coppia centro/periferia non più in termini antitetici, ma di integrazione e complementarità. Se tali acquisizioni storiografiche ebbero delle significative implicazioni negli studi politici e istituzionali, non minore importanza ebbero in quei filoni di ricerca che avevano quale focus la sfera militare e il suo finanziamento. Il saggio prende in esame la partecipazione del Regno di Sicilia alla politica internazionale della monarchia spagnola, al fine di comprendere l'importanza delle continue interazioni fra dimensione locale e prospettiva globale, assumendo quale punto d'osservazione privilegiato la "finanza di guerra" nei primi secoli dell'età moderna.

PAROLE CHIAVE. Monarchia spagnola, vicerego di Sicilia, difesa militare, finanza e fiscalità.

ABSTRACT. In recent decades, the abandonment of the teleological perspective concerning the formation of the modern state has made it possible to rethink the nature of the European monarchies between the fifteenth and seventeenth centuries and to read the center/periphery pair no longer in antithetical terms, but of integration and complementarity. If these historiographical acquisitions had significant implications in political and institutional studies, they were no less important in those lines of research that had as their focus the military sphere and its financing. The essay examines the participation of the Kingdom of Sicily in the international politics of the Spanish Monarchy, in order to understand the importance of the continuous interactions between the local dimension and the global perspective, assuming as a privileged point of observation the "war finance" in the first centuries of the modern age.

KEYWORDS. Spanish Monarchy, Viceroyalty of Sicily, Military Defense, Finance and Taxation.

* Corresponding author: Valentina Favarò (Università di Palermo). E-mail: valentina.favaro@unipa.it.

1. *Premessa.* Alla fine del secolo scorso, il progressivo abbandono di ogni prospettiva teleologica riguardante la formazione dello stato moderno – *turning point* può considerarsi la ripresa da parte di John Elliott¹ della nozione di Koenigsberger di «stato composito» nel suo fortunato articolo *A Europe of Composite Monarchies*² – ha permesso di ripensare la natura delle monarchie europee fra Cinque e Seicento e di leggere la coppia centro/periferia non più nei termini della mera antiteticità, quanto piuttosto in quelli della complementarità, così da evidenziarne la comunicazione continua, conflittuale e non.

Se tali acquisizioni storiografiche ebbero delle significative implicazioni negli studi che riguardavano le più ampie dinamiche di carattere politico e istituzionale, non minore importanza ebbero in quei filoni di ricerca che avevano quale focus principale la dimensione militare, intesa non esclusivamente come guerra ossidionale ma quale sfera che includeva al suo interno la logistica, il finanziamento, la partecipazione delle comunità alla difesa del territorio. In questo contesto, la teoria della rivoluzione militare³, che tanta fortuna aveva maturato a partire dalla metà del XX secolo, appare fallire proprio nel suo assunto più cruciale, ovvero nell'intendere che le innovazioni tecnologiche, tattiche e finanziarie della guerra moderna siano state il motore di una contemporanea rivoluzione amministrativa e politica dalla quale sarebbe scaturito uno «stato moderno» autocratico, burocratico, razionale e centralizzato in grado di imporsi sul territorio a lui soggetto.

Su tali basi, ampiamente consolidate da un'apprezzabile messe di studi che a livello internazionale ha animato il dibattito storiografico, si fonda la consapevolezza che, nelle aree militarmente più esposte, avamposto di frontiera, le istituzioni locali furono in alcuni frangenti in grado di concepire e implementare, in modo spesso autonomo, nuovi modelli di amministrazione. Ciò significa che la gestione di una frontiera armata, almeno per la prima età moderna, ha implicato una stretta interrelazione fra poteri centrali ed *élites* locali, all'interno di quel sistema *servicio-merced* che teneva in equilibrio i rapporti tra il sovrano, i suoi rappresentanti e i sudditi, attraverso pratiche negoziali, continue ridefinizioni dei giochi fazionali, attribuzione di incarichi a livello locale o nel più ampio contesto internazionale della monarchia.

¹ J. Elliott, *A Europe of Composite Monarchies*, in «Past & Present», n. 137 (1992), pp. 48-71.

² E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Il mulino, Bologna, 1994, pp. 147-176.

³ M. Roberts, *The Military Revolution, 1560-1660. An Inaugural Lecture Delivered Before the Queen's University of Belfast*, Marjory Boyd, Belfast 1956; G. Parker, *The Military Revolution. Military Innovation on the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 1988; *The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe*, a cura di C. J. Rogers, Westview Press, Boulder 1995.

2. *Il Regno di Sicilia: riforme per una revisione della sfera fiscale.* La partecipazione del Regno di Sicilia alla politica internazionale della monarchia spagnola costituisce un valido *case study* per comprendere l'importanza delle continue interazioni fra dimensione locale e prospettiva globale, soprattutto se si tiene quale punto d'osservazione privilegiato la prospettiva finanziaria e le necessità di destinare introiti ordinari e straordinari alle spese di guerra.

Sebbene già dal secolo precedente il Regno avesse costantemente partecipato agli impegni militari della corona e a gran parte delle imprese volte al rafforzamento di quest'ultima nell'area mediterranea, dalla seconda decade del Seicento le richieste inoltrate da Madrid furono evase con sempre maggiori difficoltà, costringendo pertanto i viceré a individuare delle soluzioni che consentissero di incrementare le entrate tributarie⁴. Inoltre, alla necessità di adottare degli espedienti che frenassero il repentino deterioramento delle condizioni economiche del Regno, si aggiunse l'insistente richiesta del sovrano di riordinare e razionalizzare l'amministrazione finanziaria: la confusione e l'incertezza che fino a quel momento avevano caratterizzato i sistemi di riscossione, ma anche di previsione di introiti e di spesa, rendevano assai complessa l'applicazione di riforme che potessero risanare le casse della tesoreria. Se a Napoli fu indubbiamente Pedro Fernandez de Castro, VII conte di Lemos, a promuovere negli anni del suo mandato (1610-1616) una riforma per migliorare il sistema contributivo del Regno⁵, in Sicilia alcuni significativi cambiamenti si realizzarono durante il vicereame del fratello minore, Francisco Ruiz de Castro, VIII conte di Lemos, presente nell'isola dal 1616 al 1622.

Nel rispetto delle indicazioni provenienti dal *consejo de Italia* il primo intervento del viceré riguardò la riscrittura dei bilanci degli anni 1612-1618⁶.

⁴ La realtà finanziaria della Sicilia moderna rispecchiava a grandi linee le tendenze delle altre province italiane della monarchia, i cui tratti fondamentali sono costituiti da un sistema tributario basato su una tassazione diretta e indiretta e – nei momenti di maggiore criticità – dall'introduzione di nuove imposte, dal ricorso all'alienazione dei beni dello Stato, alla venalità delle cariche e al debito pubblico.

⁵ G. Cirillo, *Le Regie Udienze provinciali nel Regno di Napoli dalle riforme del conte di Lemos alla fine dell'antico regime*, in *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, a cura di R. Cancila, A. Musi, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 27, Palermo 2015, vol. II, pp. 437-468; in generale, sulle dinamiche finanziarie del regno di Napoli nei primi secoli dell'età moderna, si veda A. Bulgarelli, *La finanza locale sotto tutela*, Vol. I, *Regia Corte e comunità nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, Marsilio, Venezia 2012.

⁶ Il 21 febbraio 1620 il re riceveva dai ministri pecuniari una relazione «de las quantas» degli anni 1617 e 1618, ma chiedeva al viceré che fosse riscritta perché non conforme alla prammatica promulgata a riguardo (Archivo General de Simancas, d'ora in poi Ags, Secretarias provinciales, d'ora in poi Sps, libro 811, c. 128, 3 ottobre 1620).

Se fino a quel momento il maestro razionale compilava le sue annuali relazioni in linee molto generali, in base ai dati dei libri contabili, adesso il consiglio d'Italia pretendeva che a Madrid giungessero dei bilanci che riportassero la reale consistenza sia delle entrate dell'erario, sia delle spese che su queste avrebbero gravato. Inoltre, si ordinava al viceré la redazione di un elenco dettagliato di quanto realmente avessero reso i tributi del Regno, di quanto materialmente fosse stato depositato in tesoreria e delle spese affrontate.

Il bilancio stilato nel 1620 secondo le nuove indicazioni e riferito all'anno precedente, costituisce un utile strumento per evidenziare le difficoltà economiche del Regno e per riflettere sulle conseguenze della votazione del grande donativo del 1612⁷ a sette anni dalla sua istituzione: su un introito di circa 980.727 scudi, si registrava un esito di 1.112.900 scudi – con un disavanzo, pertanto di 132.173 scudi – e se da un lato il debito pubblico si stabilizzò (3.815.938 scudi nel 1620 rispetto ai 3.773.014 nel 1610) e furono garantiti i pagamenti degli interessi, dall'altro non si giunse a procedere alla prevista azione di riscatto, e il peso dei debiti pendenti aumentò del 16% (1.904.526 scudi rispetto a 1.635.348)⁸.

Fra le voci di entrata più significative vi erano quelle derivanti da dogane o sequestrazioni (147.127 scudi)⁹, dalle tratte (89.126 scudi), dalle tonnare di Favignana e Marettimo (6.570 scudi), da spogli¹⁰ e sedi vacanti (21.020 scudi) – ma «el introito de los espolios de las iglesias sede vacantes [...] los distribuye V.M. en limosnas y assi no constituyen renta»¹¹ – e dalla crociata, la cui somma (76.460 scudi) però non rimaneva dentro i confini del Regno, ma era inviata in Spagna. Fra le voci di spesa, erano quelle destinate alla sfera militare ad assorbire la percentuale più alta (46,6%), seguite dal debito pubblico (23%), dalle spese amministrative (20,3%), e da quelle *de representacion y de patronage* (6,8%). Ma come riferiva il conte di Castro al sovrano, fra gli esiti non erano annotate le spese relative a mercedi, pensioni, assegnazioni a vedove, pupilli, monasteri, le quali, annualmente, assorbivano circa 200.000 scudi.

⁷ Un contributo di 300.000 scudi annui, per nove anni, da destinare al pagamento degli interessi dei contratti di soggiogazione, che aveva nel giro di breve tempo acuito le difficoltà contributive del Regno.

⁸ D. Ligresti, *Sicilia*, in *La monarquía de Felipe III: Los Reinos*, a cura di J. Martínez Millán, M.A. Visceglia, Fundación Mapfre, Instituto de Cultura, Madrid 2008, vol. IV, p. 587.

⁹ Amministrazioni dei redditi fondiari e fiscali della corona nelle città demaniali.

¹⁰ Il diritto di spoglio era la manifestazione del *ius dominii eminentis* che i monarchi in età moderna si arrogavano sui patrimoni ecclesiastici, incamerando, durante la vacanza, i frutti intercalari dei benefici ecclesiastici.

¹¹ Ags, Sps, libro 720, c. 211.

Tab. 1. Le finanze siciliane nel 1619

<i>Entrate</i>	
<i>Capitolo</i>	<i>Scudi</i>
Aduanas	147127
Dezima y tarin	11800
Fiscalias	3900
Sello de Maestro Justiciero	10109.4
Sello de Cancellor	581.4
Gabela de Naypes	2225
Gabela del ancoraje, falangaje esquivaje y carbon de Mecina	412.6
Salina de Trapanà	202.6
Gabela del oficio del Maestro magazenero de Terranova	887.6
Officio de Contestable de Mecina	126.4
Gabela del quartucho de Melazo	186
Censo de la corte de Mecina	108.6
Parejada de Mielo	130
Gabela de los hierros, gazero de Mecina	1106.3
Censo de Mistreta	2282.6
Diputacion del muelle de Palermo	3000
Mas la dicha para pagar las casas de Infanteria Espanola	1750
Venta de oficios	9812
Zeca de Mecina	273.4
Furtivos y contravandos	1593
Cresos de los cargadores de Jaca, Girgento e Licata	6000
Atunaras	22582
Islas de Faviana y Maretimo	6570
Gabela de comisarios	1078
Donativos de la Corte y diputacion del reyno	560278.2.1
Introito de trasas de trigo	89126
Introito de espolios	21202
Introito de la Sancta Cruzada	76460
<i>Totale</i>	980727.9.1
<i>Uscite</i>	
<i>Capitolo</i>	<i>Scudi</i>
Subjugaciones que en Castilla son juros sobre la rentas reales	2272198.7.7.4
El tercio de espanoles	243901.2
Castillos del reyno	44812.6.18
Galeras ay nueve	148929

General de las galeras de Genova, y pagador dellas	5003.4
Salarios de Ministros	95519.7.10
Sargentos mayores	1872
Camara de Milan para el duque de Saboya	23333.4
Asignaciones y rentas	44398.2.19.3
Franquezas	3500
Fortificaciones	13924.5.17
Fabrica de Palacios	6618.11.3
Correos	8000
Jornada de delegados y comisarios	2000
Gastos secretos	9792
Gastos de espolios	21020
Gastos de polbara	5000
Fletes de navios y seguros	7000
Gasto de caxas y ruedas de Artilleria	3000
Gastos de libros papel y otras cosas	1000
Gastos diferentes	8000
Casas para la infanteria espanola	1750
Santa Cruzada que se remite a Espana	76460
Reparo y adrechos de puentes	6731.3.7
Torres y reparo dellas	6619.7.10
Cavalleria ligera	39715.4
Casas de regentes, y otros consejeros en Espana	2278.7.17
Mercedes	10322.8
Derechos del sello que se han de remitir a Espana	200
Totale	1112900.11.12.1

Fonte: Ags, Sps, libro 996, n.n., Madrid, *Relacion del Introito, y exito de la Real Hazienda de S.M. Del Reyno de Sicilia sacada del Bilanco del año de 1619*, 27 marzo 1621.

L'insufficienza degli introiti fiscali implicava un massiccio ricorso al capitale privato, anticipato alla corona principalmente da banchieri genovesi, la cui presenza continuò a essere particolarmente significativa almeno fino alla metà del secolo¹². È interessante sottolineare che, sempre nel 1619, il sovrano chiese al conte di Castro la stesura di un elenco dei mercanti della repubblica ligure detentori di rendite nel Regno; richiesta che, probabilmente, rientra nel medesimo obiettivo, precedentemente descritto, di definizione del quadro economico del Regno. Il *socorro* del milione – di cui diremo nelle prossime pagine – da inviare in area imperiale all'indomani dello scoppio della guerra dei Trent'anni

¹² C. Trasselli, *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni*, in «Rivista storica italiana», 84, 1972, 4, pp. 978-987.

fu preceduto, tanto in Sicilia, quanto a Napoli e a Milano, da dettagliate analisi per meglio definire la capacità contributiva di ogni singolo territorio. Inoltre, nell'isola, a partire dagli anni Venti si cominciò a ipotizzare una rimodulazione del tasso di interesse applicato ai contratti di cambio stipulati per ottenere la somma richiesta dal sovrano, che si concretizzerà – dopo un'attenta analisi del prospetto delle rendite alienate – nella cosiddetta «bassa del 5%» (1623)¹³.

In questo contesto, la relazione redatta dal conte di Castro offre un interessante riferimento agli attori coinvolti nelle dinamiche politico-finanziarie, che contribuisce a delineare il profilo di una «Sicilia aperta»: Giovanni Garibaldo, in società con Orazio Spinola e Tommaso De Negro, deteneva 70 onze di rendita all'anno per un capitale di 933 onze; Giovanni Nicolao e Bartolomeo Garibaldo 1163 onze per un capitale di 16.623 onze; Giovanni Francesco Biviano, figlio di Geronimo Francesco Centurione e Biviano 150 onze di capitale¹⁴. Più dettagliato, invece, il resoconto che il conte di Castro inviò al sovrano sui genovesi che possedevano rendite sulla contea di Modica, dal quale emerge la presenza di esponenti della famiglia Serra (Paolo, Battista e Geronimo), che avevano costruito le loro fortune attraverso legami transnazionali e che avevano avuto l'abilità di estendere i loro affari da Genova a Napoli, alla Sicilia, alla Sardegna fin al cuore della monarchia.

Tali resoconti, ricevuti e discussi in seno al consiglio d'Italia, erano alla base delle osservazioni e delle indicazioni che da Madrid erano restituite al viceré, a volte come vere e proprie direttive da seguire per risanare le casse del Regno. Fra queste, per esempio, vi sono le disposizioni di limitare le spese relative alla sfera militare: dalla consultazione degli ultimi bilanci del Regno era emerso un aumento superiore al 50% delle spese sostenute per il mantenimento della fanteria e della squadra di galere. Per sostenere tali esborsi era stato necessario sia «tomar a cambio partidas muy gruesas» con interessi estremamente elevati, sia alienare il patrimonio regio, «que lo mismo es cargarle con subjugaciones que nunca se han de redimir, y aunque por entonces parece que se remedian o a lo menos que se disimulan las necesidades a la fin no es remediar sino consumir»¹⁵. Per ottenere un ridimensionamento della spesa si sollecitava la riduzione del numero delle compagnie del *tercio* alle 15 previste dalle ultime prammatiche, ovvero due di archibugeri e 13 di picchieri, «que quando las ordenes se guardavan puntualmente tenian dos mil soldados»¹⁶,

¹³ Il provvedimento era già stato adottato nel 1564, e sarà riproposto nel 1650 (G. Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1976, p. 49).

¹⁴ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 7, 6 febbraio 1619.

¹⁵ Ags, Sps, libro 811, cc. 75 e sgg., *Al virrey de Sicilia avisandole las cosas que V.M. Es servido prohibirle a el y a los demas virreyes que alli buviere, que se ha de hazer de la gente de guerra y galeras y las ordines que se han de guardar para alivio del Real Patrimonio de aquel reyno. Madrid XVII febbraio 1620*, c. 66r.

¹⁶ Ivi, cc. 66r-v.

numero ritenuto sufficiente sia per armare le galere in occasione di imprese o giornate, sia per la difesa del Regno, ma aumentato negli ultimi anni con una maggiore spesa di 42.600 ducati.

In merito alla composizione della flotta, invece, il consiglio ricordava che il Regno non aveva mai armato più di dieci galere, per una spesa di 120.000 ducati, e con la Capitana e la Patrona che costavano il doppio delle ordinarie; il viceré avrebbe dovuto valutare la possibilità di ridurre il numero a otto, considerando che «en estos anos passados con que las cosas de mar se han tratado lucidamente nunca han servido mas de seis, pero esta partida en los bilancos ultimos llega a excessiva cantidad»¹⁷. Per contrarre le spese, oltre a diminuire il numero delle imbarcazioni, risultava necessario modificare la modalità di amministrazione e prevedere che – a eccezione della Patrona e della Capitana – le altre galere fossero gestite a partido (ovvero con una gestione assegnata a privati). Tale soluzione era già stata proposta da Andrea Doria durante il vicereame del duca di Feria, e dopo una lunga riflessione si era giunti alla conclusione che, in Sicilia, amministrare le galere a *partido* – con 220 remieri ordinari e 50 unità di *gente de cabo* – «es lo que mas conviene», perché implicava una spesa di 10.000 ducati a fronte dei circa 20.000 richiesti dall'amministrazione diretta.

Una seconda proposta del consiglio d'Italia riguardava gli *arbitrios* (espedienti) da poter applicare per incrementare le rendite reali, soprattutto per fronteggiare la contrazione degli introiti di una delle voci più significative per il Regno, l'«abundancia y extraccion frumentaria»¹⁸: fino ai primissimi anni del XVII secolo le tratte (licenze d'esportazione) garantirono a Filippo III 300.000 ducati, ma – come si è detto – nel periodo immediatamente successivo cominciò a registrarsi una forte flessione, per una serie di concause, quali l'abbassamento dei livelli produttivi, il maggiore consumo interno e l'arrivo del grano nordico nel Mediterraneo. La rendita diminuì dei 2/3, attestandosi pertanto fino al 1610 sui 100.000 ducati annui, per poi garantire, nella seconda decade del secolo, soltanto 50.000 ducati, soprattutto a causa dell'eccessiva concessione di tratte a un prezzo notevolmente inferiore: se nel 1615 la singola tratta era ordinariamente venduta a 4 scudi (ma poteva anche raggiungere i 6), adesso si cedevano per uno o due scudi. Il viceré, quindi, doveva valutare con estrema attenzione quale politica adottare circa la concessione delle tratte per arginare un danno che il consiglio riteneva «el mas grave y perjudicial que en las rentas reales de aquel reyno puede succeder»¹⁹, e che

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ M. Aymard, *Palermo e Messina*, in *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, a cura di M. Ganci, R. Romano, Società siciliana per la storia patria – Istituto di storia moderna, Palermo 1991, p. 158.

¹⁹ Ags, Sps, libro 811, c. 78, 17 febbraio 1620.

determinava anche la possibilità per il Regno di continuare a corrispondere le tande (rate) del donativo votato nel 1612. Per questo motivo

para que aya extraccion son menester dos cosas, la primera que aya tanto trigo que sobre y se pueda extraer porque si no ay extraccion los labradores se pierden con la abundancia. La segunda que aya mucha requesta y muchos compradores y si fuesse possible que v.m. Vendiesse solo o a lo menos que los que venden fuessen pocos y que no vendiesen con necesidad. [...] El remedio es muy dificultoso pero no es imposible, y siempre ha de ser necessario bolver a el porque con los otros donativos que los vassallos hazen a V.M. menguan sus fuerças²⁰.

A ciò si aggiunsero espedienti alternativi e, soprattutto, il massiccio ricorso all'alienazione del patrimonio reale²¹: sequestrazioni, tonnage, diritti d'acqua, città e casali; gabelle sulla seta, olio, frumenti, porto d'armi; mero e misto impero e uffici. La politica fiscale del conte di Castro fu indubbiamente caratterizzata dal ricorso a particolari *arbitrios*, piuttosto che all'incremento della tassazione, ed è interessante soffermarsi su quell'ampio dibattito che coinvolse non solo il viceré e l'amministrazione madrilena, ma anche intellettuali e togati siciliani circa i provvedimenti da prendere, nel rispetto di norme e consuetudini consolidate nel tempo. La possibilità di ricorrere alla venalità degli uffici, per esempio, fu oggetto di pareri contrastanti, così come lo era stato nel periodo precedente: se negli anni Sessanta del Cinquecento si era deciso di vietarne la vendita al fine di utilizzare gli uffici quale strumento di gratificazione per i fedeli *criados*, già nel decennio successivo il sovrano avrebbe invitato l'allora presidente del Regno, il duca di Terranova, a vendere «rinuncie» ed «ampliaciones». Inoltre, nel 1580-1581, si ragionò sulla possibilità di utilizzare i profitti ottenuti dalla vendita degli uffici per riscattare gli effetti patrimoniali alienati. Come sottolinea Sciuti Russi, «il successo delle vendite negli ultimi due decenni del secolo fu così ampio da consentire, in effetti, il rimborso di parte del debito pubblico consolidato; ma il cespite ovviamente non era inesauribile, e nel 1600 il Supremo consiglio d'Italia dovette constatare come non fossero più disponibili uffici da porre in vendita»²².

In tale contesto, si evidenzia il contributo fornito dal giurista Garcia Mastrillo, con la pubblicazione, nel 1616, dell'opera *De Magistratibus*, dedicata al ministero togato siciliano. Il parere positivo espresso dal Mastrillo circa la vendita degli uffici si fondava, secondo Sciuti Russi,

²⁰ Ivi, libro 720, cc. 63v-69v, *Papel cerca de la reformation de gastos del reyno de Sicilia que se ha de juntar con la consulta general que se haze por via de Napoles*.

²¹ V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovine, Napoli 1984, p. LXXX.

²² Ivi, p. XXXVIII. Si veda la *Relación de los oficios seculares del reino de Sicilia de ministro y sus oficiales, con nota de los que son provisión del rey y los que no. Los vendibles los enajenados y los perpetuos de por vida y tiempo*, in Archivo histórico nacional (d'ora in poi Ahn), libro 528, n.n.

sulla solida e razionale giustificazione di impronta assolutistica e patrimonialistica: il re è “dominus officiorum”; gli uffici rientrano “inter bona et patrimonio regis”; sono suscettibili di valutazione economica, in quanto beni temporali, “nec est intrinsice malum vendere [...] quod appetiabile est”. La tesi del Mastrillo era riferita non tanto agli uffici esecutivi dell'apparato burocratico quanto piuttosto a quelli che erano investiti di *jurisdictio*, rispetto ai quali la monarchia spagnola sembrava essere restia alla vendita²³.

Nei primi anni del governo del conte di Castro in Sicilia, però, non si riscontra un massiccio ricorso alla vendita di cariche pubbliche, in linea con quanto accadeva in Castiglia; come sottolinea Marcos Martín, l'inizio del regno di Filippo III sancì la fine del fenomeno della venalità degli uffici pubblici: la sospensione avvenne in gran parte a seguito di alcune condizioni poste dalle *cortes* per l'approvazione dei *milioni*, e in più alcune pratiche venali erano ritenute pericolose da entrambe le parti contro «el bien universal de estos reinos»²⁴. In Sicilia l'espediente tornerà a essere riproposto – come vedremo – per l'ottenimento del milione da inviare in area imperiale, seppur con la certezza di un introito poco rilevante. Si alienarono invece gli introiti garantiti dalle gabelle e si vendettero tonnare; nel 1620 si cedevano a Gregorio Castelli «onze 2485 dovute ogni anno sopra li frutti et introiti della gabella della seta delli membri della secrezia di Palermo», per un totale di onze 27.764,9, e «onze 3000 dovute ogni anno sopra la gabella del tarì del nuovo importo della fabrica del molo di Palermo con l'obbligazione della medesima città» per un totale di onze 35.294,2²⁵. L'anno successivo, invece, fu venduta a don Vincenzo Geraci la tonnara «nominata li magazenelli», con patto redimendi, per 12.000 onze²⁶.

3. *Il contributo alla guerra dei trent'anni*. La scelta di Filippo III di sostenere l'imperatore nel tentativo di soffocare la ribellione protestante, così come la ripresa del conflitto con l'Olanda allo scadere della tregua dei dodici anni, ebbero delle evidenti ripercussioni anche nei territori italiani della monarchia spagnola. La nuova politica interventista, inaugurata all'indomani della caduta del duca di Lerma, si scontrò con due ordini di problemi, di carattere

²³ V. Sciuti Russi, *Aspetti della venalità degli uffici in Sicilia (secoli XVII-XVIII)*, in *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del '600*, a cura di S. Di Bella, Luigi Pellegrini, Cosenza 2001, p. 138.

²⁴ A. Marcos Martín, *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime (secc. XVI-XVII)*, EdiPan, Galatina 2010, p. 249. Si trova traccia della vendita dell'ufficio di mastro portulano a don Francisco Lucchesi, a seguito della morte di don Sebastiano Natoli, per 18.000 scudi, 27 maggio 1619 (Ags, Sps, libro 811, c. 68).

²⁵ Ahn, Estado, leg. 1401, c. 61.

²⁶ Ivi, c. 45, 5 giugno 1621. Nel 1629 si ricorrerà anche alla vendita dell'esenzione «di milizia di cavallo e di piedi e alloggiamenti di soldati di piedi e a cavallo» all'università di Caltagirone, *in perpetuum*, per 57.000 onze.

finanziario – legato alle note difficoltà economiche della monarchia – e politico, dipendente da un ancora precario equilibrio nei rapporti con Savoia e Venezia. Se le questioni politiche furono risolte nel giro di un paio d'anni, quelle finanziarie scandirono l'intera durata del conflitto, e determinarono nuove contrattazioni fra un centro sempre più bisognoso di uomini, mezzi e risorse, e le periferie soffocate da una pressione fiscale insostenibile: Milano, Napoli e la Sicilia divennero ancor più la base fiscale per le imprese della monarchia. Il consiglio d'Italia aveva infatti calcolato che dai tre territori si potessero ottenere 3.000.000 di scudi in due anni (termine che sarà successivamente prorogato), e al fine di garantire la riscossione di tale somma furono elaborati dei "piani finanziari", presenti nelle *ordenanzas* del 1619 «sobre el bilancio de los reinos de Italia», rimaste in vigore fino alla fine del XVII secolo²⁷.

La situazione che si andò delineando nei primi mesi del 1620 impose un'accelerazione nell'individuazione di soluzioni per ottenere i contributi richiesti da Madrid: ciò si evince chiaramente dalla consultazione della corrispondenza intrattenuta dal viceré di Sicilia con la corte madrilenà. Si tratta di un fitto carteggio che contiene sia la descrizione dettagliata dei possibili espedienti finanziari da adottare – a seguito di consultazioni con il tribunale del real patrimonio – sia i pareri che il consiglio d'Italia formula a riguardo.

Nel mese di marzo il conte di Castro riusciva a fornire al consiglio e al sovrano un elenco di *arbitrios* ai quali si sarebbe potuto ricorrere, ovvero, fondamentalmente, concessioni di grazie alle città del Regno, vendita di casali, concessione del mero e misto impero, vendita delle licenze di esportazione del grano e di *espolios* delle sedi ecclesiastiche. La risposta alle proposte avanzate dal conte di Castro giunse alcuni mesi più tardi²⁸: sulla concessione delle grazie, il re esprimeva un parere favorevole, e auspicava che si potesse portare avanti l'arbitrio, poiché non comportava «perjuizio ninguno al buen gobierno». Anche la vendita dei casali poteva costituire un buon espediente, e così come era stato dimostrato in altre occasioni – anche nel Regno di Napoli – si poteva sperare di ottenere un buon profitto. Inoltre, si reputava conveniente preferirlo ad altri *arbitrios*, perché non avrebbe comportato un indebolimento delle rendite del Real Patrimonio e non avrebbe gravato sui vassalli; un incentivo per l'acquisto era rappresentato dalla possibilità di ottenere la *licentia populandi*.

Nessun ostacolo era individuato dal sovrano anche per la vendita del mero e misto impero, espediente già ampiamente adottato – come si è detto – a partire dal 1610, e

²⁷ *Ibidem*, p. 468.

²⁸ Ags, Sps, libro 811, c. 99, *Al virrey de Sicilia en respuesta e lo que ha scripto cerca de sus arbitrios para sacar dinero para Alemania, con la resolucion que v.m. Ha mandado tomar en ellos, y lo que se ofrece en los que aca se havian hallado, y encargandole la breve y buena execucion dellos*, 8 giugno 1620.

si se entiende bien ha de tener muchos compradores, porque la jurisdiccion que en esse reyno tienen los barones es muy limitada y casi no se puede llamar iuridicion, ni en lo civil ni criminal, porque en lo primero no la tienen y en lo segundo, la que les dan los virreyes o solo el tomar las informaciones y la que tienen en los delitos, que son a relegacion infra, es tambien muy corta de manera que se puede dezir que con comprar el mero y mixto imperio, compran sus baronias, o lo menos la juridiccion dellas porque sin el mero y mixto imperio no la tienen y en el aprecio y estimacion de los meros y mixtos imperios supuesto que esto es assi, ha perdido mucho mi patrimonio hasta agora por haverse vendido a precio muy desyqual pero esto se ha podido tolerar haviendo sido empenos, pero haviendose de vender agora a todas passadas procurareys que se estime como seria considerando lo que vale la iuridiccion por el numero de los fuegos, y vos terneys entendido de la manera que mi fisco suele vender en estos reynos y como se aprecia la juridiccion por cabeza de cada vassallo y no es de menos valor en esse reyno²⁹.

Scarsi profitti si attendevano invece dalla concessione sia delle licenze di esportazione di grano – il cui valore era drasticamente diminuito – sia di un indulto, ritenuto fra l'altro un espediente pericoloso per gli inconvenienti che avrebbe potuto comportare. Particolare attenzione doveva, infine, essere posta anche alla vendita di titoli nobiliari e di sedi ecclesiastiche vacanti, per le quali il re auspicava che si «concertassedes con algunos prelados de los que viven, como otras vezes se ha tratado, y ellos lo han pedido»³⁰.

L'approvazione da parte del sovrano e del consiglio d'Italia degli espedienti individuati dal conte di Castro fu un primo – ma insufficiente – elemento positivo. Quando il viceré si trovò a quantificare gli introiti che realmente potevano ricavarsi dall'applicazione degli *arbitrios*, si rese conto che non sarebbero bastati a ottenere la somma inizialmente preventivata³¹. Entro settembre 1620, il conte di Castro contava infatti di poter inviare una somma di circa 430.000 scudi, da ottenere senza ricorrere all'alienazione del patrimonio regio³². In realtà, la brevità dei tempi a disposizione indusse il viceré a ragionare sulla possibilità di ricorrere anche alla vendita di alcune rendite reali con *pacto de retrovendendo* (mantenendo cioè il diritto di riacquisto alla medesima somma percepita), da proporre alla città di Palermo o ai privati – i cui interessi sarebbero stati pagati con un'assegnazione su alcune entrate fiscali – e da riscattare definitivamente con i profitti realizzati ricorrendo agli *arbitrios* previsti. Gli accordi da stipulare prevedevano la restituzione del capitale in due rate, la prima da effettuarsi il 31 settembre e la seconda alla fine del mese successivo, con un interesse

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ags, Estado, Sicilia, leg. 1892, f. 183, il conte di Castro al re, 24 giugno 1620.

³² Ivi, leg. 1893, f. 52, *Copia de carta del conde de Castro per Consejo de Italia sobre los 480.000 escudos que se remiten en Alemana a quenta del millon que estava senaldo para este reyno*, 30 agosto 1620.

por cada escudo a y cinco granos que seles pagara en este reyno, quatro liras de moneda corriente en genova al ambaxador don Juan Vivas, y por el retardado pagamento a razon de ocho y medio por ciento a razon de ano, que se ha tenido por partido muy aventajado en favor de la corte³³.

In concreto, i contratti di cambio sottoscritti con i mercanti, per una somma di 330.000 scudi, furono garantiti dal pagamento che la città di Palermo effettuava per le rate ordinarie del donativo (16.400 scudi), da 3.000 scudi che la corte pagava sopra il molo di Palermo, 2.360 scudi sulla gabella chiamata “della testa”; 6.500 sulle rate del donativo delle università di Termini, Corleone, Monreale e Caccamo. L’accordo prevedeva un primo pagamento di 100.000 scudi al 15 ottobre, un secondo di 33.000 scudi al 15 novembre, l’ultimo al 15 dicembre, con facoltà di prenderlo a cambio

sobre la corte, caso que se les alargase el pagamento, con condicion que depositando a nombre de los dichos mercaderes mill oncas se entienda rescatada tanta renta perpetua por mas facilidad de poder quitar la dicha assignacion y no perder tempo en juntar tanto dinero sin beneficio alguno del patrimonio de V.M.³⁴

Con riferimento, invece, agli *arbitrios* necessari all’estinzione dei contratti di cambio, il conte di Castro dovette riconoscere che la stima effettuata sui potenziali introiti era stata di gran lunga superiore al valore effettivo. Fallimentare si era rivelata la proposta di concedere, dietro pagamento, le grazie alle città del Regno, sia per la richiesta di concessioni «muy perjudiciales al buen gobierno», sia perché le città avevano offerto delle somme irrisorie; il profitto, quindi, secondo il viceré non superava i 10.000 scudi, e un’ugual somma poteva essere garantita dalla concessione di grazie a singoli individui che «pretenden adelantarse con algunas honras». In tal modo, i 20.000 scudi, aggiunti ai 50.000 offerti dalla città di Palermo per l’occasione, garantivano un capitale di 70.000 scudi.

Anche il ricorso alla vendita dei casali si era rivelato particolarmente difficoltoso e non aveva garantito i frutti sperati: gran parte dei casali – quali, per esempio, Castoreale, Rometta, Savoca – erano soggetti alla giurisdizione della città di Messina e altri, come quelli di Mistretta, erano stati in precedenza già venduti e successivamente riscattati con patto espresso di non poter più essere alienati. Il conte di Castro, infine, non mancava di sottolineare al re che «el mal sitio en que estan puestas las aldeas» aveva fatto sì che non ci fossero state tante richieste di acquisto. Infine, dei 60-70.000 scudi previsti per la ven-

³³ *Ibidem*.

³⁴ A. Giuffrida, *Sangue del povero e travaglio dei cittadini. La Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV*, in *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*, a cura di A. Giuffrida, F. D’Avenia, D. Palermo, Studi e ricerche – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2012, p. 40 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

dita del mero e misto imperio a «tutti i passati» a coloro i quali lo detenevano con *pacto de rescatar*, se ne ottennero soltanto 30.000; 50.000 scudi si ottenevano dalla concessione, per due anni, degli introiti derivanti dalla Cruzada, e 30.000 dalla vendita delle sedi ecclesiastiche vacanti. Tra agosto e settembre 1620, finalmente, partivano firmate da Groppo, Castelli, Arata, Airoidi e altri le prime lettere di cambio pagabili all'ambasciatore di Spagna a Genova per una somma di 480.000 scudi, dei quali 45.000 furono protestati³⁵.

Ulteriori difficoltà furono riscontrate dal conte di Castro per ottenere la rimanente somma per il compimento del milione (773.125 ducati)³⁶: una consulta del consiglio d'Italia inviata a Filippo III nel marzo 1621 evidenziava le preoccupazioni del viceré di Sicilia³⁷, certo di non poter più soddisfare neanche parzialmente le insistenti richieste del re, a meno che non avesse ricevuto da sua maestà l'ordine di sospendere il pagamento ordinario della fanteria delle galere e di tutta la gente di guerra³⁸. Un'ampia discussione intavolata in seno al consiglio d'Italia sottolineava la necessità di far ricorso alla vendita delle cariche pubbliche – sebbene tale pratica fosse stata espressamente sconsigliata al viceré, così come si può leggere nelle avvertenze consegnategli al momento dell'attribuzione della carica – e in particolare si proponeva una riflessione circa i seguenti uffici³⁹:

- concessione alla città di Palermo della nomina annuale dei sei maestri di piazza – di norma di nomina viceregia – al fine di ottenere 20.000 o 25.000 scudi;
- vendita «de por vida» o «en propiedad» della carica di magazzinieri dei sei caricatori del Regno (i quali godono di una paga dipendente da «lo que crece el trigo que se deposita en ellos»), precedentemente *arrendata* per poi essere amministrata direttamente dal viceré ottenendo un introito annuale di circa 6.000 scudi. Si riteneva che la vendita dell'uf-

³⁵ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi Asp), Luogotenente del Protonotaro, vol. 50, ff. 538-550, 20 agosto 1620.

³⁶ «En carta de 3 de noviembre me manda v. m. que sigue deste reyno lo que falta del millon que se ha aplicado para alemania, valiendome para esto de todos los medios y arbitrios que huviere, y lo que se me ofrezca decir sobre esto es remetirme a lo que respondo a V.M. por el consejo supremo de Italia» (ivi, f. 3, il conte di Castro al re, 10 gennaio 1621). Il re raccomanda di non vendere titoli «por el poco valor que tienen» (Ags, Sps, libro 720, c. 173, 22 gennaio 1621).

³⁷ Asp, Luogotenente del Protonotaro, vol. 50, c. 175 e sgg., *Consulta en que el consejo da quenta a S.M. De lo que el virrey y Patrimonio de Sicilia escriven cerca de la remission del millon a Alemana*, Madrid, 11 marzo 1621.

³⁸ Come il conte di Castro aveva comunicato al sovrano l'anno precedente, la vendita dei casali aveva garantito scarsi introiti e praticamente nulli erano quelli derivati dalla vendita del mero e misto imperio, «aunque se ha dado noticia a algunos de los compradores que se les quiere rescatar para fomentar mejor este arbitrio». Fallimentare si è anche rivelato l'arbitrio della tratta sull'esportazione del grano, stimata per quell'anno in 50.000 scudi, perché sebbene se ne sia venduta una buona quantità, il prezzo non aveva superato i 24 tari.

³⁹ Ags, Sps, leg. 996, n.f., Madrid, 23 aprile 1621.

ficio potesse garantire una somma considerevole (che però non viene quantificata), ma congiuntamente si richiedeva un parere del Patrimonio al fine di scongiurare eventuali inconvenienti;

- vendita dell'ufficio di gran ammirante di Sicilia, considerata una carica di grande autorità, di ampi poteri giurisdizionali e «tienes sus emolumentos»; il duca di Terranova ne deteneva la *merced a vita*, ma se ne propone la vendita *para despues de su vida*, poiché se *fuesse la venta en propiedad* avrebbe acquisito maggior valore e sicuramente si sarebbero avuti molti potenziali acquirenti;
- vendita dell'ufficio di maestro notaio della gran corte, attribuito a don Pedro Valdina, valeva 5 o 6.000 scudi di rendita. Il visitatore don Ochoa de Luyando riteneva che si sarebbe potuto suddividere in tre uffici, e se questi fossero stati venduti «en propiedad» si sarebbe potuta ottenere una buona somma (non quantificata);
- vendita dell'ufficio di mastro portulano e *correo mayor*.

Inoltre, contro il parere della magistratura del Regno, e senza interpellare il conte di Castro, il consiglio d'Italia avviò delle negoziazioni con la città di Messina, disposta a pagare 150.000 scudi in cambio di nuove grazie e concessioni da parte di Filippo III⁴⁰. Lo stesso anno, l'apertura dei conflitti con l'Olanda aveva implicato una nuova canalizzazione di risorse finanziarie; come sottolinea Alberto Marcos Martín, la ripresa della guerra era stata considerata da Filippo III e dal suo *entourage* non come una possibilità, ma come una realtà inevitabile. Ciò emerge chiaramente dall'aumento delle rimesse di denaro alle Fiandre, ancor prima dello scadere della tregua, denaro ottenuto attraverso le anticipazioni degli *asientistas*⁴¹. Ed è anche alla luce della ripresa della guerra nei Paesi Bassi che due anni più tardi, nel 1623, il governo spagnolo preferì evitare ritardi e opposizioni e, per ottenere le somme da inviare nei territori dell'impero, trattò direttamente con gli uomini d'affari che vivevano a corte: Ottavio Centurione, Carlo Strata, Vincenzo Squarciafico, Paolo e Agostino Giustiniani e Antonio Balbi, per la somma di 1.200.000 scudi in cambio di rendite demaniali, terre e uffici a Napoli e in Sicilia.

Il confluire di due conflitti – la guerra di Boemia e quella d'Olanda – era destinato a generare la più spaventosa crisi militare che l'Europa avesse fino ad allora conosciuto; in Sicilia fu necessario, ancor più che in precedenza, adottare alcuni provvedimenti che determinarono la sospensione del sistema

⁴⁰ Ags, Sps, libro 720, cc. 157v, 173, 176; libro 811, c. 100, leg. 996, n.f. (23 aprile e 31 agosto 1621). Il consiglio d'Italia sperava che con l'occasione del passaggio della corona da Filippo III a Filippo IV, la città di Messina donasse altri 100.000 scudi (in aggiunta ai 150.000 che aveva già donato per «particolari servizi»). Con tale somma (250.000) si sarebbe ottenuto un totale di 830.000 scudi e, probabilmente, la stessa città avrebbe elargito ulteriori 50.000 nel mese di agosto.

⁴¹ Marcos Martín, *Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime*, cit., p. 25.

haciendistico siciliano in quanto sistema autonomo di gestione del fisco e del patrimonio, e che causarono la sua riduzione a mero intermediario di operazioni monetarie condotte altrove, a camera di compensazione dei flussi finanziari che andavano poi a confluire in tre grandi bacini: i finanziatori esteri (genovesi) interessati al recupero dei cambi con i consistenti interessi connessi; i finanziatori esteri residenti in Sicilia, il cui obiettivo era il consolidamento della loro posizione economica e pertanto disponibili a operazioni a scadenza più lontana; i finanziatori locali, clero, feudatari, opere pie, ma anche funzionari e amministratori interessati all'acquisizione di uffici finanziari locali, diritti regi, cariche venali, cespiti fiscali⁴².

Erano evidenti le pesanti ricadute della politica internazionale della monarchia sulla gestione politico-finanziaria locale. Alla metà degli anni Trenta, la somma necessaria alla corona per far fronte a tutte le esigenze belliche era quantificata in circa quindici milioni di scudi della moneta di Spagna: dalla Sicilia dovevano provenire 100.000 scudi mensili, non meno di 4.000 quintali di polvere da sparo, corda, munizioni, grano e avena. Ancora una volta fu il parlamento – freneticamente convocato in quegli anni – a determinare quanto, al di là dei donativi ordinari, il Regno avrebbe potuto elargire, e come. La volontà di non tradire le aspettative regie non poteva non scontrarsi con una realtà finanziaria estremamente complessa. Provvedere a un «servicio tan grande y relevante como la occasion lo pide» implicava un ulteriore sforzo che avrebbe colpito – e pertanto potenzialmente leso – alcuni dei privilegi sia delle grandi città demaniali, sia del clero e della nobiltà. Il parlamento riunito nel 1636 propose di rendere perpetua la gabella di un tarì per ogni libbra di seta al manganello (seta lavorata), imposta *una tantum* nel 1612, e si votò una nuova imposta di tre tarì per ogni salma di grano estratta dai caricatoi, che avrebbe dovuto fruttare almeno 35.000 scudi annui. Un anno dopo, senza convocazione del parlamento, si istituì la gabella dei tarì 3 per ogni salma di frumento e tarì 2 per salma d'orzo estratte dai caricatoi per il commercio «infra regnum», per garantire un cambio di circa 395.000 scudi stipulato tra alcuni mercanti, la corte e la città di Palermo.

Alla conclusione della guerra dei Trent'anni la Spagna non avrebbe più potuto forzare il sistema finanziario siciliano, dove la metà delle entrate (donativi, sequestrazioni, gabelle, diritti vari) e parte dei beni (feudi, città, castelli) del patrimonio regio erano stati venduti e quello che restava era appena sufficiente a coprire la spesa militare e amministrativa senza riuscire a far fronte al regolare pagamento degli interessi.

⁴² D. Ligresti, *I bilanci seicenteschi del Regno di Sicilia*, in «Rivista storica italiana», 109, 1997, 3, p. 911.

Saggi

Laura Graziani Secchieri*

Diaspore delle tre nazioni ebraiche nella Ferrara tardo medievale e moderna: tipologie di insediamento in rapporto con le istituzioni locali

ABSTRACT. Il testo analizza tutte le forme di diaspora ebraica riscontrate a Ferrara fra XIII e XIX secolo: si è trattato di movimenti immigratori con finalità economiche e per cause religiose, di movimenti emigratori ancora per cause economiche e per instabilità politica. Attenzione particolare è rivolta alla diaspora intraurbana dovuta all'istituzione del ghetto nel 1624, che ha visto lo spostamento di molte centinaia di persone, e che si è ripetuta con la Restaurazione del 1825, con numeri molto più modesti. Ferrara è un caso-studio particolare in quanto la stratificazione dei fabbricati e la documentazione archivistico-cartografica permettono di effettuare riconoscimenti a scala edilizia di ogni singola ondata di stanziamento diasporico. Inoltre lo studio approfondisce in quale misura, a ciascuna coppia di migrazione/stanziamento, abbia corrisposto una specifica relazione con la controparte istituzionale.

PAROLE CHIAVE. Ferrara, diaspora, ebrei italiani, askenaziti, sefarditi, governo estense, governo pontificio.

ABSTRACT. The text analyzes all the forms of Jewish Diaspora in Ferrara between the thirteenth and nineteenth centuries: Jewish Diasporas were immigrant movements for economic purposes and for religious causes, emigrant movements still for economic reasons and political instability. Particular attention is paid to the intra-urban Diaspora due to the establishment of the ghetto in 1624, which saw the displacement of many hundreds of people. The intra-urban Diaspora repeated itself with the Restoration of 1825, with much more modest numbers. Ferrara is a peculiar case-study as the stratification of the buildings and the archival-cartographic documentation make it possible to carry out recognition on a building scale of each single wave of diasporic settlements. Furthermore, the study investigates how to each migration / settlement couple has a specific relationship with the institutional counterpart.

KEYWORDS. Ferrara, Diaspora, Italian, Ashkenazi and Sephardi Jews, Este Government, Papal Government.

* Corresponding author: Laura Graziani Secchieri (*independent scholar*). E-mail: l.graziani@virgilio.it. Il presente contributo è stato presentato al convegno "Fare diaspora" in città: memorie, rappresentazioni, istituzioni. *Europa mediterranea (XIV-XVIII secoli)*, organizzato dall'École française de Rome (Roma, 26-27 settembre 2019).

1. *Fare diaspora in città*. Il tema, intrigante, sembra attagliarsi bene alla realtà ebraica di Ferrara che, fra i secoli XIII e XIX, ha costituito un vero e proprio nodo diasporico. Nella città del basso corso del Po si sono succedute distinte migrazioni ebraiche, diverse per natura e per provenienza, caratterizzate da differenti cause e finalità (economiche, religiose, mercantili, salvifiche) alle quali hanno corrisposto tipologie dissimili di insediamento urbano. *Focus* di questo intervento è esaminare i termini del rapporto fra ciascun movimento migratorio/diasporico¹ con la relativa collocazione dell'insediamento residenziale, attraverso la ricostruzione di sette secoli di vicende politico-storiche che determinarono e/o modificarono la presenza ebraica². Peraltro, Ferrara è un caso-studio particolare in quanto la stratificazione dei fabbricati e la documentazione archivistico-cartografica permettono di effettuare riconoscimenti a scala edilizia. Inoltre lo studio intende approfondire in quale misura, a ciascuna coppia di migrazione/stanziamiento, abbia corrisposto una specifica relazione con la controparte istituzionale.

2. *Governo comunale: insediamento mercantile perifluviale*. Nel XII-XIII³ secolo Ferrara, centro in espansione ai confini dello Stato del papa, era un emporio di scambio sulla direttrice Ravenna-Venezia⁴, collegato con l'Adriatico e la pianura padana attraverso l'asta del Po e le sue ramificazioni⁵. Era quindi un sito molto appetibile per la prima immigrazione⁶ ebraica che, come si ricava da un documento posteriore, trovò nella contrada di Centoversuri⁷ la sede ideale

¹ Particolare attenzione sarà posta nell'indagare la natura di ogni migrazione, cercando di definire se migratorio *tout court* o diasporico, con tutte le relative implicazioni.

² A esclusione della visione, generale e insieme approfondita, offerta da A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992, gli altri studi, precedenti e successivi, hanno considerato questa tematica in modo settoriale o per un arco di tempo limitato.

³ Per un inquadramento socio-economico-politico della città in età precomunale e comunale, si veda A. Castagnetti, *La società ferrarese (secoli XI-XIII)*, Libreria universitaria editrice, Verona 1991.

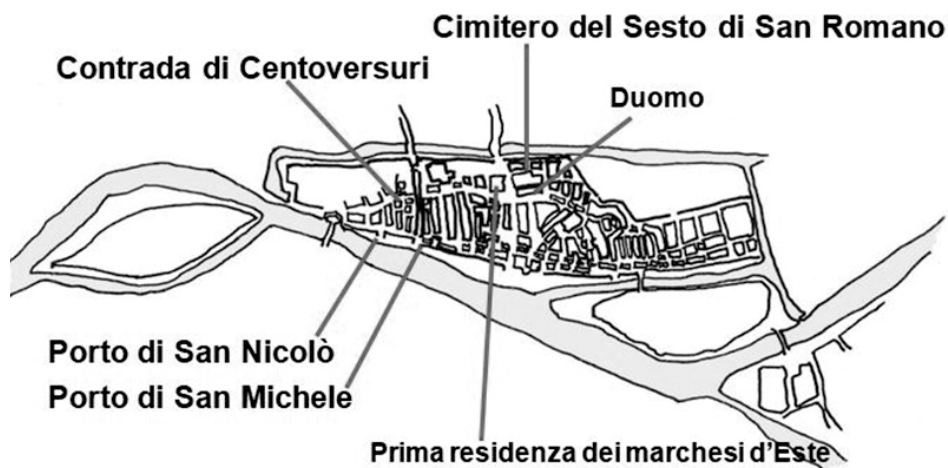
⁴ Sono datati 1200 e 1204 gli accordi fra Venezia e Ferrara per il transito fluviale mercantile sulla via del Po (E. Sestan, *La politica veneziana nel Duecento*, in «Archivio storico italiano», 135, 1977, 3/4, p. 304). Per la percorrenza Ravenna-Venezia, si veda A. Santini, *La Romea ferrarese, una incostante via di frontiera*, Corbo, Ferrara 1989.

⁵ P. Ugolini, *Percorsi di terra, percorsi d'acqua e sistema territoriale*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno, A. Quondam, Bulzoni, Roma 1982, t. I, pp. 127-165; S. Patitucci Uggeri, *Le fortificazioni nel Ferrarese in relazione alle vie d'acqua (secoli XII-XIV)*, in *Insediamenti e viabilità nell'Alto Ferrarese dall'età romana al medioevo*, atti del convegno (Cento, 8-9 maggio 1987), Accademia delle scienze di Ferrara, Centro studi "G. Baluffaldi" di Cento, Ferrara 1989, pp. 177-211.

⁶ Per una cornice generale su migrazioni/società ospitante, si vedano *Immigration et société urbaine en Europe occidentale, XVI^e-XIX^e siècle*, a cura di É. François, *Recherche sur les civilisations*, Paris 1985; L.P. Moch, *Moving Europeans. Migrations in Western Europe since 1650*, Indiana University Press, Bloomington 1992; *Migrazioni*, n. mon. di «Quaderni storici», n. 106 (2001); G. Calafat, S. Goldblum, *Diaspora(s): liens, historicité, échelles*, in «Tracés. Revue de sciences humaines», n. 23 (2012), pp. 7-18.

⁷ A. Bondanini, *La pianta di Ferrara di Frà Paolino Minorita*, in «Atti e memorie» della Deputazione

Fig. 1. Disegno ricostruttivo di Ferrara fra XIII secolo e 1335



in quanto in posizione mediana fra il porto di san Nicolò, scalo delle merci provenienti dalla pianura padana, e il porto di san Michele, attracco dei trasporti mercantili transitati dall'Adriatico attraverso il ramo del Po di Primaro (appendice 2, punto 1): quelli economicamente più interessanti (fig. 1)⁸.

Fra XIII e XIV secolo la morfologia urbana era contraddistinta dal parallelismo fra il corso del Po, le vicine strade della Ripa e delle Volte, la separata strada dei Sabbioni accoppiata alla strada del Terraglio presso le mura settentrionali, a loro volta fiancheggiate dal canale di scolo delle acque di val di Ferrara, ancora più a nord. La contrada di Centoversuri era compresa nell'area che era racchiusa fra l'antica strada dei Sabbioni (ora via Garibaldi), a nord, e il corso del Po, a sud. A esclusione dei palazzetti fortificati delle famiglie magnatizie Mainardi e Aldighieri⁹, il quartiere era abitato da quella

provinciale ferrarese di storia patria (d'ora in poi Dpfsp), s. III, n. 13 (1973), pp. 33-89; F. Bocchi, *Note di storia urbanistica ferrarese nell'alto Medioevo*, Dpfsp, n. 18 (1974); Ead., *Ferrara, una città fra due vocazioni: urbanistica e storia da piazzaforte militare a centro commerciale*, in *Insedimenti nel Ferrarese. Dall'età romana alla fondazione della cattedrale*, a cura di C. Balboni, P.L. Dall'Aglio, Centro Di, Firenze 1976, pp. 125-152.

⁸ L'indeterminatezza nella prima data (XIII secolo - 1335) è dovuta all'incertezza dell'inizio della lunga permanenza ebraica a Ferrara, che è attestata nel 1227 dal lascito testamentario di un gentile a un non meglio identificabile «Sabatino iudeo» (V. Bellini, *Delle monete di Ferrara*, Giuseppe Rinaldi, Ferrara 1761, p. 40).

⁹ Da un ramo di questa, emigrato a Firenze, nacque Dante Alighieri il quale, nel XV canto del *Paradiso*, ricorda la propria lontana origine ferrarese: «Mia donna venne a me di Val di Pado e quindi il soprannome tuo si feo».

che, con termine moderno, si può chiamare piccola borghesia. Ben diversa era la situazione sulle sponde dell'ultimo tratto del canale che scorreva a nord delle mura settentrionali. Lì gli statuti del 1287¹⁰ relegarono le attività rumorose e/o inquinanti che avevano necessità di grandi quantità di acqua che, fra i mestieri inconciliabili con la vita sociale urbana¹¹, erano ammesse ai margini estremi dell'abitato ferrarese: i cordai (sogari), i tintori, i follatori di lana e le professioni inerenti alla macellazione degli animali, concia e lavorazione di pelli e pellicce («beccarius»: macellaio, «pellacanus»: scuoiatore, «confector»: conciatore, «pilicarius»: lavorante di pellicce, «gaynarius»: chi confezionava foderi e astucci, «çoreçarius»: chi realizzava corregge, «sellarius»: sellaio, «bursarius»: chi cuciva borse, «cartolarius»: chi preparava le pergamene)¹².

Il nucleo ebraico doveva essere ben insediato e prosperare se, nel 1239¹³, il rabbino Izhak ben Mosè da Vienna cita un *bet-din*, tribunale rabbinico, a Ferrara: esso può essere istituito solo con collegio di almeno tre esperti di legge ebraica che Ferrara poteva evidentemente assicurare già nel XIII secolo. Ricordo anche il rabbino glossatore e talmudista Moshè ben Meir da Ferrara¹⁴, l'autore di scritti ritualistici Meir ben Moshè da Ferrara¹⁵ e lo scriba e copista Jonathan ben Abiezer ha-Coen da Ferrara¹⁶. Inoltre Vittore Colorni¹⁷ pone fra il 1287 ed il 1290 la temporanea presenza in città dell'antimaimonista Salomon Petit¹⁸ e del filosofo Hillel ben Shemuel da Verona, difensore della dottrina di Maimonide¹⁹, a riprova dell'elevato livello culturale della *koiné* ebraica ferrarese e, aggiungo, della sua non esigua consistenza.

¹⁰ *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, a cura di W. Montorsi, Cassa di risparmio di Ferrara, Società tipografica editrice modenese, Modena 1955.

¹¹ Per legge, nel diritto canonico e per giudizio comune «mercimonia inhonesta» erano ritenuti i mestieri di boia, becchino, macellaio, custode dei bagni pubblici, barbiere, musicante, usuraio, pastore, follatore, meretrice e pelacani (U. Robert, *Les signes d'infamie au Moyen Age: juifs, sarrazins, hérétiques, lépreux, cagots, filles publiques*, Honoré Champion, Paris 1891). Per puntuali riflessioni metodologiche sull'approccio pluridisciplinare da applicare alla ricerca pertinente all'analisi degli spazi urbani, con una puntualizzazione sulla persistenza, nei secoli, di una forma di continuità di impostazione e pratica riguardo la presenza dei gruppi minoritari, si veda L. Masotti, *Condividere gli spazi urbani: la lunga durata nell'analisi di un concetto attuale*, in «Geotema», n. 41 (2010), pp. 88-95.

¹² L. Graziani Secchieri, *Spazi urbani liminali di marginalità nella Ferrara di età tardo medievale*, in «Ferrariae Decus Studi-Ricerche», n. 34 (2019), supplemento.

¹³ V. Colorni, *Nuovi dati sugli ebrei a Ferrara*, in Id., *Judaica Minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 191-192.

¹⁴ Id., *Ebrei in Ferrara nei secoli XIII e XIV*, in *Judaica minora*, cit., p. 165 [già pubblicato in *Miscellanea di studi in memoria di Dario Disegni*, a cura di E.M. Artom, L. Caro, S.J. Sierra, Istituto di studi ebraici - Scuola rabbinica "S.H. Margulies - D. Disegni", Torino 1969, pp. 69-106, e in ebraico in *Hagut 'ivrit be-Eropa*, a cura di M. Zohary, A. Tartakover, Gerusalemme 1969, pp. 311-333].

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Ivi, pp. 163-164.

¹⁷ Ivi, pp. 161-163.

¹⁸ Ivi, p. 164: 1287 [1288?].

¹⁹ Ivi, p. 163: nel 1290 Hillel ben Shemuel da Verona indirizza da Ferrara una lettera a Zerachia ben Ishaq ben Shalatiel Chen, residente a Roma.

Accanto a queste conferme di vitalità intellettuale, si susseguono le prove di attività riferibili al prestito come l'assegnazione di un estimatore per valutare i beni di un debitore²⁰, la registrazione di crediti²¹ o l'assoluzione di un debito²². Ma sono testimoniati anche acquisti di terreni a documentare attività agricole²³; in un caso si tratta di campi venduti dal marchese d'Este²⁴.

Dal 1279²⁵ sono attestate le azioni degli inquisitori delle province lombarde²⁶ sia contro i neofiti da controllare costantemente²⁷, sia contro i *relapsi*, ebrei convertiti poi ritornati al giudaismo, da condannare e punire²⁸. Frate Florio indicò la professione di un solo condannato: «magistrum Bonaventuram iudeum medicum»²⁹. A sua volta, fra 1314 e 1316, frate Corrado da Camerino comminò al prestatore Isacco da Pesaro la confisca dell'intero patrimonio, tanto da doversi addossare la restituzione di fidi e pegni ai suoi creditori. Inoltre, l'inquisitore impose una nuova pesante ammenda al medico Bonaventura³⁰.

A esclusione del riferimento al *bet-din* del 1239, il documento che più offre il quadro di una società ebraica³¹ e non di singoli individui è il giura-

²⁰ Colorni, *Nuovi dati*, cit., p. 7.

²¹ Ivi, p. 194; Id., *Ebrei in Ferrara*, cit., pp. 153, 154; Archivio di Stato di Ferrara (d'ora in poi Asfe), *Archivio Arcispedale Sant'Anna*, serie I, sez. II, cat. A: costituzione, rogiti antichi, (d'ora in poi Aasa), 14, b. 3, n. 1669; 15, b. 4, n. 1569; A. Franceschini, *Presenza ebraica a Ferrara. Testimonianze archivistiche fino al 1492*, a cura di P. Ravenna, Olschki, Firenze 2007, docc. 8, 9, 14.

²² Ivi, doc. 10.

²³ Asfe, Aasa, 14, b. 3, n. 1263; ivi, 4, b. 3bis, n. 31a; Ivi, 4, b. 3bis, n. 31b; Colorni, *Nuovi dati*, cit., p. 193; Franceschini, *Presenza ebraica*, cit., docc. 11, 13, 47, 48, 49, 51, 60, 61.

²⁴ Ivi, doc. 15.

²⁵ C. Campeggi, *Additiones*, in Z. Ugolini, *Tractatus de Haereticis cum additionibus*, Roma 1568, p. 257; Colorni, *Ebrei in Ferrara*, cit., pp. 160-168, 183-184.

²⁶ Istituita nel 1303 e imperniata sui centri di Bologna e Ferrara, la provincia della *Lombardia Inferior* fu affidata alla cura dei domenicani (L. Paolini, *L'eresia catara alla fine del Duecento*, in L. Paolini, R. Orioli, *L'eresia a Bologna fra XIII e XIV secolo*, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 1975, t. I, p. 13).

²⁷ Colorni, *Ebrei in Ferrara*, cit., p. 175; Id., *Nuovi dati*, cit., pp. 198-199; Franceschini, *Presenza ebraica*, cit., docc. 28, 29, 30, 32, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44.

²⁸ Ivi, doc. 19; Ugolini, *Tractatus*, cit., p. 257; Campeggi, *Additiones*, cit., pp. 259-263; Colorni, *Nuovi dati*, cit., p. 196; Archivio storico diocesano di Ferrara (Asdfe), *Sant'uffizio dell'Inquisizione*, busta 1A+, n. 1. Pronunciato da san Tommaso (*Summa Theologiae, Secunda Secundae Partis, questio X*, art. 8), il principio è stato applicato in più circostanze: al quesito sottoposto dall'inquisitore di Ferrara, frate Florio, giuristi e religiosi di Bologna, Padova e Ferrara risposero che si doveva punire come eretico l'ebreo che, battezzato, era tornato all'ebraismo (Ugolini, *Tractatus*, cit., pp. 259-263).

²⁹ G. Biscaro, *Inquisitori ed eretici lombardi (1292-1318)*, in «Miscellanea di storia italiana», serie II, n. 19 (1922), p. 534.

³⁰ Ivi, pp. 490, 534, 535, 537 e 538.

³¹ Per il difficile rapporto fra città e stranieri/minoranze, si veda D. Calabi, *Les quartiers juifs en Italie entre XV^e et XVII^e siècle. Quelques hypothèses de travail*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 52, 1997, 4, pp. 777-797; *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, a cura di J. Bottin, D. Calabi, Éditions de la Maison de sciences de l'homme, Parigi 1999; S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Montrouge 2012; J.S. Ray, *After Expulsion. 1492 and the Making of Sephardic Jewry*, New

mento di fedeltà³² prestato nel 1310 da 3.500 cittadini maschi e capifamiglia a papa Clemente V, che colloca in contrada Centoversuri³³ l'area di residenza ebraica³⁴. Il plebiscito prova in modo implicito ma significativo come gli ebrei ferraresi, in epoca comunale e sotto l'egida pontificia, avessero lo *status* di cittadini secondo il diritto romano³⁵, godendo di tutti i diritti che non erano esplicitamente negati³⁶.

Il 26 marzo 1310 giurarono *more hebraico* 17 ebrei, ai quali corrispondeva un nucleo di 80-90 persone, oriundi dal centro Italia: verosimilmente soprattutto dall'area romana³⁷ ma, da fonte archivistica, segnalo la presenza di Isacco da Pesaro e del *relapso* Salomone pisano³⁸. Due giorni prima, si era già presentato «Liça iudeus filius Fulchi»³⁹ fra i residenti della contrada di Boccacanal e il notaio non aveva registrato il tipo di giuramento prestato; presumo che, in realtà, *Liça* sia stato chiamato a ripresentarsi con i correligionari di via Centoversuri, dove abitava anche suo padre, e con i quali ha in

York University Press, New York & London 2013, p. 145.

³² B. Fontana, *Documenti vaticani di un plebiscito in Ferrara, sul principio del sec. XIV. e dell'idea dell'indipendenza italiana nella mente dei Romani Pontefici* in «Atti e memorie» della Dpfsp, serie I, n. 1 (1886), p. 132.

³³ La residenza nella contrada di Centoversuri è attestata anche in Franceschini, *Presenza ebraica*, cit., docc. 34, 52, 54, 55a e b, 56; Colorni, *Ebrei in Ferrara*, cit., pp. 171-172.

³⁴ M. Luzzati, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Nistri-Lischi, Pisa 1985, p. 11. Si potrebbe pensare a una via dell'ebreo anche a Ferrara se non fosse per la presenza di *Liça* nella contrada di Boccacanal (e per l'ipotesi di altri non dichiarati come abitanti in altre vie).

³⁵ M. Ascheri, *La cittadinanza nella storia romana e italiana*, in «Nova itinera. Percorsi del diritto nel XXI secolo», VII, 2017, 3, pp. 39-42.

³⁶ V. Colorni, *Gli ebrei nel diritto comune*, Giuffrè, Milano 1956, pp. 2-10; S. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 11, *Gli ebrei in Italia*, t. I, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1996, pp. 108-120; A. Toaff, *Judei cives? Gli ebrei nei catasti di Perugia del Trecento*, in «Zakhor», n. 4 (2000), pp. 11-36. Agli ebrei non erano applicabili e applicati i criteri di *bona fama* che permettevano ai mercanti forestieri di ottenere lo *status* di cittadino. Si vedano, a questo proposito, P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1999; M. Ascheri, *Nella città medievale italiana: la cittadinanza o le cittadinanze?*, in «Initium», n. 16 (2001), pp. 299-312; *Credito e usura fra teologia, diritto e amministrazione. Linguaggi a confronto (secoli XII-XVI)*, a cura di D. Quagliani, G. Todeschini, G.M. Varanini, Collection de l'École française de Rome, n. 346, Roma 2005; *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, M.G. Muzzarelli, S. Simonetta, Clueb, Bologna 2007; *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Il mulino, Bologna 2007; G. Todeschini, *La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell'Italia dei secoli XIV-XV*, in *Fama e publica vox nel Medioevo*, a cura di I.L. Sanfilippo, A. Rigon, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2011, pp. 103-118; *Cittadinanza e disuguaglianze economiche: le origini storiche di un problema europeo (XIII-XVI secolo)*, a cura di C. Lenoble, G. Todeschini, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», n. 125 (2013), p. 2.

³⁷ Simonsohn, *La condizione giuridica*, cit., pp. 97-102; A. Toaff, *Gli ebrei a Roma*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 11, cit., p. 128; M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna*, in *ivi*, pp. 200-204.

³⁸ Colorni, *Nuovi dati*, cit., pp. 195-196.

³⁹ Fontana, *Documenti vaticani*, cit., p. 124.

verità giurato il 26. Stante questa vicenda, ipotizzo che anche altri ebrei residenti in differenti contrade (ho rintracciato rinnovi d'investitura di abitazioni nella zona, e non nella sola contrada, di Centoversuri che si susseguono nei decenni seguenti)⁴⁰ possano essere stati invitati a presentarsi a giurare con gli abitanti di Centoversuri, dove risiedeva il nucleo più numeroso, perché fosse effettuato un solo giuramento *more hebraico*.

Il censimento del 1310 restituisce la fotografia dell'insediamento della prima società ebraica mentre è nella fase conclusiva della sua vivacità economica. La posizione⁴¹ era stata validamente scelta *ab origine*, quando era costante e abbondante la portata del Po che lambiva la città e i porti fluviali urbani garantivano commerci floridi. Per l'ubicazione urbana scelta, si può ipotizzare che i componenti del primo nucleo siano stati soprattutto impegnati nella partecipazione (se non proprio nel controllo) degli scambi mercantili⁴² negli scali fluviali cittadini. Per modalità e caratteri, questo insediamento è assimilabile a quello messo in atto, nei Paesi Bassi borgognoni, dagli uomini d'affari provenienti per la maggior parte dalle città di Asti e Chieri in epoca tardo medievale⁴³, che si installarono in modo permanente nell'area del vecchio porto di Bruges dal 1280. Quello di Centoversuri non rimase però un avamposto solo

⁴⁰ Asdfe, *Mensa Vescovile di Ferrara* (d'ora in poi Mvfe), Catastro B, copie di atti, c. 26r, 1329; c. 67r, 1336.

⁴¹ Dalla considerevole bibliografia su migrazioni diasporiche e città: *Les immigrants et la ville. Insertion, intégration, discrimination (XII^e-XX^e siècles)*, a cura di D. Menjot, J.-L. Pinol, L'Harmattan, Parigi 1996; *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, a cura di D. Calabi, P. Lanaro, Laterza, Roma-Bari 1998; *Mediterranean Urban Culture, 1400-1700*, a cura di A. Cowan, University of Exeter Press, Exeter 2000; *Cities and Cultural Exchange in Europe, 1400-1700*, a cura di R. Muchembled, W.E. Monter, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2007; *Il Mediterraneo delle città: scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, a cura di F. Salvatori, Viella, Roma 2008; A. Stopani, *Geografia delle diaspora*, Aracne, Roma 2013; *Des religions dans la ville. Ressorts et stratégies de coexistence dans l'Europe des XVI^e-XVIII^e siècles*, a cura di D. Do Paço, M. Monge, L. Tatarenko, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2010; A. Kunth, *Villes et diasporas: emprises, empreintes, expériences*, in «Diasporas», n. 28 (2016), pp. 9-17; M. Monge, N. Muchnik, *L'Europe des diasporas. XVI^e-XVIII^e siècles*, Puf, Paris 2019, pp. 171-212; M. Folin, *Il patrimonio conteso delle città multiethniche come tema di ricerca*, introduzione a *Multiethnic Cities in the Mediterranean World. History, Culture, Heritage*, a cura di M. Folin, R. Tamborrino, Aisu International, Milano 2019, pp. XXXII-XLI; di particolare interesse la sezione dedicata a: *Dinamiche migratorie e culture dello scambio*, pp. 185-281.

⁴² Sulle diaspora mercantili si vedano F. Trivellato, *The familiarity of strangers. The Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the early modern period*, Yale University Press, New Haven 2009; G. Calafat, *Diasporas marchandes et commerce interculturel. Familles, réseaux et confiance dans l'économie de l'époque moderne*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 66, 2011, 2, pp. 513-531; S. Tognetti, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, in «Reti medievali», 15, 2014, 2, pp. 41-91; T. O'Connor, *Eighteenth-Century Mercantile Diaspora*, in *Irish Voices from the Spanish Inquisition*, Palgrave Macmillan, Londra 2016, pp. 141-164; B. Ravid, *The Sephardic Jewish Merchants of Venice, Port Jews, and the Road to Modernity*, in *From Catalonia to the Caribbean. The Sephardic Orbit from Medieval to Modern Times. Essays in Honor of Jane S. Gerber*, a cura di F. Francesconi, S. Mirvis, B. Smollett, Brill, Leida-Boston 2018, pp. 117-135.

⁴³ F. Cannelloni, *Casane e casanieri: attività e proprietà dei Lombardi nei Paesi Bassi borgognoni (secoli XIV-XV)*, in «Reti medievali», 15, 2014, 1, pp. 3-35.

commerciale, perché ai trafficanti si affiancarono rabbini e medici, agricoltori e artigiani (appendice 2, punto 2).

Infine, siamo a conoscenza dell'esistenza di un cimitero ebraico posto presso le mura settentrionali e attivo nei primi decenni del Trecento (fig. 1)⁴⁴, mentre non è stata ancora individuata la documentazione di autorizzazione a risiedere in Ferrara. Gli statuti di Ferrara del 1287 trattano i rapporti con gli ebrei solo in due capitoli. Il primo⁴⁵ è il decreto irrevocabile emanato nel 1275 dal giudice e vicario del podestà di Ferrara che vincola podestà, giudici e assessori deputati al governo cittadino a osservare le immunità (contenute in strumento del notaio del podestà, non rinvenuto) già concesse agli ebrei, nonostante riforme contrarie passate e future e/o deroghe di papa o marchese estense. Nel secondo passo⁴⁶ vi è il divieto imposto a donne e uomini ebrei di uscire di casa venerdì e sabato santo, sotto pena di 10 lire di ferrarini⁴⁷. Pur avulsi da un quadro normativo, il primo capitolo segnala la fermezza nel voler perpetuare diritti e privilegi osteggiando anche l'eventuale volontà contraria sia del pontefice (in quel momento dominante sul piano politico quanto religioso) sia degli Este, in ascesa ma non ancora signori della città; di posizione ostile nell'attribuire una norma comportamentale rispettosa della cristianità, il secondo passo denuncia quanto la presenza ebraica fosse percepita come consistente.

3. *Governo estense: banchi di prestito isolati.* Rilevanti cambiamenti si registrano a fine Trecento, quando il rapporto fra ebrei e città si consolidò nelle condotte concesse dai marchesi d'Este ai gestori dei banchi di prestito, singolarmente nominati come garanti per il piccolo gruppo afferente a essi, composto da familiari e operatori nel banco stesso. Via via più articolate e dettagliate, le condotte⁴⁸ indicarono diritti e obblighi, primo fra tutti il tasso di interesse da applicare (appendice 2, punto 3).

Alla fase iniziale di quest'epoca (1370-1385) appartiene un insediamento residenziale e professionale del tutto diverso da quello attestato in precedenza: solo singoli, isolati banchi di prestito e pegno posizionati in modo cruciale nel centro urbano che si era andato stabilizzando dopo l'ascesa estense (fig. 2).

⁴⁴ L. Graziani Secchieri, S. Superbi, *Il cimitero ebraico del Sesto di San Romano: prime riflessioni*, in *Miscellanea di studi per il sessantennio sacerdotale di Mons. Antonio Samaritani*, «Analecta Pomposiana», n. 34, 2009, pp. 171-251.

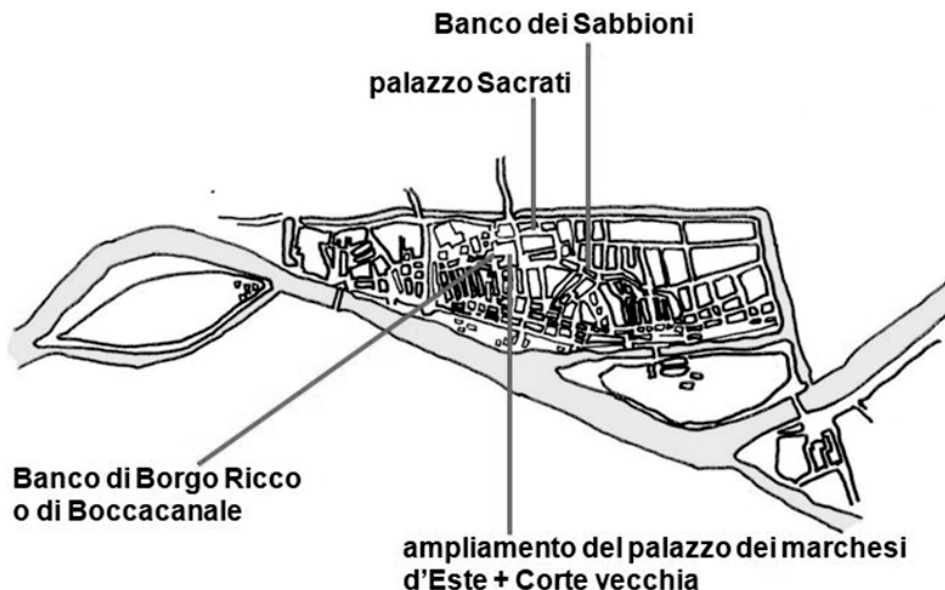
⁴⁵ Ivi, pp. 246-247.

⁴⁶ Ivi, p. 274.

⁴⁷ Per le motivazioni alla base di tale imposizione, peraltro comune alla gran parte dei centri italiani, si veda Colorni, *Ebrei in Ferrara*, cit., pp. 176-177.

⁴⁸ Franceschini, *Presenza ebraica*, cit., *ad indicem*; *Ebrei a Ferrara (XIII-XX sec.). Vita quotidiana, socialità, cultura*, a cura di G. Caniatti, L. Graziani Secchieri, Ministero per i beni e le attività culturali - Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna, Ferrara 2012.

Fig. 2. Disegno ricostruttivo della Ferrara del 1370



Senza alcun (apparente, per carenza di indicazioni prosopografiche per il primo gruppo) legame con le famiglie che risiedettero nella contrada di Centoversuri, le cordate societarie che gestirono i banchi avevano origine, radici e legami⁴⁹ nelle località italiane centrosettentrionali di più antico insediamento ebraico.

Questa diversa provenienza è un ulteriore segnale della discontinuità fra i due insediamenti ebraici: motivata sia dai documenti pubblicati da A. Franceschini, sia dalla latenza ebraica nelle carte per alcuni decenni con una ripresa intensa dal 1370⁵⁰, è scaturita l'ipotesi che gli ebrei della contrada di Centoversuri siano emigrati⁵¹ dopo gli anni Trenta del XIV secolo. Tale teoria è

⁴⁹ Alla base di molte opere di Michele Luzzati sono gli intrecci familiari che creano la trama della rete imprenditoriale del prestito ebraico, a cominciare da: Luzzati, *La casa dell'ebreo*, cit. Per un affondo in area ferrarese: L. Graziani Secchieri, *Banchi feneratizi a Ferrara fra tardo Medioevo e prima Età moderna: volano e specchio di strategie imprenditoriali e familiari a largo raggio*, in *I paradigmi della mobilità e delle relazioni. Gli ebrei in Italia*, atti del convegno internazionale di studi in ricordo di Michele Luzzati (Ferrara, 27-28 aprile 2015), a cura di B. Migliau, Giuntina, Firenze 2017, pp. 47-78; E. Traniello, *Reti sovrapposte: ipotesi per la presenza ebraica composita di Ferrara nel XVI secolo*, in *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (sec. XV-XVIII)*, a cura di M. Romani, Franco Angeli, Milano 2017.

⁵⁰ Franceschini, *Presenza ebraica*, cit., doc. 64.

⁵¹ Sulle possibili concause dell'esaurimento della vitalità di quest'area e dell'emigrazione: Graziani

confermata da recenti rinvenimenti archivistici sulla realizzazione di palazzo Sacratì sul terreno su cui sorgeva il cimitero del Sesto di san Romano⁵² e sull'utilizzo di una diversa area⁵³ per le sepolture, il cimitero del Borgo di sotto (fig. 3), di cui si hanno testimonianze dal 1378⁵⁴.

Infine la stabilizzazione del casato estense produsse il definitivo spostamento del centro urbano in quello che è divenuto il "sistema delle piazze"⁵⁵ articolato fra cattedrale⁵⁶, loggia dei Callegari, chiesa di san Romano, palazzo della Ragione con tribunale, carceri e banchi dei notai, residenza marchionale⁵⁷, castello di san Michele e porta dei Leoni⁵⁸. Questo significò an-

Secchieri, Superbi, *Il cimitero ebraico*, cit., pp. 234-236. L'immiserimento dell'economia (principale motivo di emigrazione ebraica) fu determinato anche dalla lotta per il governo cittadino, che durò alcune decine d'anni con esiti alterni: cacciato Azzo VIII d'Este nel 1308, papa Clemente V impose ai ferraresi il giuramento di fedeltà del marzo 1310, ma la città insorse rimuovendo i legati pontifici e proclamando signore Francesco di Obizzo I d'Este nel 1312. Dichiarato spergiuro e ribelle dall'Inquisizione, Francesco fu assassinato prima che il processo fosse celebrato. Su mandato papale, il re di Napoli Roberto d'Angiò occupò la città con i soldati catalani, ma il 5 agosto 1317 i ferraresi, nuovamente insorti, sconfissero gli stranieri acclamando Azzo e Bertoldo, figli del defunto Francesco, e i fratelli Rinaldo, Obizzo e Nicolò, figli di Aldobrandino, mentre quest'ultimo era stato escluso in quanto giudicato troppo legato alla chiesa romana. I cinque marchesi d'Este furono scomunicati dal papa e inquisiti, in effigie, presso la residenza bolognese del vescovo di Ferrara nel 1321: ai signori di Ferrara furono contestate nuove imputazioni nel 1323 fra cui la censura ecclesiastica per l'appoggio a Ludovico il Bavaro, l'espulsione dei vescovi di Ferrara, Adria e Comacchio. Solo nel 1328 le accuse in materia di fede furono rimosse e le censure sciolte, con conferimento dell'investitura ai fratelli Rinaldo, Obizzo e Nicolò I nel 1332 mentre il vicariato di Ferrara fu concesso da papa Clemente VI a Obizzo e alla sua discendenza solo nel 1344: per stipulazione si pattuì un canone annuale molto elevato. Pur ottenuta a caro prezzo, tale riconciliazione permise agli Estensi di riprendere in modo definitivo il controllo della città (L. Chiappini, *Gli Estensi*, Dall'Oglio, Varese 1967, confluito in Id., *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Corbo, Ferrara, 2001; C.M. Goldoni, *Atlante estense. Mille anni nella storia d'Europa. Gli Estensi a Ferrara, Modena, Reggio, Garfagnana e Massa Carrara*, Artestampa, Modena 2011).

⁵² Graziani Secchieri, Superbi, *Il cimitero ebraico*, cit., pp. 215-221. Sul palazzo, si veda A. Franceschini, S. Monini, *Notizie storiche sul Palazzo Sacratì-Muzzarelli-Crema e relazione tecnica*, in «La strenna della Ferrariae Decus», 1982/83, pp. 41-75.

⁵³ In Francia, nel 1315 Luigi X emanò l'ordinanza con la quale stabili che sinagoghe e cimiteri posseduti e/o utilizzati in precedenza fossero devoluti per un periodo di dodici anni agli ebrei che ritornavano nel regno, ricompensandoli se non li avessero potuti ottenere di nuovo (N. Guglielmi, *Il Medioevo degli ultimi. Emarginazione e marginalia nei secoli XI-XIV*, Città nuova, Roma 2001, p. 214).

⁵⁴ Graziani Secchieri, Superbi, *Il cimitero ebraico*, cit., pp. 224-225, 227-228.

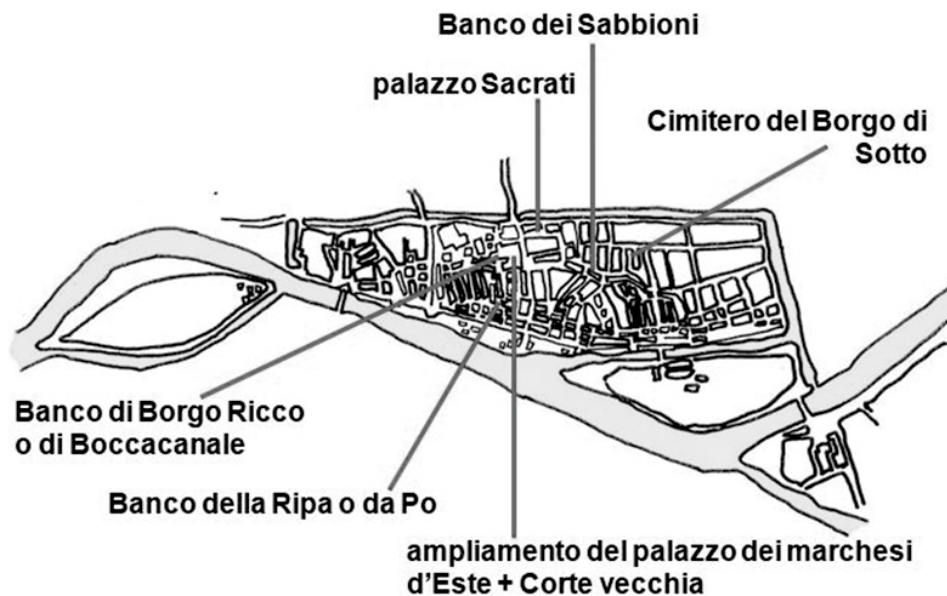
⁵⁵ Sulla valenza della piazza nella gerarchia urbana, si veda *Fabbriche, piazze, mercati: la città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Officina, Roma 1997.

⁵⁶ A. Franceschini, *Il duomo e la piazza nella città medievale*, in *Storia illustrata di Ferrara*, Aiep, Repubblica di San Marino 1987, vol. I, pp. 89-93. Per le vicende storico-architettoniche di questa e delle emergenze urbane, si veda A. Mezzetti, E. Mattaliano, *Indice ragionato delle "Vite di pittori e scultori ferraresi" di Gerolamo Baruffaldi*, Cassa di Risparmio di Ferrara, Ferrara, 1981, t. II, ad indicem.

⁵⁷ Sul complesso residenziale estense, si veda *Ferrara al tempo di Ercole I d'Este*, a cura di C. Guarnieri, in «Quaderni di archeologia dell'Emilia Romagna», n. 38 (2018). Per il periodo precedente, frustoli di informazioni in L. Graziani Secchieri, ... e nacque la Corte nuova, in «Bollettino della Ferrariae Decus», n. 20 (2003), pp. 86-96.

⁵⁸ *Ferrara nel medioevo. Topografia storica e archeologica urbana*, a cura di A.M. Visser Travagli, Grafis, Bologna 1995.

Fig. 3. Disegno ricostruttivo della Ferrara del 1378



che, per il gruppo ebraico, il posizionamento strategico di singoli banchi⁵⁹, attentamente distanziati ed equidistanti dal centro cittadino e dalle relative piazze (fig. 3).

L'elemento che accomuna gli insediamenti di Centoversuri e dei banchi di prestito isolati è una forma di separazione volontaria, dipendente in parte dalla ricorrente malevolenza dell'ambiente sociale motivata da spinte religiose, in parte per i processi mentali che governano economia e organizzazione delle città di antico regime⁶⁰ da cui discende che, a una società ordinata in corpi sociali distinti, corrisponde una struttura urbana tendenzialmente articolata in luoghi con destinazioni differenziate⁶¹. La scelta ebraica di costituire strade, zone o quartieri propri ben si adatta a questa *forma urbis* in quanto le appartiene la *forma mentis* per la quale «in diaspora quello della separatezza dell'olio rispetto agli altri liquidi è stato un tema centrale per esplicitare una vi-

⁵⁹ Per le singole collocazioni dei banchi, si veda Graziani Secchieri, *Banchi feneratizi a Ferrara*, cit., pp. 47-78.

⁶⁰ S. Zaggia, *Il vincolo della soglia. Dalle contrade ebraiche ai ghetti nelle città dell'Italia settentrionale (XV-XVII secc.)*, in «Cheiron», n. 57-58 (2012), pp. 112-113.

⁶¹ Per un'analisi del rapporto fra gerarchia sociale e urbanistica in ambito ferrarese: Graziani Secchieri, *Spazi urbani liminali*, cit.

sione del mondo che individuava nella separatezza la chiave per sopravvivere in un ambiente circostante maggioritario e spesso ostile»⁶².

Le registrazioni notarili riprese dopo il 1370 corroborano la tesi di un nuovo diverso flusso migratorio (piuttosto che una diaspora intraurbana) in quanto ebbero come protagonisti solo gestori e dipendenti dei banchi per alcuni decenni. Solo nel 1406 si rintraccia il primo estraneo al banco, «Magistro Iacobo iudeo, medico fisico, filio quondam Iacob de Sicilia»⁶³. Anche tenendo conto che i feneratori avevano un numero maggiore di ragioni e occasioni per comparire in atti, appare significativa di una differente immigrazione la latenza prolungata di esercenti quegli altri mestieri e professioni attestati nel primo gruppo (appendice 2, punto 3).

4. *Governo estense: insediamento urbano delle nazioni italiana, askenazita e spagnola*. I prestatori dei primi tre banchi svolsero una funzione colonizzatrice che aprì la via e favorì la creazione di un diverso stanziamento, sempre più numeroso, nel quale, durante il XV secolo, si inserirono anche askenaziti⁶⁴ provenienti per lo più dall'Italia nordorientale e, in numero più esiguo, direttamente dalle aree mitteleuropee: non una diaspora massiccia, ma piuttosto un movimento migratorio spesso di singoli, che si sono integrati nel nucleo ferrarese, con il quale hanno stretto affari e concluso matrimoni, godendo del medesimo rapporto normativo-istituzionale⁶⁵. Così, ai titolari dei banchi di prestito si affiancarono gradualmente figure professionali e artigiane⁶⁶ le cui attività erano correlate alla vita della piccola collettività

⁶² A. Di Porto, *Essere una minoranza nella società: l'identità tra integrazione e isolamento. Appunti per una lezione con i ragazzi del GET*, Torino, 26 novembre 2018 (disponibile, al seguente link: academia.edu/38842687/Essere_una_minoranza_nella_società_l'identità_tra_integrazione_e_isolamento, ultima consultazione in data 26 marzo 2022).

⁶³ Franceschini, *Presenza ebraica*, cit., doc. 128.

⁶⁴ Nell'ambito della popolazione ebraica mondiale ci sono divisioni etniche distinte, la maggior parte delle quali sono principalmente il risultato di ramificazioni della popolazione originaria ebraica, con successive evoluzioni autonome, a seguito di diaspore e stanziamenti in specifiche aree geografiche. Nel caso in esame si fa riferimento alla nazione italiana costituita dai discendenti degli ebrei giunti dalla Palestina nei secoli immediatamente prima e dopo l'era volgare; alla nazione askenazita («Askenaz» è il termine ebraico che indicava le aree mitteleuropee in epoca medievale), i cui componenti, detti askenaziti o tedeschi, ridiscesero in Italia dal XIII secolo; alla nazione sefardita, composta da spagnoli e portoghesi fuggiti dalle persecuzioni religiose nella penisola iberica, che in ebraico medievale era detta «Sepharad».

⁶⁵ A. di Leone Leoni, *Per una storia della nazione tedesca di Ferrara nel Cinquecento*, in «La rassegna mensile di Israel», n. 62 (1996), pp. 137-166.

⁶⁶ Che i *diasporati*, neologismo coniato da Umberto Eco («La Repubblica», 22 gennaio 2007, p. 33) portassero seco il *know how* di capacità imprenditoriali e conoscenze artigianali è noto. Qui rimando solamente al recente G. Campagna, M. Cesareo, *Two cases of forced migration in the Ancien Régime. The expulsion of the Jews from Sicily (1492) and the exiles from Messina after the failure of the Anti-Spanish revolt (1678)*, in *Sustainable Development and Innovation*, a cura di T. Abbate, P. Accordino, G. Centorrino, Aracne, Roma 2018, pp. 353-362. Su attività commerciali a medio e lungo

che gravitava intorno all'impresa feneratizia e che rispondevano anche alle richieste della cittadinanza. I nuovi venuti, italiani e askenaziti, collocarono abitazioni, botteghe e laboratori soprattutto nella contrada dei Sabbioni, nonché in prossimità della sede del banco e dell'oratorio omonimi. Per secoli la sinagoga dei Sabbioni⁶⁷, con annesso *mikvè*, bagno rituale, ha svolto la funzione di vero e proprio polo attrattivo⁶⁸ per gli immigrati recenti.

Ventuno capifamiglia della diaspora spagnola⁶⁹ furono invitati a insediarsi in città dal duca Ercole I nel 1492⁷⁰: i primi esuli di *Sefarad*⁷¹ si amalgamarono alla popolazione italiano-askenazita e ne condivisero residenze e sinagoga, attività professionali e cimitero, inquadramento normativo e rapporto con le istituzioni⁷².

raggio, ebraiche ma non solo, si vedano V. Bonazzoli, *Adriatico e Mediterraneo orientale. Una dinastia mercantile ebraica del secondo '600: i Costantini*, Lint, Trieste 1998; D. Ramada Curto, A. Molho, *Commercial Networks in the Early Modern World*, European University Institute, Fiesole 2002; A. di Leone Leoni, *The Hebrew Portuguese Nation in Antwerp and London at the time of Charles V and Henry VIII, New Documents and Interpretations*, Ktav, Jersey City 2005; L. Andreoni, «Una nazione in commercio». *Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2019; M. Fusaro, *Cooperating Mercantile Networks in the Early Modern Mediterranean*, in «The Economic History Review», 65, 2012, 2, pp. 701-718.

⁶⁷ Sulle vicende dell'oratorio (poi sinagoga) dei Sabbioni, si veda P. Ravenna, *La Sinagoga dei Sabbioni. Il Tempio di rito italiano a Ferrara da ser Mele ai Finzi Contini*, Edisai, Ferrara 2012.

⁶⁸ Sulla funzione centripeta svolta dalla sinagoga dei Sabbioni nella scelta residenziale degli immigrati ebrei in Ferrara, si veda Graziani Secchieri, *Ebrei italiani, askenaziti e sefarditi a Ferrara: un'analisi topografica dell'insediamento e delle sue trasformazioni (secoli XIII-XVI)*, in *Gli ebrei nello Stato della Chiesa. Insediamenti e mobilità (secoli XIV-XVII)*, a cura di M. Caffiero, A. Esposito, Esedra, Padova 2012, pp. 181-183.

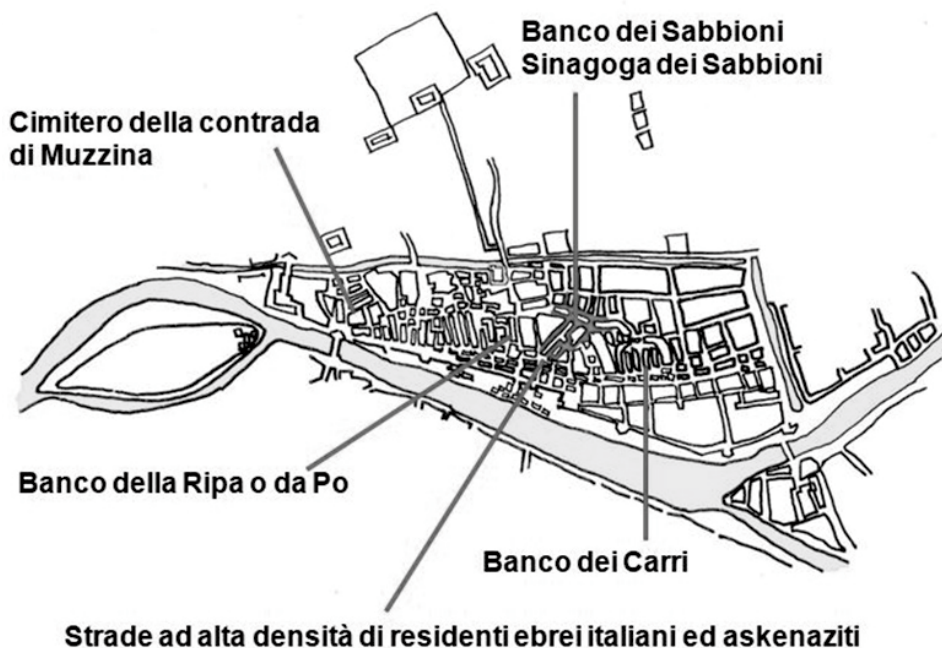
⁶⁹ R. Bonfil, *A Presença Sefaradí na Itália: o Impacto de 1492*, in *Ibéria Judaica: Roteiros da Memória*, a cura di A. Novinsky, D. Kuperman, Edusp, São Paulo 1996, pp. 301-306; J. Ray, *Creating Sepharad: Expulsion, Migration, and the Limits of Diaspora*, in «Journal of Levantine Studies», 3, 2013, 2, pp. 9-35.

⁷⁰ Alla comunicazione di Ercole I al protonotario Corrado Stanga di accettare le richieste avanzate dagli esuli spagnoli alla fonda a Genova (D. Kaufman, *Contribution à l'histoire des Juifs en Italie*, in «Revue des études juives», n. 20, 1890, pp. 55-56; A. di Leone Leoni, *Gli ebrei sefarditi a Ferrara da Ercole I a Ercole II*, in «Rassegna mensile di Israel», n. 52, 1986, pp. 408-410) è seguito il decreto ducale del 1 febbraio 1493 in loro favore, che estendeva ai nuovi venuti spagnoli le prerogative concesse a italiani e askenaziti, come la possibilità di prestare, commerciare e aprire botteghe artigiane (L. Modona, *Les exilés d'Espagne à Ferrare*, in «Revue des études juives», n. 15, 1887, pp. 117-121).

⁷¹ Un interessante quadro dei termini utilizzati per indicare gli ebrei iberici a livello europeo e mediterraneo, oltre che per autodefinirsi, si trova in N. Abravanel, *Temps court et temps long: quelle historicité pour le monde sépharade?*, in *Byzance et l'Europe. L'héritage historiographique d'Éveline Patlagean*, atti del convegno (Parigi, 21-22 novembre 2011), a cura di C. Delacroix-Besnier, École des hautes études en sciences sociales, Parigi 2016, p. 187; più in generale M. Gasperoni, *Comment désigner les juifs pour écrire leur histoire? Réflexions sur l'usage des catégories à travers l'exemple des populations juives d'Italie à l'époque moderne*, in «Histoire, économie et société», 40, 2021, 2, pp. 26-46.

⁷² Graziani Secchieri, *Ebrei italiani, askenaziti e sefarditi a Ferrara*, cit.; Ead., *Le case dei sefarditi. Per una topografia dell'insediamento ebraico di Ferrara alla metà del Cinquecento*, in *Studi sul mondo sefardita in memoria di Aron Leoni*, a cura di P.C. Ioly Zorattini, M. Luzzati, M. Sarfatti, Olschki, Firenze 2012, pp. 79-80; Traniello, *Reti sovrapposte*, cit., pp. 207-222.

Fig. 4. Disegno ricostruttivo della Ferrara del 1452



Il cimitero della contrada di Borgo di sotto fu soppresso nel 1452⁷³ quando i XII savi deliberarono di donare quel terreno ai Gesuati per consentire l'ampliamento del loro vicino complesso conventuale, e acquistarono uno spazio scoperto (fig. 4), in prossimità delle mura nord-occidentali, offrendolo in cambio agli ebrei ferraresi: italiani, askenaziti e spagnoli (appendice 2, punto 4).

5. *Governo estense: insediamento urbano della nazione portoghese.* Diversamente, l'esodo diasporico iniziato negli anni Trenta del XVI secolo non ottenne né atteggiamento inclusivo da parte dei correligionari⁷⁴, né le stesse

⁷³ Franceschini, *Presenza ebraica*, cit., doc. 537.

⁷⁴ Le attestazioni di disaccordo e poca tolleranza da parte di ebrei italiani e askenaziti sono da ricercare negli scarsi commerci intavolati con sefarditi, nei rari matrimoni contratti; L. Graziani Secchieri, *Strategie matrimoniali delle tre anime ebraiche nella Ferrara cinquecentesca fra isolamento, inclusione e fusione delle Nazioni*, in «Materia giudaica», n. 24 (2019), pp. 329-347. Emblematico in tal senso il passo del testamento dell'italiano Isaac del fu Manuel Norsa, titolare del banco di prestito detto da Po o della Ripa, del 1554, relativo al primo lascito, pari a 4 scudi, disposto a favore della «Compagnia della Misericordia degli Ebrei chiamata Chaurad Rachamim» affinché 4 volte l'anno (nella pasqua grande ebraica, nella pasqua rosa ebraica, al capo d'anno ebraico e alla «festa della frascada hebrea») fossero

prerogative da Ercole II: a portoghesi, giudaizzanti e levantini fu preclusa la pratica del prestito, anche se *escamotages* furono messi in atto per aggirare tale limitazione. In tutti i casi, il duca operò a più livelli per favorire le facoltose famiglie di imprenditori sefarditi affinché si insediassero in città⁷⁵. Talvolta, il duca stesso giunse a obbligare i cortigiani a cedere le proprie residenze agli esuli (appendice 2, punto 5): Beatrice de Luna si insediò nel rinascimentale palazzo Magnanini per due anni, Reina Benveniste *alias* Marchesia Henriques nel sontuoso palazzo Trotti e poi a palazzo Bellaia⁷⁶. Invece, mediatori d'affari e importatori/esportatori di modesto raggio, artigiani e commercianti portoghesi seguirono le scelte degli immigrati italiani e askenaziti di uguale estrazione sociale, stabilendosi nell'area circostante la contrada dei Sabbioni⁷⁷.

Pur ottenendo di allestire un luogo di preghiera e studio indipendente per la propria nazione⁷⁸, i casati dell'aristocrazia economica sefardita si assicurano anche di poter disporre di oratori privati nei propri palazzi, che scelsero quasi sempre nel più elegante quartiere di nuova addizione⁷⁹. Inoltre, la comunità giudeo-iberica (spagnoli e portoghesi costituirono un'unica nazione) acquistò a più riprese il terreno per un proprio cimitero nella contrada di Muzzina, contiguo a quello di italiani e *askenaziti*⁸⁰, ma separato (fig. 5).

elevate preghiere a Dio «per qualunque anime de poveri hebrei Taleani, Thodeschi e Spagnoli antiqui della città di Ferrara ma non de Portugese Natione nuovamente cioè da otto vel diece anni in circa venuti ad habitare in Ferrara» (Asfe, Archivio notarile antico di Ferrara, d'ora in poi Anafe, Giacomo Ferrarini, m. 593, p. 22, prot. 1554, cc.n.n., allegato: 3 set. 1554, «testamentum domini Isaac de Nursia hebrei», annotato a fianco al titolo con «ultimo»).

⁷⁵ Di Leone Leoni, *Gli ebrei sefarditi*, cit., *ad indicem*. Ercole II creò una società con ebrei portoghesi per la tessitura di panni di lana (ivi, *ad indicem*); E. Traniello, *La rete del duca. Il ruolo dei mercanti portoghesi nella "fabbrica delle pannine" di Ercole II d'Este*, «Cheiron», n. 57-58 (2012), pp. 311-329; Ead., *Artigianato e commercio: il ruolo delle diverse componenti ebraiche nella Ferrara di Ercole II d'Este (1535-1559)*, in *Studi sul mondo sefardita*, cit., pp. 51-67.

⁷⁶ Graziani Secchieri, *Le case dei sefarditi*, cit., pp. 72-78.

⁷⁷ Ivi, pp. 87-89, 94-97. Per un inquadramento degli insediamenti ebraici, si veda L. Masotti, *Forme dell'abitare: minoranze ebraiche e sistemi insediativi in epoca medievale moderna*, in *Il mio cuore è a oriente. Studi di linguistica storica, filologia e cultura ebraica dedicati a Maria Luisa Mayer Modena*, a cura di F. Aspesi, V. Brugnattelli, A.I. Callow, C. Rosenzweig, Cisalpino, Milano 2008, pp. 659-676.

⁷⁸ A. di Leone Leoni, *La nazione ebraica spagnola e portoghese di Ferrara (1492-1559). I suoi rapporti col governo ducale e la popolazione locale e i suoi legami con le nazioni portoghesi di Ancona, Pesaro e Venezia*, a cura di L. Graziani Secchieri, vol. II, Olschki, Firenze 2011, doc. 609; Asfe, Anafe, Andrea Coccapani, matr. 534, pacco 5, prot. 1553, cc. 240rv.

⁷⁹ Graziani Secchieri, *Le case dei sefarditi*, cit., pp. 90-93, 98-99.

⁸⁰ Di Leone Leoni, *La nazione ebraica*, cit., II, docc. 313, 1299; Asfe, Anafe, Giacomo Calcetta, m. 455, pacco 5, cc. sciolte; P.C. Ioly Zorattini, *I cimiteri sefarditi di Ferrara*, in «Annali di Ca' Foscari», serie orientale 17, 25, 1986, 3, pp. 37, 44. Ma quest'ultimo è stato ben presto abbandonato: il 23 ottobre 1570 alcuni rappresentanti della nazione acquistarono un nuovo terreno, un orto nella contrada di Boccacanal in Terranova, tra le attuali vie Arianuova e del Pavone (Ivi, pp. 37-38). Il cimitero italiano-askenazita di Muzzina-Malborghetto è invece stato attivo fino al Seicento, quando sono stati acquisiti nuovi terreni in prossimità delle mura settentrionali, nel 1626 (P. Ravenna, *L'antico orto degli ebrei. Il cimitero ebraico di Ferrara*, Corbo, Ferrara 1998).

Fig. 5. Disegno ricostruttivo della Ferrara del 1556



Infine, non si può dimenticare che a Ferrara sono giunti anche molti ebrei espulsi dallo Stato della Chiesa attraverso le bolle *Cum nimis absurdum* di Paolo IV del 1555 e *Hebreorum gens* di Pio V del 1569, che scelsero di stabilirsi nelle aree circostanti i banchi di prestito e, soprattutto, della sinagoga dei Sabbioni e che ottennero le stesse prerogative degli ebrei locali⁸¹.

Non sembra che in tutte le circostanze si possa parlare di “diaspora”, il lemma che porta in sé tutta la negatività e la sofferenza di un esilio imposto, un attaccamento alla terra d’origine che incide la sua impronta culturale sulla migrazione e costituisce un legame strutturante fondamentale⁸². In quanto luogo del fattore scatenante della dispersione e del martirio, il territorio matrice è stato spesso mitizzato e ha fatto da fondale a visioni messianiche ed è inseparabile dalla nozione di “ritorno”. Questi sentimenti, visioni e aneliti

⁸¹ L. Graziani Secchieri, *La naissance des ghettos dans la Légation de Ferrare. Modalités pratiques et institutionnelles*, in «Dix-septième siècle», n. 282 (2019), pp. 59-78.

⁸² N. Muchnik, *La terre d’origine dans les diasporas des XVI^e-XVIII^e siècles. « S’attacher à des pierres comme à une religion locale... »*, in «Annales. Histoire, sciences sociales», 66, 2011, 2, pp. 481-512.

sono attribuibili agli askenaziti fuggiti alle persecuzioni mitteleuropee, agli ispano-portoghesi e finanche ai sudditi dello Stato pontificio espulsi con le bolle del 1555 e del 1569, ma di cui sembrano essere state prive le reti commerciali che sottendevano e sostenevano le società di prestito di XIII e XIV secolo. Manca, però, un qualsiasi riscontro da fonti interne, fino a ora non rintracciate.

6. *Governo pontificio: ghettizzazione.* L'ultima diaspora⁸³ vissuta dagli ebrei di Ferrara è stata intraurbana: è stata imposta con la segregazione in ghetto⁸⁴ dopo la devoluzione del ducato di Ferrara allo Stato pontificio nel 1598. Lo schema di ghettizzazione attuato a Roma⁸⁵ è stato comune a gran parte delle realtà urbane italiane⁸⁶: scelta di un'area urbana già a forte (ma

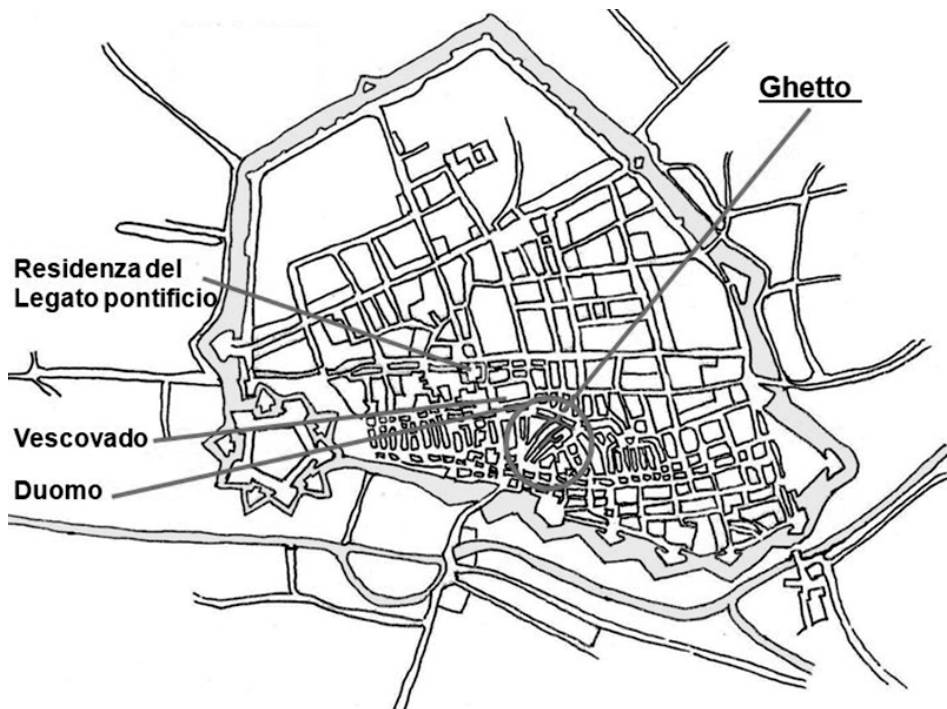
⁸³ Diaspora (e non migrazione) perché imposta, vissuta dolorosamente in quanto privazione di diritti e libertà. Sul tema si veda L. Masotti, *Circoscrivere, rinchiudere, non vedere. L'elemento ebraico nella città*, in *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*, a cura di A.M. Scanu, Clueb, Bologna 2004, pp. 203-230.

⁸⁴ Sull'istituzione del ghetto ferrarese, richiamo i basilari: Frizzi, *Memorie*, cit., t. V; A. Pesaro, *Memorie storiche sulla comunità israelitica ferrarese*, Tipografia Sociale, Ferrara 1878-1880; A. Balletti, *Gli ebrei e gli Estensi*, Anonima poligrafica emiliana, Reggio Emilia 1930; Milano, *Storia degli ebrei*, cit. Approfondimenti recenti in P.C. Ioly Zorattini, *La prima anagrafe del ghetto di Ferrara*, in *Studi sul mondo sefardita*, cit., pp. 151-185; L. Graziani Secchieri, "In casa d'Amadio Sacerdoti Mondovi: lui medesimo d'anni 35". *Il censimento del ghetto di Ferrara del 1692*, in *Ebrei a Ferrara, Ebrei di Ferrara. Aspetti culturali, economici e sociali della presenza ebraica a Ferrara (secc. XIII-XX)*, a cura di L. Graziani Secchieri, atti del convegno (Ferrara, 3-4 ottobre 2013), Giuntina, Firenze 2014, pp. 95-147.

⁸⁵ Per il ghetto di Roma si vedano G. Blustein, *Storia degli ebrei in Roma*, Maglione & Strini, Roma 1921; K. Stow, *Theater of Acculturation. The Roman Ghetto in the Sixteenth Century*, University of Washington Press, Seattle-Londra 2001 (ed. it. Viella, Roma 2014); S. Di Nepi, *Sopravvivere al ghetto. Per una storia sociale della comunità ebraica nella Roma del Cinquecento*, Viella, Roma 2013; M. Caffiero, *Storia degli ebrei nell'Italia moderna*, Carocci, Roma 2014; *Gli abitanti del ghetto di Roma. La "Descriptio Hebreorum" del 1733*, a cura di A. Groppi, Roma, Viella 2014; M. Ferrara, *Dentro e fuori dal ghetto. I luoghi della presenza ebraica a Roma tra XVI e XIX secolo*, Mondadori Università, Milano 2015.

⁸⁶ S. Zaggia, *Il ghetto ebraico di Padova (1603-1797)*, tesi di laurea, Università di Venezia, DSA, 1989-1990; L. Andreoni, *Comment habitaient les Juifs ? Patrimoines immobiliers, loyers et sous-loyers dans le ghetto d'Ancone (XVIII^e siècle)*, in «Città e storia», 12, 2017, 2, pp. 201-228. Per i ghetti dell'Italia centrosettentrionale (Ferrara, Ancona, Roma) si veda il numero monografico di «Proposte e ricerche», n. 81 (2018); S. Di Nepi, *Jews in the Papal States between Western Sephardic Diasporas and Ghettoization: A Trial in Ancona as a Case Study (1555-1563)*, in *Religious Changes and Cultural Transformations in the Early Modern Western Sephardic Communities*, a cura di Y. Kaplan, Brill, Leida-Boston 2019, pp. 291-322. Diversa la situazione a Venezia, dove non era ammessa una presenza ebraica stabile prima dell'istituzione del ghetto nel 1516: C. Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, Cremonese, Roma 1933; *La città degli ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, a cura di E. Concina, U. Camerino, D. Calabi, Albrizzi, Venezia 1991; B. Ravid, *Venice and its Minorities*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Brill, Leida-Boston 2013, pp. 449-485; D. Calabi, *Venezia e il ghetto*, Bollati Boringhieri, Torino 2015. La visione, mutuata dal fondaco veneziano, di un ghetto come area specializzata destinata a un gruppo etnico, si trova in B. Ligorio, *Ragusa. Un ghetto solo mercantile in Adriatico orientale (1546-1667)*, in «Rivista di storia del Cristianesimo», 14, 2017, 1, pp. 53-70. I centri della Terra ferma veneziana seguirono percorsi di ghettizzazione discordanti

Fig. 6. Disegno ricostruttivo di Ferrara fra 1624 e 1797, 1826 e 1859



non esclusiva) residenza ebraica; svuotamento degli alloggi utilizzati dagli abitanti non ebrei; sostituzione con gli ebrei che in precedenza abitavano sparsamente nella città (appendice 2, punto 6)⁸⁷.

Un periodo di contrattazione del cardinale legato Aldobrandini con la municipalità⁸⁸ è attestato anche da una pianta di progetto di segregazione poi non realizzata⁸⁹. Infine, fra 1624 e 1627 è stato realizzato il ghetto nell'area

rispetto alla Serenissima, per l'annosa tradizione di preesistenza ebraica; S. Zaggia, *Contrade juives et ghettos: les espaces urbains des juifs dans les villes de la Terre Ferme vénitienne*, in *Les étrangers dans la ville*, cit., pp. 225-237.

⁸⁷ Frizzi, *Memorie*, cit., V, p. 1.

⁸⁸ L'applicazione delle bolle sui ghetti è stata plasmata sulle situazioni locali, creando differenze anche sostanziali: S. Siegmund, *La vita nei ghetti*, in *Storia d'Italia. Annali*, cit., t. I, p. 849; M. Gasperoni, A. Groppi, *Négociers ses droits dans les ghettos des États de l'Église, XVI^e-XIX^e siècle*, e M. Gasperoni, *Les ghettos juifs d'Italie à travers le jus chazakah: Un espace contraint mais négocié*, in «*Annales. Histoire, sciences sociale*», 73, 2018, 3, pp. 553-557 e 559-590; Id., *L'Italie des ghettos: normes, résistances et négociations*, in «*Dix-septième siècle*», n. 282 (2019), pp. 3-20.

⁸⁹ Graziani Secchieri, *La naissance des ghettos*, cit., pp. 66-67.

che comprendeva le strade dei Sabbioni, Vignatagliata e Gattamarcia⁹⁰, zona a più forte residenza ebraica (fig. 6).

Inoltre sono state costrette a spostarsi entro il recinto anche le sedi dei due banchi di prestito della Ripa e dei Carri: nessuna attività economica è stata autorizzata all'esterno del ghetto. Del resto, è da sottolineare il risvolto economico che ebbero i monti di pietà, come istituzioni creditizie statuali, sulla gestione del credito ebraico. Peraltro, Giacomo Todeschini definisce come opera di separazione sociale e religiosa (rivolta alla conversione delle «anime perse» degli ebrei)⁹¹ ma anche, se non soprattutto, economica, lo schema finalizzato al ridimensionamento dell'importanza finanziaria dei banchi ebraici attraverso la riduzione in ghetto, che fu attuato dalle oligarchie italiane tanto religiose quanto politico-economiche, fra XVI e XVII secolo. Permettendo di convogliare nel «recinto degli ebrei» solo i circuiti finanziari minori, caratterizzati dal consumo immediato e senza prospettive di sviluppo, è stato perseguito lo scopo di rendere le aziende di prestito ebraico estranee alla ricchezza collettiva⁹². L'accresciuta difficoltà di spostamento e i controlli più serrati indebolirono la capacità imprenditoriale delle ditte ebraiche commerciali e di prestito fintantoché queste ultime non furono limitate con il chirografo del 1671 (interesse fissato al di sotto del 12% annuo; annullamento di ogni contratto con frutto superiore già stipulato) per essere poi soppresse nel 1683⁹³. Unica nuova iniziativa economica fu l'appalto delle privative (tabacco e olio in particolare), peraltro consentita solo attraverso prestanome cristiano (appendice 2, punto 7).

Con la devoluzione allo Stato pontificio, è cambiato per gli ebrei ferraresi il rapporto con l'autorità di governo. Ne evidenzio solo alcuni aspetti: invece di una condotta concessa in modo individuale ai gestori dei banchi, che garantivano per l'intero gruppo ebraico (anche quasi 2.000 persone a fine Cinquecento), avallata attraverso pagamenti annui e rinnovata secondo scadenza, il papato «offriva» la possibilità di risiedere forzatamente nel ghetto, secondo

⁹⁰ Ivi, pp. 64-68; Ead., *Da "hazakah" a "jus kazakà" a proprietà: l'origine del diritto d'inquilinato perpetuo in ghetto nelle radici normative ebraiche. Il caso di Ferrara*, in «Proposte e ricerche», n. 81 (2018), pp. 20-26.

⁹¹ Sulle evidenti motivazioni di carattere religioso che portarono alla ghettizzazione, si vedano K.R. Stow, *Catholic Thought and Papal Jewry Policy, 1555-1593*, The Jewish theological seminary of America, New York 1977; I. Poutrin, *Du ghetto comme instrument de conversion*, Conversion/Pouvoir et religion, *hypotheses.org*, 7 febbraio 2015 (<<http://pocram.hypotheses.org/625>>, ultimo accesso: 26 marzo 2022).

⁹² G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Laterza, Roma-Bari 2016. Per una visione della ghettizzazione come tecnica di governo: M. Gasperoni, *Le ghetto: "une technique de gouvernement"*. *Entretien avec Giacomo Todeschini*, in «Dix-septième siècle», n. 282 (2019), pp. 21-34.

⁹³ Frizzi, *Memorie*, cit., t. V, p. 140. Ne fu consentita però la riapertura quando la situazione economica si rese più difficoltosa per la cittadinanza.

norme stabilite⁹⁴ e con affitti imposti, regolando ogni tipo di rapporto attraverso i contatti con generici «deputati». Questi, secondo un impianto comunitario⁹⁵ mutuato dal ghetto romano, più antico, erano nominati annualmente dall'università degli ebrei. In questo senso ipotizzo che le autorità pontificie abbiano volutamente inteso spersonalizzare la controparte per rendere indistinto chi era “altro da sé”: non più i titolari delle condotte estensi indicati personalmente ma generici «deputati», intercambiabili fra loro. Come ha individuato Andrea Yaakov Lattes⁹⁶, è soprattutto durante il ghetto che le nazioni ebraiche si sono consociate formando l'istituzione comunitaria, con funzionari amministrativi (eletti) e dipendenti stipendiati.

L'arrivo delle truppe francesi nel 1797 portò all'abbattimento dei portoni del ghetto: dietro l'atto simbolico era il riconoscimento dei diritti che significò un immergersi nella vita sociale, economica e politica della città (e non solo), compreso l'abbandono delle abitazioni del vecchio quartiere.

Con la restaurazione, nel 1825, Leone XII impose la nuova chiusura dei ghetti; alla verifica compiuta dal legato di Ferrara risultò che 40 famiglie ebraiche risiedevano in edifici all'esterno dell'area ghettizzata in precedenza. L'università degli ebrei richiese d'ingrandire il nuovo ghetto a comprendere almeno parte di tali fabbricati, mentre la municipalità propose un ampliamento molto ridotto, limitato a due soli fabbricati. Infine, l'autorità pontificia obbligò il rientro in ghetto di tutti i fuori usciti⁹⁷: la diaspora intraurbana si è quindi ripetuta una seconda volta, all'inizio del 1826.

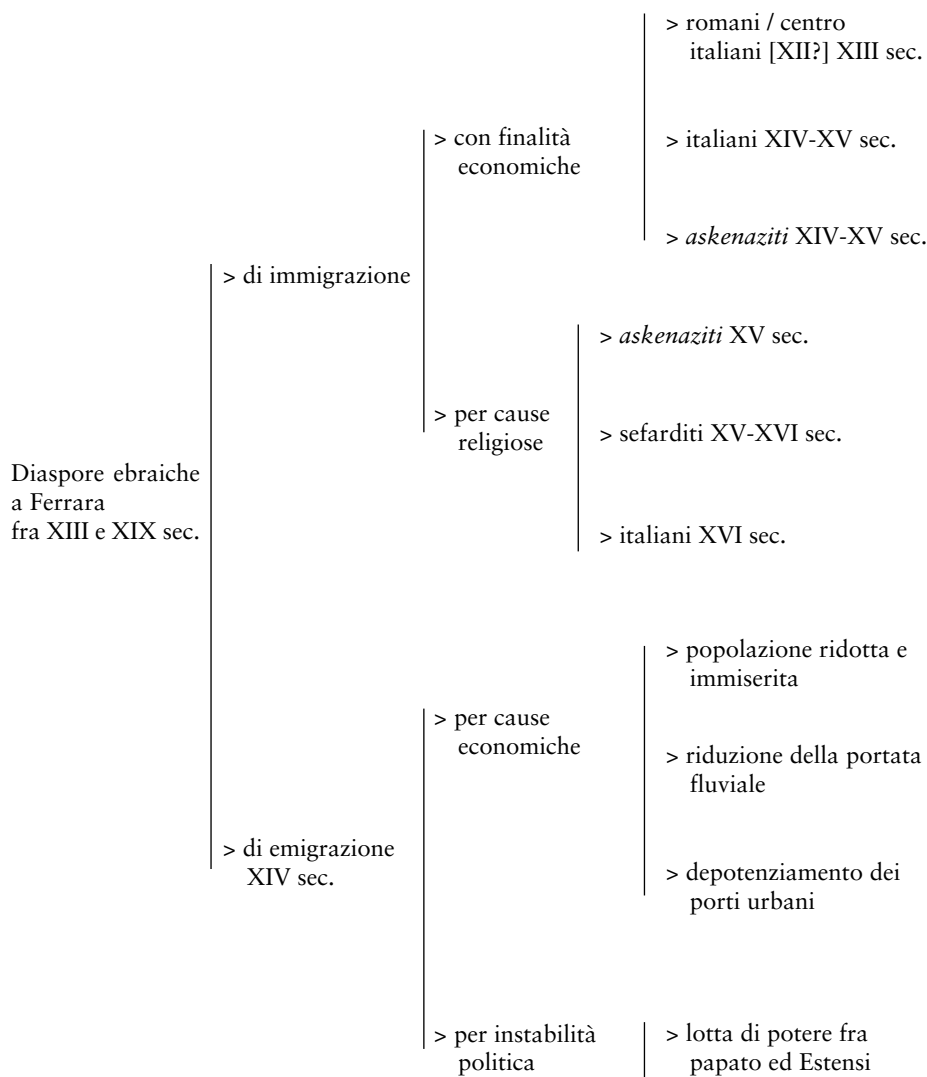
⁹⁴ Graziani Secchieri, *La naissance des ghettos*, cit., pp. 65-66; Ead., *Da 'chazakah' a 'jus kazakà'*, cit., pp. 26-27.

⁹⁵ In mancanza di approfondimenti sull'organizzazione interna del gruppo ebraico ferrarese, una visione generale è in Milano, *Storia degli ebrei*, cit., pp. 485-518; Siegmund, *La vita nei ghetti*, cit., pp. 866-870.

⁹⁶ A.Y. Lattes, *Aspetti politici ed istituzionali delle comunità ebraiche in Italia nel Cinque-Seicento*, in «Zakhor», 2 (1998), pp. 21-37.

⁹⁷ Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, Sant'Ufficio, Stanza Storica, BB2e.

Appendice 1. *Diaspore ebraiche di immigrazione e di emigrazione a Ferrara fra XIII e XIX secolo*



Appendice 2. Tavola sinottica delle tipologie di insediamento ebraico in rapporto con le istituzioni locali a Ferrara fra XIII e XIX secolo

Governo	Strumento di governo	Periodo	Insediamento ebraico	Attività svolte autorizzate	Nazioni
Comunale	(Statuta)	XIII secolo	Perifluviale *	Commercio fluviale	Italiana (soprattutto ebrei romani)
		XIII-XIV sec.		+ Prestito, artigianato, agricoltura	
Estense	Condotte (in qualche misura concordate) e concessioni	1370 – inizio XV sec.	Banchi di prestito isolati *	Prestito su pegno e su mutuo	Italiana
		XV secolo – inizio XVI sec.	+ Insediamenti vicini ai banchi *	+ Commercio e artigianato + Appalti delle private	+ Askenazita e Spagnola
		1535 - 1598	+ Residenze patrizie *	+ Industria tessile e commercio internazionale	+ Portoghese
Pontificio	(Bolle)	1598 - 1624	Situazione preesistente non autorizzata	Prestito su pegno e al consumo, piccolo commercio e artigianato	Italiana, Askenazita e Spagnola Portoghese
	Capitoli imposti	1624 - 1797 1826 - 1859	Ghetto **	+ Appalti delle private	

Insediamento libero = *

Insediamento coatto = **

Note

Gabriele Metelli

Il commercio dei copricapi a Foligno in età moderna

1. *Foligno manifatturiera*. Per intraprendere lo studio di una qualsiasi attività commerciale è necessario considerarla nel contesto delle sue dinamiche economiche che, nel caso di Foligno, sono principalmente determinate dal successo della fiera dei Soprastanti – una manifestazione frequentata da uomini d'affari provenienti da ogni parte d'Italia e d'Europa – dai traffici mercantili e dal fatto di essere un polo manifatturiero di primaria importanza sin dal medioevo, grazie allo spirito di iniziativa di molti esponenti del patriziato e delle famiglie emergenti, alcune delle quali destinate nel Settecento a conseguire la nobilitazione, favorita anche dall'accumulo di notevoli fortune. Si è in presenza, infatti, di un fatto peculiare, seppure non unico nel contesto pontificio: l'oligarchia, specialmente nel Cinque e Seicento, investe considerevoli capitali in ogni comparto mediante l'istituzione di società di breve durata, per lo più sei mesi o un anno, in genere prorogate, gestite insieme con maestranze di estrazione locale e forestiera.

Per una migliore cognizione del fenomeno, pertanto, credo sia opportuno fare un breve *excursus* delle principali attività esercitate sia dalla classe artigianale sia da quella magnatizia. Una delle più importanti è senza dubbio costituita dall'arte della seta introdotta nel 1472 dal genovese Battista di Giacomo Alberto e dal fiorentino Francesco Nerone; tra i nobili titolari dei torcitoi, filatoi idraulici e telai da seta operanti in città ricordo gli Orfini, i Montogli (originari di Genova), i Taccori, i Merganti, gli Jacobilli, i de Gregori, gli Elmi, gli Elisei, i Maggi, i Floridi. Anche l'arte della lana, ripristinata nello stesso anno da alcuni mercanti fiorentini, riceverà un nuovo impulso nel secolo successivo su iniziativa di molti membri del ceto aristocratico, come i Boncompagni (originari di Visso), gli Unti, i Vallati, i de Gregori, i Montogli e i Brancaleoni, ma con risultati inferiori alle aspettative. L'arte delle funi è molto più antica e vede come protagonisti i seguenti casati: Jacobilli, Scarmiglioni, Nuti, Orfini, Maggi, Unti, Gentili, Elisei, Vitelleschi, degli Onofri, Deli, Barnabò e Benedetti. Anche la manifattura della carta è particolarmente

affermata e non solo in sede locale, essendo esercitata da famiglie di prestigio, in parte già richiamate, cioè gli Scafali, i Gigli, gli Unti, i Gentili, gli Elisei, gli Orfini, i Marcelli, i Vallati, i Roncalli, i Cattani e i Floridi; un posto di rilievo occupano tuttavia anche maestranze del ceto medio come i Sordini, gli Innamorati e i Netti. Per quanto concerne il settore della cera i nomi che ricorrono più spesso nelle carte d'archivio sono gli Orfini, i Gentili, i Pierantoni, gli Elisei e gli Jacobilli. I confetti, denominati «i minuti di Fuligno», sono prodotti invece dalla fiorente arte degli «aromatari».

Occorre considerare poi tante altre attività ritenute ignobili e quindi precludenti l'aggregazione al consiglio comunale, vale a dire le cosiddette arti vili e meccaniche – attese da calzolai, funai, macellai, pizzicagnoli, osti – e le compravendite al minuto.

2. *I copricapi*. La lavorazione e il commercio dei copricapi non fanno sicuramente parte delle arti “minori”, essendo compresi nel comparto dell'abbigliamento. Infatti tra gli imprenditori e finanziatori si rilevano frequentemente membri delle famiglie patrizie; un interessante caso è rappresentato da Marzio Canuti di Trevi (Umbria), il quale nella seconda metà del Cinquecento partecipa agli utili di diversi esercizi artigianali e commerciali: calzolerie, selle-rie, mercerie, pizzicherie, «aromaterie» e appunto cappellerie¹.

Nella documentazione si riscontrano, tra i diversi membri della borghesia, numerosi nomi legati all'arte dei copricapi designati genericamente «cappel-lari», ma non sempre è dato sapere se siano negozianti o artigiani, pertanto una relativa menzione avrebbe poco significato. Non è neanche accertata la presenza a Foligno di laboratori riferibili a maestranze locali fino alla metà del Cinquecento, mentre sono molto numerose le botteghe affittate a mercanti forestieri in occasione delle principali fiere. Alcuni di essi, consapevoli del prestigio goduto dalla piazza folignate, decidono di impiantare opifici per la fabbricazione di copricapi o più spesso di istituire esercizi commerciali da gestire in società.

In quest'ultimo caso si tratta di merciai la cui mansione si differenzia da tutti gli altri operatori economici sia per il genere di mercanzie trattate, sia per la ristretta sfera di azione, limitata cioè all'ambiente rurale, ai mercati e

¹ Su questi aspetti si vedano G. Metelli, *Il regime oligarchico a Foligno dall'ascesa alla decadenza*, in «Bollettino storico della città di Foligno», n. 13 (1989), pp. 291-299; Id., *La fiera di Foligno in età moderna*, in *Le fiere in Umbria in età moderna. Ricerche d'archivio*, a cura di G. Metelli, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», n. 100 (2003), pp. 61-109; Id., *Il commercio e le attività produttive a Foligno in età moderna*, ivi, n. 102 (2005), pp. 99-170. Sul significato di arti nobili e meccaniche si veda inoltre S. Rossi, *Oltre Raffaello. Verso la nascita dell'artista moderno*, in *Oltre Raffaello, aspetti della cultura figurativa del cinquecento romano*, a cura di L. Cassanelli, S. Rossi, Multigrafica, Roma 1984, pp. 27-30.

alle feste patronali. Le merci sono costituite da una infinità di oggetti minuti specialmente concernenti il vestiario, come nastri, bottoni, spille, aghi, cotone da cucire, passamaneria (pizzi, merletti, guanti, coperte, saie, ciambellotti, spighette, nastri, cordoni, bindelle, frange, trecce per guarnizione di abiti), ma anche cinture di cuoio, borse di pelle, velluti, bigiotteria, finimenti da letto e da spada, calzette e copricapi. Alcune mercerie tuttavia possono essere specializzate nella vendita di questi ultimi generi di abbigliamento e di pochi altri articoli, come si apprende dagli inventari di bottega.

Un grosso inconveniente è costituito dal fatto che gli operatori forestieri non possono vendere merci al minuto, come disposto dalla magistratura priorale sicuramente a partire dalla prima metà del Quattrocento. Nondimeno questo fatto non sembra che abbia influito sfavorevolmente sui volumi complessivi delle compravendite.

Il più antico documento concernente i copricapi è del 7 settembre 1493, quando Michelangelo Jacobilli si dichiara debitore del folignate Girolamo e dei suoi nipoti Gio. Francesco e Clemente di 26 fiorini per tante merci «artis merciarie», tra le quali «berrecte negre n° 10, bol(ognini) 55; berrecte bianche n°9, bol. 45; berrecte celestre n° 2, bol. 10». Inoltre *cospelli* da spade, pettini di osso, «steccarecchie», spille, magliette rosse e inargentate, coltelli, bicchieri, specchi, cordoni da donne, «cappelle bianche da donne, achi da balle»².

Come si può notare, già nel Quattrocento sono diffusi due tipi di copricapi: il berretto e il cappello. Il primo è di velluto rosso, ornato di nastri e di un gioiello, oppure di una cintura di perle e di una piuma, di forma a tronco di cono. Nel Cinquecento è molto diffuso il berretto di velluto nero riccamente ornato di gioielli, fermagli, bottoni smaltati, cammei. Si tratta specialmente di «berretta doctoralia» e «presbiteralia»; in particolare, la berretta clericale è rigida, quadrata con tre spicchi o rialzi nella forma romana e una nappina; è rossa per i cardinali, violetta per i vescovi, nera per gli altri prelati.

Il cappello invece è quasi sempre circondato da una breve tesa; è ornato di trine, fiocchi, medaglie, piume, tanto per i gentiluomini quanto per le dame. I cappelli sono confezionati con materie prime animali e vegetali: coniglio, lepre, castoro, vigogna, agnello, capra d'angora, paglia di varie specie vegetali; sono guarniti con frange d'oro, cordoni, perle, gemme e piume. I cappelli di feltro rappresentano una delle varietà più diffuse. Ariel Toaff scrive che agli inizi del Cinquecento mercanti ebrei, toscani, umbri e marchigiani trafficano in panni di lana e di seta e quindi nei caratteristici cappelli di pelo di lepre,

² Sezione Archivio di Stato di Foligno, *Notarile* (da qui in avanti Asfol, *Not.*) 52.17, T. Angelelli, c. 493.

e che è possibile acquistare questi ultimi in molti centri, tra i quali Spoleto, Terni e la bassa Valle del Tevere, smerciati dai cappellai di Norcia³.

Tornando ai sodalizi concernenti le mercerie avviati in sede locale, segnalo quello del 6 novembre 1572, quando il merciaio Martino di Girolamo e Francesco figlio del nobiluomo Boncompagni «fanno tra de loro compagnia et societate sopra l'arte della merciaria per anni deci, hoggi cominciando», nella quale Martino conferisce 1000 fiorini, Francesco 400 fiorini. Inoltre «dicto Francesco promecte stare a bottiga et adiutarlo et obedirlo non solo come compagno, ma come bon figliolo». Le spese per la pigione, l'utile e l'eventuale perdita saranno divisi a metà⁴. Oppure l'altra società «super exercitio et arte merciarie» del 12 novembre 1585 tra Vincenzo Germani e Francesco di Badiño, che apportano rispettivamente scudi 284,46 e 308,64, con analoghi patti⁵.

Il menzionato Marzio Canuti tra gli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento più volte istituisce e finanzia, insieme con Cesare Fortuna, compagnie «super exercitio cappellorum, berrettarum [et scarcellarum] ac diversarum rerum seu mercerie» della durata di sei mesi; altri contratti societari noti vengono redatti il 24 agosto 1575, l'11 gennaio 1576 e il 7 gennaio 1580. Marzio contribuisce nella prima società con un capitale di 100 scudi, nelle altre conferisce 50 scudi da spendere nell'acquisto in contanti di merci; dovrà inoltre tenere i libri contabili. A Cesare spetta la gestione della bottega; l'utile ed eventualmente la perdita saranno divisi a metà. Cesare al termine della compagnia dovrà restituire a Marzio il capitale ogni volta versato da quest'ultimo⁶.

Per il Seicento si hanno notizie più circostanziate. Si conferma il fatto che sia l'esercizio dei fondaci aperti in occasione delle manifestazioni fieristiche, sia quello delle manifatture vengono portati a termine mediante la costituzione di compagnie commerciali.

³ A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Il mulino, Bologna 1989, p. 241 e nota 3. Sulla tipologia dei copricapi si veda *Enciclopedia italiana Treccani di scienze, lettere ed arti*, Roma 1949, vol. VI, *ad vocem* berretto, pp. 772-775; vol. VIII, *ad vocem* cappello, pp. 890-895. Copricapi di tutte le fogge sono raffigurati nei dipinti di Giovan Battista Moroni (1520 ca. – 1579 ca.), uno dei maggiori ritrattisti del Cinquecento: ne esegue circa 125. Come si può osservare dagli stessi ritratti, il colore prevalente dei capi di abbigliamento è il nero secondo i dettami della moda spagnola, a seguito della pace di Cateau-Cambrésis (1559) con cui la Spagna affermò il proprio dominio in Italia. Si vedano L. Brignoli, E. de Pascale, *Moroni*, in «Artedossier», n. 390 (2021); *Catalogo generale dell'opera di Giovan Battista Moroni*, a cura di S. Facchinetti, Officina libraria, Albino 2021. Altro aspetto da considerare: nella seconda metà del Cinquecento si registrano molte compravendite di *ormesino* nero di Firenze e di Venezia, un tessuto leggero di seta impiegato per foderare i cappelli, lo stesso vale per il raso nero. Si veda, per esempio, la vendita di simili mercanzie effettuata da Antonio Colucci di San Severino Marche al folignate Castoro Merganti il 14 giugno 1584 (Asfol, *Not.*, 301, M. de Angelis, c. 271v). Un analogo contratto è citato nella nota 23.

⁴ Asfol, *Not.*, 675, O. Vallati, c. 267.

⁵ Asfol, *Not.*, 301, M. de Angelis, c. 557.

⁶ Asfol, si vedano rispettivamente *Not.*, 382, B. Dolci, c. 304; *Not.*, 383, B. Dolci, c. 21v; *Not.*, 387, B. Dolci, c. 13.

Un contratto tipo è quello del 7 giugno 1639, quando il folignate Francesco Cioli e il perugino Angelo Passalacqua «contraxerunt societatem super exercitio ut dicitur de merciaria e de cappelli», della durata di un anno, con i seguenti patti:

che detto Francesco debbia ponere in detta compagnia scudi cento moneta, a pauli X per scudo, cioè scudi sessanta al presente et scudi quaranta per tutto il mese di luglio prossimo.

Che debbiano, tanto esso Angelo quanto anco Gioseppe, figliolo di detto Francesco, ponere la loro industria e fatica per servitio di detta compagnia, sì in comprare, vendere, come anco in lavorare senza che si possi prendere salario alcuno.

Che del guadagno che ci sarà in detta compagnia, che Dio lo conceda, ne debbiano haver la metà per ciascuno, et all'incontro essendoci perdita, che il medemo la cessi, ogn'u-no sia tenuto stare alla metà.

Che possino li detti Angelo e Francesco pigliare dal detto negotio e compagnia, per sostentatione rispettivamente e per fare quello gli parerà baj. dieci per ciascuno e ciascun giorno.

Che ogni anno si debba fare il bilancio di detto negotio e compagnia per vedere il stato di detto negotio.

Che circa li danni che si pagaranno da detto Francesco se ne debba far nota in un libro commune al quale si dia credito senz'altra prova⁷.

Nel 1647 ha luogo il processo di adizione dell'eredità del cappellaio/merciaio Francesco Marini, detto «il secco», intentato da parte di Angelo Rossi suo cugino ed erede «ab intestato». L'«inventario delle robbe ritrovate nella bottega del qm. Francesco Marini da Foligno, quale egli esercitò mentre visse» nella bottega di Decio Roncalli in via Nundinarum, redatto su istanza di Angelo il 29 agosto 1647, elenca dettagliatamente tutte le varietà di copricapi in voga in quegli anni stimate da Attilio Alessandrini, di cui si accennerà in seguito, e da Domenico Polinori; vi sono descritti anche i crediti per merci vendute dal 22 maggio 1642 al 27 febbraio 1644:

cappelli de lino negri n. 73, a paoli 40 la dozzena;
 cappelli negri ordinarii 230 a paoli 55 la dozzena;
 cappelli negri doppii de Spoleto n. 85 a paoli 80 la dozzena;
 cappelli mezzani fini n. 58 a scudi sette e mezzo la dozzena;
 cappelli da giovanotto n. 58 a scudi 9 la dozzena, bianchi e negri;
 cappelli di lana di Spagna da putti, a ragione de scudi 8 la dozzena;
 cappelli n. 9 ordinarii mezzani a scudi cinque e mezzo la dozzena;
 cappelli da putto n. 11, a paoli 30 la dozzena;
 cappelli d'Urbino colorati n. 58, a paoli 30 la dozzena; cappelli di Spoleto colorati n. 34, a paoli 55 la dozzena;
 cappelli colorati d'ormesino di Padova n. 14, a ragione di scudi 14 la dozzena;
 cappelli n. 9 di Padova senza fodera, a scudi sette la dozzena;

⁷ Asfol, *Not.*, 916, P. Cornacchia, c. 238v. L'atto è rogato nella bottega degli eredi di Ottaviano Cantagalli, sita in piazza Grande, in presenza del cappellaio urbinato Crescentino Rossi.

berrette n. 263, a scudi sei il cento;
 berrette con la folfa (?) da ragazzi n. 23, a ragione de paoli 14 la dozzena;
 berrette da Preci n. 8, a paoli quattro et mezzo l'una;
 berrettine di drappo dette sconbette (?) n. 60, a paoli 18 la dozzena;
 berrettine d'ormesino e velluto n. 15, baj. 25 l'una;
 berrettine d'ormesino vecchio e marocchino n. 30, a paoli sette la dozzena;
 cordoni de più sorte d'argento falso n. 64, a paoli 4 la dozzena;
 trecce da cappelli di bambace et lana con argento falso n. 7, a paoli uno per ciascuno;
 cordoni alla moda d'argento falso et oro n. 7, a ragione de paoli 15 la dozzena;
 cordoni di seta negra con merletti alla moda n. 14, a baj. 15 l'uno;
 cordoni da cappelli negri di seta da preti n. 19, a paoli 15 la dozzena;
 cordoni de pelo n. 50, a paoli dieci la dozzena;
 cordoni da cappelli con rose fatti con robbe vecchie de sbernie, in tutto scudi quattro;
 cordoni da fiasche di filaticcio n. tre, a paoli dodeci la dozzena [...];
 cordoni di seta bianchi cennerini et berrettini n. 45, a ragione de paoli nove la dozzena;
 berrettini di corame a tre n. 11, a baj. 12 l'uno;
 pennoni da spada n. 15, a paoli 24 la dozzena.

L'inventario enumera inoltre cinturini, borsette, ombrelli, calzettini di Fabriano, Amandola e Perugia, camiciole e colletti di bambagia, legacci di seta, taffettano rosso di Camerino, guanti, seta di più colori, merletti di oro falso di Bologna. Vi figurano infine crediti per vendite di varie merci: cappelli di Spoleto mezzani, «due cappelli di lana di Leone [: Lione] alla moda con due striscie di ormesino da Foligno alla francese», cappelli da donna, penne da donna, ombrelli romani⁸.

Il 19 febbraio 1663 si registra un altro caso di società «super capitale et negocio ut dicitur de cappelli, calzettini et altre merci» tra i folignati Francesco Bosi e Lucrezia de Angelis, moglie del fu Biagio Tufoni, nella quale ciascun socio apporta scudi 310,85, durata della compagnia tre anni. Al termine dell'impresa ognuno ritirerà metà dell'utile e il capitale conferito in utensili, merci e crediti. Nei bilanci dei rispettivi soci sono elencate, tra le altre merci, le berrette di pelle e di drappo di Venezia (a scudi sei «il cento», cioè ogni cento libbre), le berrette «alla scocca» di Venezia n. 105 (scudi 6,30); le berrette di Bettona (a baj. 7 ½ ciascuna); le berrette di Fabriano (a 12 scudi la dozzina); i cappelli di varia provenienza: di Amandola da uomo e da donna, da ragazzo e da bambino di Foligno (a 6 scudi la dozzina), della Fratta n. 9 (scudi 1,80), di Leonessa (a 4 scudi la dozzina), di Città di Castello (a 20 scudi la dozzina), di Inghilterra, di Lione n. 3 (scudi 2,50), di lana di Spagna n. 1 (uno scudo), di Visso (prezzo non leggibile nel documento); i cappelli di bambagia e di mezza vigogna n. 8 (scudi 12)⁹.

⁸ Il suddetto capitale di cappelli sarà venduto il 23 ottobre 1647 da Angelo Rossi a Giulio Pecio, a sua moglie Laura Alessandri e al perugino Francesco Torretti a un prezzo da stimarsi dagli stessi Alessandrini e Polinori (Asfol, *Atti Civili*, 642, n.c.; *Not.*, 989, P.P. de Ludovicis, c. 388).

⁹ Asfol, *Not.*, 1143, G. S. Marcellesi, c. 67.

Nella società, infine, istituita il 19 febbraio 1670 «sopra il negotio di mer-ciaria» tra il cap. Ascanio Jacobilli e Bernardino Ciani, con un capitale di scudi 361,60, figurano le seguenti merci:

velo di Bologna da cappello scudi 0.75;
 cappelli da ragazzo ordinari pelosi scudi 3;
 cappelli detti da huomo a boccia n. 2 scudi 7.36;
 cappelli detti da giovinotto a boccia pelosi n. 2 scudi 8.63;
 cappelli detti da huomo alla mazarina n. 9 scudi 9.35;
 cappelli di mezza vigogna n. 14 scudi 16;
 cordoni da cappello di fettuccia battuta n. 2 scudi 0.70;
 due berrettini di ormesino negro n. 2 scudi 0.30;
 un berrettone di taffettano verde n. 1 scudi 0.10;
 un berrettone di fustagno novo n. 1 scudi 0.10;
 forme da berrettini n. 3 scudi 0.30;
 due casse di cappelli n. 2 scudi 1.50;
 sommano le robbe del capitale in tutto scudi 361.50¹⁰.

Per quanto concerne la manifattura dei copricapi, notizie non particolarmente esaustive si hanno per il Settecento, quando è menzionata una fabbrica di cappelli, una delle tante lavorazioni che si tenta di avviare al reclusorio pio pontificio di Foligno. La struttura produttiva è amministrata dal 20 marzo fino al 21 agosto 1792 dal cappellaio Giacomo Bosi di Cannara. Questi, il 21 febbraio dell'anno seguente, acquisirà da Crispoldo Gregori e da mons. Domenico Rossi, rispettivamente presidente e rettore del reclusorio pio, il capitale e gli «stigli» (arnesi) del cappellificio al prezzo di 431 scudi¹¹.

Quanto invece agli uomini d'affari forestieri attivi a Foligno va annoverato anzitutto Girolamo Gentili, originario della vicina terra di Spello, che il primo luglio 1574 vende a Gio. Battista di Antonio, detto «il genovese», e al *calciamentario* Gio. Martino di Eugenia un capitale comprendente «cappelli, lana et sitigli et forme da detta arte»¹². Girolamo risulta ancora attivo per alcuni anni, come prova l'acquisto da Giulio Jacobilli del 27 giugno 1580 di 710 libbre di lana a scudi 6,25 «il cento»¹³.

¹⁰ Asfol, *Not.*, 1214, B. Bolognini, c. 193v.

¹¹ Asfol, *Not.*, 458, R. Palestini, c. 146. Poche altre notizie attinenti all'opificio si vedano in F. Bettoni, *Nel «Reclusorio» di Foligno: Domenico de Rossi e gli «Ergogeofili»*, in «Bollettino storico della città di Foligno», n. 7 (1983), p. 198. Simili impianti però non sono menzionati nel *Catasto delle case compilato nel 1798 e 1799* e nel registro 1796.1797.1798.1800. *Edificij della città e territorio di Foligno* (Id., *Strutture produttive nella città e nel territorio di Foligno alla fine del Settecento*, in «Bollettino storico della città di Foligno», n. 16 (1992), pp. 161-177. Tuttavia tre fabbriche di cappelli da uomo sono citate in «Foligno 1859. Notizie statistiche» (Biblioteca «D. Alighieri» di Foligno, ms. A. 12. 168, n.c.).

¹² Asfol, *Not.*, 178, A. Angelelli, c. 546v.

¹³ Asfol, *Not.*, 223, O. Benassai, c. 19v.

Soprattutto la presenza dei cappellai spoletini a Foligno gode di una certa tradizione sicuramente a partire dal 9 agosto 1540, quando Caroso di Niccolò chiede ai priori del comune la licenza «laborandi ac faciendi in hac civitate berreta doctoralia et presbiteralia de panno et birretinas de raso et velluto inciso»¹⁴. Ma il personaggio più interessante, considerando la lunga durata della sua permanenza a Foligno, è Attilio Alessandrini. Notizie certe sulla sua attività produttiva si hanno a partire dal 1625: il 25 maggio Attilio prende in affitto da Carlo Deli una bottega in via della Fiera per 10 anni e per 40 scudi all'anno, inoltre il primo ottobre assume Giovanni di Baldo di Cannara per tre anni, «et per salario in tutto di scudi trenta, a conto de quali la detta Lioncina [madre di Giovanni] et il detto Giovanni habbino receuto da detto m(astr)o Attilio in più et diverse volte et partite scudi ventitré et baj. 75, come appare in un libro di detto m(astr)o Attilio. Et essendo all'incontro che detto Giovanni non habbi lavorato nella bottega di detto m(astr)o Attilio, se non per lo spatio di venti mesi, et che però il detto Giovanni non meritando di esser pagato il primo anno, come nell'ultimo, il detto m(astr)o Attilio pretenda per il primo anno dargli a ragione di sei scudi, il secondo a ragione di dieci et il terzo a ragione di quattordici». Gli accordi tra le parti prevedono pure «che il detto Giovanni suo figlio starà per lavorare con detto m(astr)o Attilio nella bottega de cappelli a scontare con le manifatture de cappelli giulii cinque il mese, dovendosi pagare li cappelli ordinarii di quindici oncie bajocchi sette et menzo l'uno, cappelli di dieci oncie bajocchi cinque l'uno, li cappelli da putto d'oncie sette bolognini tre l'uno, da cominciare il mese martedì prossimo li 18 del corrente et come segue da finire sino all'intiera sadisfattione di m(astr)o Attilio [...]»¹⁵.

L'8 luglio 1630 Attilio prende alle proprie dipendenze per un anno e mezzo, a decorrere dal 30 giugno, il folignate Carlo, figlio di Caterina di «Scoppeccia», per avviarlo «nell'arte di fare i cappelli», impegnandosi a versargli un salario di

scudi trenta da pagarsi a beneplacito di essa Caterina di sei mesi in sei mesi. Et a buon conto essa Caterina si chiamò havere hautò e riceuto da detto mastro Attilio scudi sei di moneta de quali lo quietò. Con patto che detto Carlo debbia finire il tempo sudetto sotto pena di restituire tutta quella parte del salario che haveranno preso e riceuto¹⁶.

Nel 1633 è la volta di Giovanni di Girolamo, che viene assunto per quattro anni; l'11 febbraio Giovanni «promisit D. Actilio Alexandrino de Spoletio [...]

¹⁴ Asfol, *Priorale*, 45, c. 157v.

¹⁵ Per la restante parte del capitolato si veda G. Metelli, *Cappellai spoletini attivi a Foligno tra Cinquecento e Seicento*, in «Spolegium», n. 34-35 (1990), pp. 198-199, ove si accenna ai rapporti di Attilio con mercanti di Perugia e Siena. Il 12 febbraio 1626 Attilio ottiene dal comune la cittadinanza folignate avendo abitato in città per oltre un decennio (*ibidem*).

¹⁶ Asfol, *Atti Civili*, 405, n.c.

inservire in exercitio conficiendi pileos ad usum boni e fidelis ministri». Dal canto suo Attilio promette all'apprendista «pro dicto inservimento exercitium conficiendi pileos ipsum docere, ac alere et gubernare»¹⁷.

Da uno strumento di pace del 29 agosto 1634 con Attilio risulta operare anche il cappellaio Giacinto Ciocetti di San Severino. Il 22 aprile 1637 Attilio subaffitta a Giacinto «le dette botteghe et casa [di via della Fiera] et anco il capitale per fare i cappelli» comprendente sei caldaie, una macina da galla, dieci forme da uomo e quaranta da bambino, due tini per le tinture, per un ammontare complessivo di 170 scudi. La locazione sarà rinnovata il 21 aprile 1638¹⁸. Il 14 marzo 1640 infine Attilio prende in locazione da Antonio Salvi un'abitazione nel rione Franceschi; lo stesso giorno acquista da Leonello Barnabò altri «sitigli» per la fabbricazione di cappelli¹⁹.

Le notizie sui maestri spoletini tuttavia non si interrompono con Alessandrini, come si desume da un atto del 1669, quando il fabbro Domenico Ferrai di Morbio Inferiore (diocesi di Como) costruisce, per conto di Angelo Conversini, «una stufa et una fornacetta da caldara per l'arte di cappellaro» nella bottega di Ottavio e Francesco de Gregori di via della Fiera²⁰.

3. *Un commercio e una manifattura diffusi.* Copricapi sono stati sicuramente prodotti a Visso: nella documentazione archivistica folignate si parla infatti esplicitamente di berretti vissani. Quanto al loro smercio, è noto un contratto che ci informa come il folignate Bastiano Petroni, detto «il berrettaio», il 24 marzo 1547 cede al vissano Luca di Marco una bottega in tempo di fiera, sita in piazza Vecchia, per 10 fiorini²¹.

Un'attestazione certa sugli stessi manufatti si ha anche per Città di Castello: il 19 giugno 1572 Pietro Pandis acquista lana carfagna per la confezione di cappelli da Annibale Aliferis de L'Aquila²².

¹⁷ Asfol, *Not.*, 906, P. Cornacchia, c. 133. Sui contratti di apprendistato del XV secolo si veda R. Paciaroni, *Antiche manifatture di Sanseverino Marche*, Città di Sanseverino Marche, San Severino Marche 1994, pp. 29-34.

¹⁸ Si vedano rispettivamente Asfol, *Not.*, 765, P. Angelelli, 29 agosto, c. 134v; *Not.*, 914, P. Cornacchia, c. 305v; *Not.*, 915, P. Cornacchia, c. 229v.

¹⁹ Asfol, *Not.*, 776, P. Angelelli, cc. 216v-217v.

²⁰ Asfol, *Atti Civili.*, 787, 5 febbraio 1670, n. c. Nel Settecento la manifattura dei cappelli è un comparto molto sviluppato nella stessa città di Spoleto: A «Spoleti [...] fa gran mercatura di cappelli» scrive G.G. Carli, *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria per l'Abruzzo e per la Marca, dal dì 5 agosto al dì 14 settembre 1765*, a cura di G. Forni, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1989, p. 18. A Spoleto inoltre si fabbricano circa 24.000 cappelli all'anno, venduti ai mercanti delle vicine province e alla Repubblica di Genova. B. Rossi, *Aspetti dell'economia e della società locale sullo sfondo della crisi dei secoli XVII e XVIII*, in *Spoleto argomenti di storia urbana*, a cura di G. de Angelis d'Ossat, B. Toscano, Silvana, Spoleto 1985, p. 126.

²¹ Asfol, *Not.*, 661, O. Vallati, c. 192v.

²² Asfol, *Not.*, 523, C. Poggi, c. 53v. Anche nel Seicento è presente una manifattura, come si

Molto intensi sono, poi, i rapporti con l'area indicativamente corrispondente alle odierne Marche, anche per quanto concerne le compravendite delle materie prime; per esempio il 9 maggio 1555 il pesarese Samuel Boni vende all'ebreo mantovano Giuseppe «octo braccia et dui terzi d'ormesino negro de Venetia a pagar qui in fiera de Foligno [...], [Giuseppe] asserente volerlo per foderar certi cappelli»²³. In relazione alla presenza dei mercanti marchigiani alla fiera di Foligno segnalò due contratti di affitto: con il primo il cappellaio anconetano Girolamo di Francesco detto «bamboccio» il 28 maggio 1578 acquisisce da Benedetto Benedetti una bottega, detta «il botteghino», sita in via Nundinarum, per cinque anni e per 32 fiorini all'anno²⁴; con l'altro documento del 25 giugno 1583 Giacomo del qm. Benedetto rinnova la locazione per gli stessi anni e per 18 scudi all'anno²⁵.

Sono abbastanza noti i cappelli di feltro di Saltara; la notizia più antica riguardo alla manifattura risale all'11 aprile 1618, ma la documentazione è consistente soltanto per l'età contemporanea: nel 1883 si registrano otto fabbriche di cappelli di feltro; i copricapo da uomo più comuni sono quelli di lana, di pelo di coniglio e di lepre²⁶. È riferibile sempre all'Ottocento una vivace produzione di cappelli di feltro e di lana anche a Fermo, oltre manufatti e trecce di paglia a Massa Fermana, Falerone, Montappone e Montedinove, tra le attuali province di Fermo e Ascoli Piceno, all'origine del distretto dei cappelli²⁷. Sulla piazza di Foligno si commerciano infine copricapi di feltro veneziani e francesi.

Nella fiera folignate sono particolarmente attivi i mercanti fiorentini con i quali, principalmente nel Quattro e Cinquecento, sono intercorsi intense relazioni di affari. Relativamente ai copricapi sono noti un contratto di locazione e uno di compravendita. Con il primo documento del 10 marzo 1556 il cappellaio fiorentino Filippo Antonio Rossi acquisisce da Prantilla, figlia di Gio. Francesco (de Comitibus, 1432 ca - 1512) di antica nobiltà, e moglie in seconde nozze del conte eugubino Cesare Bentivoglio, una bottega per tre anni «tempore nundinarum» e per 33 fiorini all'anno; l'affitto sarà rinnovato l'8

apprende dal suddetto inventario del 1663. Sulla produzione ottocentesca si veda il link di Alvaro Tacchini: <<http://www.storiatifernate.it/publicazioni.php?cat=51&subcat=122&group=265>> [ultimo accesso: 29 marzo 2022], dove sono descritte tutte le fasi di lavorazione dei cappelli.

²³ Asfol, *Not.*, 10, Serie speciale, n.c.

²⁴ Asfol, *Not.*, 177, A. Angelelli, c. 467v.

²⁵ Ivi, 180, A. Angelelli, c. 143v. Il 15 giugno 1580 Girolamo assume per tre anni Vincenzo di Giacomo di Cannara quale tirocinante senza salario, accordando solo gli alimenti (ivi, 179, A. Angelelli, c. 589v).

²⁶ Docenti e allievi della Scuola Media di Saltara, *Cappelli e cappellai di Saltara*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», n. 18 (1987), pp. 32-40.

²⁷ E. Libetti, *L'industria a Fermo e Ascoli Piceno nelle inchieste dell'Ottocento*, in ivi n. 21 (1988), pp. 106-117.

giugno 1559 per altri cinque anni e per lo stesso canone²⁸. La compravendita riguarda invece una cassa contenente 40 dozzine di cappelli di feltro francesi che il fiorentino Raffaele Scavelli, il 19 giugno 1582, vende a Girolamo e Bartolomeo Luna al prezzo di 192 scudi (a 48 paoli la dozzina), 50 scudi dei quali pagati in contanti e la restante parte entro il prossimo dicembre²⁹.

Grossi scambi commerciali si registrano anche con Bergamo: è notevole il numero dei mercanti che aprono botteghe ed empori e quindi cappellerie a Foligno lungo tutto l'anno, come i mag.ci Gio. Battista Marchese e Pietro Bisuzio, forse di nobili origini, che il 31 marzo 1622, al termine della loro società, si liquidano a vicenda le rispettive spettanze, cioè utili, merci, mobili di bottega (utilizzati in occasione delle fiere di Foligno, Terni, Recanati, Fara) e crediti (la compagnia era in rapporto di affari con mercanti di Norcia, Recanati, Mogliano, Montecchio, L'Aquila, Spoleto, Terni, Roma, Cascia, Ronciglione, Montefalco, Pesaro, Acquapendente), «iuxta formam instrumenti concordie». Nell'allegato circostanziato inventario di mercanzie toccate a Marchese sono compresi i cappelli d'angora da putto e di agnello di Milano, cordoni di cappello e altre materie prime³⁰.

Lo smercio del 31 maggio 1583 riguarda invece il cremonese Bartolomeo Marengo, altro mercante in fiera, che in un recente passato aveva incaricato Gio. Battista e Orazio Polinori di spedire da Venezia al senigalliese Troilo Isaia quattro balle di feltri bianchi «bassi», con il segno mercantile A/M sormontato da una croce di Lorena e con alla base una C (forse dell'altro merciaio cremonese Antonio Marengo e soci abitanti in Roma)³¹.

²⁸ Asfol, *Not.*, 348, B. Dolci, c. 100v. Quello dei de Comitibus è uno dei più prestigiosi casati di Foligno; Gio. Francesco è il committente della famosa *Madonna di Foligno* di Raffaello. Su questo dipinto la letteratura è vastissima, mi limito pertanto a citare il recente contributo di M. Sensi, *Introduzione*, in Sigismondo dei Conti, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, tomo I, supplemento n° 12 al «Bollettino storico della città di Foligno», Foligno 2015, pp. IV-XII.

²⁹ Asfol, *Not.*, 300, Marco de Angelis, c. 454. Per un'interessante società istituita il 28 maggio 1560 dal milanese Giovanni Panigaroli, il veneto Luigi Andolfi e l'assiano Biagio Vignati, avente per oggetto «panni d'ogni sorte et saie d'ogni sorte, et berrette, et d'ogni sorte fustagni, et ogni sorte drapi de lana et de bambaxio, et de refe et de seta», si veda G. Metelli, *La fiera di Foligno nella prima età moderna*, in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», n. 49 (2002), pp. 72-76. La società sarà rinnovata il primo luglio 1566 (Id. *Il commercio e le attività produttive a Foligno*, cit., pp. 165-166).

³⁰ Asfol, *Not.*, 748, P. Angelelli, c. 158v. Sui mercanti bergamaschi nell'Italia centrale e adriatica, si vedano A. Bulgarelli Lukacs, *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centromeridionale*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, a cura di M. Cattini, M.A. Romani, vol. II, *Il lungo Cinquecento*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1998, pp. 237-301; L. Rossi, *Merci e mercanti nell'area fermana all'inizio dell'età moderna*, in *Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*, Cupra Marittima 1998, p. 325; L. Andreoni, M. Moroni, *Bergamaschi nella Marca. Recanati al tempo del vescovo Luigi Tasso (1516-1520)*, in «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo», n. 83 (2021), a cura di L. Mascheretti, pp. 25-44.

³¹ Il documento è pubblicato in G. Metelli, *Il polo commerciale terrestre di Pesaro nella prima età moderna, alcuni aspetti dalle fonti folignati*, in «Marche/Marche. Rivista di storia regionale», n. 15

Due documenti, infine, attestano come anche i mercanti napoletani siano presenti sulla piazza folignate. Uno di questi è Giosuè de Conti che il 17 luglio 1594 cede al cappellaio folignate Francesco di Vincenzo copricapi «armesini trinarum serici» e altre merci di Napoli³². Anche Francesco Affieri è cappellaio in Foligno. Da una testimonianza resa il 12 luglio 1635 da Giuseppe di Domenico di Montefalco si apprende che Francesco aveva alle proprie dipendenze, in qualità di garzoni/lavoranti, lo stesso Giuseppe, il napoletano Stefano Corione e un certo Vincenzo spoletino³³.

La breve rassegna di uomini di affari legati al commercio dei copricapo è una prima approssimazione a un fenomeno che, agli inizi dell'età moderna, è stato rilevante, come lo è stato per tutti gli altri settori accennati.

(2020), p. 266, nota 53. Sui cappelli e berretti veneti si veda G. Barioli, *Gli abiti di Cesare Vecellio*, in *Il gusto e la moda nel Cinquecento vicentino e veneto*, mostra a palazzo Chiericati (Vicenza, 30 maggio - 15 dicembre 1973), a cura di M. Michelon, G. Barioli, Sta, Vicenza s.d., pp. 125-132, 214 e le relative schede allegate.

³² Asfol, *Not.*, 607, F. Sisti, c. 59.

³³ Asfol, *Atti Civili.*, 496, n.c. Non sono stati esaminati in questa sede per brevità contratti societari e di affitto concernenti cappellai e merciai di Narni, Orvieto, Piacenza e di altri centri italiani attivi specialmente tra Cinque e Seicento.

Benedetta Petroselli

La violenza contro le donne nella storia: continuità e mutamenti

Il 25 novembre non è una data casuale¹. Quel giorno, correva l'anno 1960, furono uccise tre donne della Repubblica Dominicana. Patria, Minerva e Teresa, meglio conosciute come le sorelle Mirabal o Mariposas («le farfalle»), erano tre attiviste che combatterono per la libertà politica del loro paese contro la dittatura di Rafael Leònidas Trujillo (1930-1961). Una causa nobile che ben presto sarebbe stata messa a tacere dal dittatore con una morte cruenta. Mentre si dirigevano a far visita ai loro mariti al carcere di Puerto Plata, furono intercettate sulla strada del ritorno dagli agenti del Sim (*Servicio de inteligencia militar*) e condotte in un canneto per essere malmenate, violentate, strangolate e infine gettate in fosso, nel tentativo di far sembrare la loro morte un incidente².

Così ebbe luogo quello che è considerato il crimine più odioso della storia dominicana: tre donne uccise per le loro idee politiche e perché reputavano un dovere l'esporsi per sostenerle³.

Quarant'anni dopo l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, tramite la risoluzione numero 54/134 del 17 dicembre 1999, sceglie proprio quel 25 novembre come Giornata internazionale contro la violenza maschile sulle donne, in omaggio alla strenua militanza politica delle sorelle Mirabal⁴.

¹ Per cui si veda M. P. Mazza, *Perché la giornata contro la violenza sulle donne si celebra oggi? La storia delle tre sorelle Mirabal*, in «Open», 25 Novembre 2019, <<https://www.open.online/2019/11/25/perche-la-giornata-contro-la-violenza-sulle-donne-si-celebra-il-25-novembre-la-storia-delle-sorelle-mirabal-le-farfalle-che-rovesciarono-la-dittatura-della-repubblica-domenicana/>> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

² Sulla storia delle sorelle Mirabal si veda M. Gargiulo, *Le sorelle Mirabal*, in *Enciclopedia delle donne*, <<http://www.enciclopediadelledonne.it/biografie/sorelle-mirabal/>> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

³ Al riguardo si veda J. Alvarez, *Il tempo delle farfalle*, Giunti, Firenze 2019, che in forma romanzata ricostruisce l'assassinio delle sorelle Mirabal.

⁴ Sulla risoluzione dell'ONU si veda <<https://www.onuitalia.it/giornata-internazionale-per-leliminazione-della-violenza-contro-le-donne-25-novembre/>> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

Nel solco della riflessione avviata negli ultimi anni dagli storici, in particolare da Simona Feci e Laura Schettini, è possibile affermare che la violenza maschile contro le donne è un fenomeno che non conosce barriere culturali, religiose né geografiche e resiste ai cambiamenti adattandosi a tutte le epoche. Al contempo, i modi in cui è stata percepita, definita, trascritta in legge e raccontata sono cambiati nel tempo anche a seconda delle aree geografiche. Pertanto, «a fronte della tendenza ad affrontare la questione quasi esclusivamente sul piano emergenziale e spettacolarizzante delle paure sociali»⁵, prezioso è il contributo della storia, sia come strumento di lavoro per ideare efficaci politiche di contrasto, sia come chiave di lettura: interrogare la dimensione storica della violenza, a partire da quella sessuale, permette di dimostrare che le forme in cui essa è stata accolta e normalizzata da parte delle società e delle istituzioni sono storicamente determinate e concorrono alla costruzione delle relazioni tra i sessi⁶. Lo stesso susseguirsi di nuove ed eterogenee definizioni di violenza dimostra lo sforzo di concettualizzare il fenomeno a fronte di una realtà in rapida trasformazione: il lento e complesso passaggio da «stupro» alla più recente «violenza di genere» «è un processo denso di significati»⁷, che esemplifica i cambiamenti intervenuti nel corso dell'ultimo secolo nel pensare la violenza contro le donne.

Nell'introduzione della *Dichiarazione universale sull'eliminazione della violenza contro le donne* adottata dall'Onu nel 1993 si mette in luce la dimensione "sessuata" del fenomeno, in quanto «manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne»⁸. Oltre a costituire un ulteriore tentativo di interpretazione del fenomeno e di messa a punto di specifiche politiche di contrasto rispetto alla precedente *Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* (Cedaw, 1979)⁹, la *Dichiarazione* compie un indubbio passo in avanti laddove riconosce come «atto

⁵ Una recente dimostrazione di questa pericolosa spettacolarizzazione è la creazione di *videogames* dove è possibile immedesimarsi nei panni di uno stupratore. Come nel caso del videogioco giapponese *Rapelay* («Stupro ripetuto»), lanciato nel 2006 in Giappone e bloccato tre anni dopo, o del più recente *Rape Day* («Il giorno dello stupro»), successivamente rimosso dalla piattaforma Steam che lo aveva pubblicato.

⁶ S. Feci, L. Schettini, *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma 2017, pp. 7-10. Si veda anche M.C. Donato, L. Ferrante, *Il tema: violenza*, in «Genesis», 9, 2010, 2, p. 7.

⁷ Feci, Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, cit., p. 11.

⁸ *Dichiarazione*, p. 1. Il testo è consultabile all'indirizzo: <<https://fidu.it/wp-content/uploads/2017/03/DICHIARAZIONE-SULL%E2%80%99ELIMINAZIONE-DELLA-VIOLENZA-CONTRO-LE-DONNE-1993-.pdf>> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

⁹ Il testo della *Cedaw* è consultabile all'indirizzo: <http://cidu.esteri.it/resource/2016/09/48434_f_CEDAWmaterialetraduzione2011.pdf> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

violento» qualsiasi forma di violenza «fondata sul genere» che abbia come risultato una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata¹⁰.

L'approdo alla categoria di «genere» ben riflette «la ricchezza del dibattito femminista e politico globale»¹¹ e il volto adattivo di un fenomeno che, declinato nel tempo e seppur con modalità assai diverse, «sembra appartenere alla storia stessa del genere umano»¹². Dal canto suo, in ambito europeo, anche la più recente *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* (Convenzione di Istanbul, 2011), ribadisce l'idea di una «manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi», dunque l'idea di una persistente asimmetria di potere tra donne e uomini prodotta dalla cultura patriarcale¹³.

Come recentemente messo in luce da Simona Feci e Laura Schettini, riconoscere il radicamento della violenza nella posizione diseguale che donne e uomini hanno occupato da secoli e che invero continuano a occupare nella società, finisce per disarticolare l'associazione «quasi essenzialista» tra mascolinità e violenza, svelando e chiamando in causa la dimensione storico-politica di quest'ultima¹⁴. Spesso presentata come un'emergenza delle società contemporanee, se letta in una prospettiva storica, la violenza contro le donne evidenzerebbe piuttosto la continuità del fenomeno sul lungo periodo¹⁵. Se ci rifacciamo a una definizione condivisa dalle scienze sociali di ciò che è «emergenza», sapremmo che essa definisce una «situazione improvvisa di difficoltà o di pericolo a carattere tendenzialmente transitorio (anche se non sempre di breve durata)»¹⁶. Ebbene, la violenza contro le donne non ha nulla di transitorio dal momento che investe le nostre società da due millenni, affondando le radici del suo essere nella società patriarcale. Da questo punto di vista, allora, la diffusa convinzione che il comportamento violento maschile si annidi nel disagio personale e sociale, nella fragilità o nella crisi identitaria che taluni uomini stanno vivendo nelle società contemporanee, dovrebbe essere considera-

¹⁰ Art.1 della *Dichiarazione*.

¹¹ Feci, Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, cit., p. 14.

¹² M. Pignata, «Dal» corpo e «sul» corpo della donna. Il reato di stupro tra Ottocento e Novecento, in «Questione Giustizia», 2016, 2, p. 175.

¹³ Il testo del documento è consultabile all'indirizzo: <<https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf>> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

¹⁴ Feci, Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, cit., p. 15.

¹⁵ S. Mantoni, *Per una storia culturale della violenza di genere. Dallo ius corrigendi alla colpevolizzazione della vittima*, lectio del ciclo di incontri «Amare la storia», 19 aprile 2019, pubblicato in <https://www.youtube.com/watch?v=wbxuwBWEZQU&t=54s&ab_channel=Grandecomeunacitt%C3%A0> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

¹⁶ *Enciclopedia Treccani*, alla voce «stato di emergenza»: <https://www.treccani.it/enciclopedia/stato-di-emergenza_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

ta una narrazione solo parziale, a favore di una più completa interpretazione che lo identifica come un fenomeno di lunga durata¹⁷.

In questa direzione si è mossa la riflessione su questi temi a partire dagli anni Settanta del Novecento quando un numero crescente di studiose di ispirazione femminista inizia a impiegare il concetto di “genere”¹⁸ come strumento analitico per mettere in discussione il fondamento “naturale” di molte costruzioni sociali. Per dirla con Simone de Beauvoir, la cui riflessione sulla subordinazione sarebbe destinata a diventare pietra miliare per tutto il femminismo successivo, nessun destino biologico definisce l’aspetto che riveste in seno alla società¹⁹: femminile e maschile non sono identificabili mediante categorie di qualità considerate permanenti e intrinseche, come la disposizione della donna al materno o alle manifestazioni emotive²⁰, ma sono storicamente e socialmente costruite entro precisi rapporti di potere. Ad essere diversa, quindi, non è solo la quota di attenzione che da un certo momento in poi questi movimenti hanno iniziato a riservare al fenomeno della violenza contro le donne, ma anche il modo in cui esso è stato concettualizzato rispetto a quanto proposto contemporaneamente nei discorsi pubblici: se nei media e nei mezzi di comunicazione a prevalere è ancora oggi un’ottica allarmistica e molto schiacciata sul presente, nella dimensione femminista ha prevalso la volontà di guardare al fenomeno sul lungo periodo²¹. Sul modo in cui i mezzi di comunicazione quotidianamente diffondono il fenomeno della violenza contro le donne, Stefano Ciccone suggerisce di sgomberare il campo «dalle più facili e diffuse rappresentazioni proposte dai media», accomunate dalla costruzione di un fenomeno emergenziale²²: proporre l’accaduto come drammatica conseguenza di un disordine prodotto da individui che perdono ogni capacità di autocontrollo o da uomini portatori di culture arcaiche e oppressive²³, rimuove

¹⁷ Mantioni, *Per una storia culturale della violenza di genere*, cit.

¹⁸ Art. 5 della *Cedaw*: si noti già un’incipiente attenzione per la costruzione sociale dei ruoli di uomini e donne laddove impegna gli stati ad adottare misure appropriate per «modificare i modelli socio-culturali di comportamento degli uomini e delle donne, al fine di conseguire l’eliminazione dei pregiudizi e delle pratiche consuetudinarie o di ogni altro genere che sono basate sull’idea dell’inferiorità o della superiorità dell’uno o dell’altro sesso o su ruoli stereotipati per gli uomini e per le donne».

¹⁹ A. Merli, *Violenza di genere e femminicidio. Le norme penali di contrasto e la Legge n. 119 del 2013 (c.d. legge sul femminicidio)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2015, p. 15. Si veda anche E.G. Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2013.

²⁰ Sulla reazione alla posizione del femminismo essenzialista, in cui il concetto di “donna” viene definito in base al sesso biologico, si veda S. Piccone Stella, C. Saraceno, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il mulino, Bologna 1996.

²¹ Mantioni, *Per una storia culturale della violenza di genere*, cit.

²² S. Ciccone, *Una riflessione politica sulla violenza maschile contro le donne: spunti per una pratica di trasformazione*, in S. Magaraggia, D. Cherubini, *Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile*, Utet, Novara 2013, pp. 38-39.

²³ Per una ricostruzione approfondita degli aspetti più controversi di quella che la dottrina americana chiama “cultural defense” si veda P. Parolari, *Reati culturalmente motivati. Una nuova sfida del multiculturalismo ai diritti fondamentali*, in «Ragion pratica», n. 2 (2008), pp. 529-558.

la possibilità di una riflessione critica rispetto al contesto culturale che ordina e informa queste rappresentazioni²⁴.

Le espressioni usate nel corso del tempo per nominare la violenza mettono in luce aspetti specifici del fenomeno. Si consideri, a questo punto, l'evoluzione storica della parola «stupro» per riflettere sulla considerazione sociale e giuridica riservata nel tempo alla violenza maschile sulle donne e, soprattutto, alla libertà sessuale di quest'ultime. Occorre infatti attendere le codificazioni ottocentesche per poter riscontrare nella disciplina dello stupro una svolta nella considerazione della volontà femminile, effettiva e non presunta.

Il termine «stupro» in età moderna qualificava un concetto ben più ampio e complesso rispetto a quello odierno: molti storici hanno parlato di un «reato ambiguo, sospeso a metà strada tra l'azione privata e il delitto perseguibile *ex officio*, in quanto lesivo, quasi al pari dell'incesto, di un valore forte della comunità familiare e civile: “il decoro”»²⁵. Per poter comprendere appieno il senso di questa affermazione è il caso di ripartire da un'analisi etimologica del termine. Espressione di carattere onomatopeico (la radice è «Tup», ovvero colpire, battere in quasi tutte le lingue indoeuropee), nella lingua italiana corrente la parola «stupro» indica l'atto di congiungimento carnale imposto con la violenza e punito dal diritto penale attraverso la previsione del reato di violenza sessuale²⁶. Va da sé che «un eventuale consenso da parte della presunta vittima di stupro renderebbe il rapporto sessuale perfettamente legittimo e le persone che vi hanno partecipato non perseguibili sul piano penale»²⁷. Tuttavia, la storia del diritto ci insegna che il reato di stupro non sempre è stato caratterizzato dalla mancanza di consenso da parte della vittima. In età moderna il latino «stuprum» designava un atto recante vergogna e disonore, e il suo uso nel contesto giuridico indicava l'illiceità di alcuni rapporti sessuali sulla base di una valutazione della condizione della vittima, indipendentemente dalla violenza insita nell'atto e dall'accertamento dell'effettiva volontà della donna²⁸. Se chiamassimo in causa il giurista romano Filippo Maria Renazzi (1747-1808)²⁹ e la sua autorevole opera *Elementa iuris criminalis*, avremmo

²⁴ Ciccone, *Una riflessione politica sulla violenza contro le donne*, cit. pp. 38-40.

²⁵ G. Bonacchi, *Legge e peccato. Anime, corpi, giustizia alla corte dei papi*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 75-76.

²⁶ *Vocabolario Treccani*, alla voce “stupro”: <<https://www.treccani.it/vocabolario/stupro/>> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021]. Sulla concezione del reato di stupro in età moderna si vedano anche M. Morello, *Per una ricostruzione giuridica dello stupro e della violenza sulle donne nell'età dello Ius Commune*, in «Studi urbinati. A- Scienze giuridiche, politiche ed economiche», 64, 2013, 1-2, pp. 101-129; E. Ferraretto, *Il delitto di stuprum tra Cinquecento e Seicento. Il caso di Artemisia Gentileschi*, in «Dep - Deportate, esuli, profughe», 27, 2015, pp. 1-22.

²⁷ L. Nepi, *Violenza sessuale e soggettività sessuata*, Giappichelli, Torino 2017, p. 1.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Per una dettagliata biografia del giurista si veda M.R. Di Simone, *Renazzi, Filippo Maria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 86, Treccani, 2016: <<https://www.treccani.it/enciclopedia/>

a disposizione una definizione comunemente accettata dalla dottrina giuridica di età moderna: stupro era generalmente definito quel coito illecito con una vergine o vedova onesta³⁰. Il richiamo all'onestà appare, dunque, sia come reale bene giuridico protetto dalla fattispecie, che come limite e presupposto di tale tutela: a essere salvaguardata era esclusivamente la donna libera da vincoli coniugali, in possesso dell'imprescindibile requisito dell'onestà che la rendeva degna di protezione. Nell'ambito di questa definizione che poneva come beni tutelati l'onestà e la verginità, in quanto valori di interesse familiare e sociale³¹, prima ancora che individuale³² si distingueva poi tra stupro consensuale e non, classificando violenza e seduzione come eventuali aggravanti di uno stesso delitto. Le ragioni per cui nei secoli il «crimen stupri» andò annoverando «species» che andavano oltre l'ipotesi del congiungimento carnale violento, sono da ravvisarsi nella tendenza a tutelare la pace sociale e l'ordine delle famiglie. Occorre precisare che il matrimonio, ancora ben distante dal configurarsi come una scelta individuale e esclusivamente fondata sulla compatibilità delle due anime, costituiva una fonte privilegiata della pace sociale: permetteva di intrecciare solide relazioni familiari capaci di svelare profondi risvolti economici e politici e garantiva la continuità del lignaggio e la trasmissione del patrimonio³³. In altri termini, l'attività sessuale di una donna, «lungi

filippo-maria-renazzi_%28Dizionario-Biografico%29/> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

³⁰ F.M. Renazzi, *Elementa iuris criminalis*, IV, Ex Typographia Aloysii et Benedicti Bindi, Siena 1794, pp. 82-83.

³¹ A riprova del fatto che, anche laddove fosse intervenuta la violenza l'oggetto della difesa era individuato negli interessi familiari lesi e non nella persona vittima del reato, il giurista elaborava una teoria della punizione basata essenzialmente sul criterio del risarcimento. Riservando la comminazione di pene afflittive fino alla pena capitale ai casi più gravi di *stuprum cum vi*, ammetteva in tutti gli altri casi la negoziabilità delle pene tra le parti, le quali potevano accordarsi sul *quantum* di una dote o sulla possibilità di stipulare delle nozze riparatrici, così da ricostruire contemporaneamente l'onore della donna e gli interessi economico-sociali compromessi della famiglia. Un rito quindi di ricomposizione e pacificazione, non riconducibile agli schemi rigidi del risarcimento del danno o della sanzione penale propri degli ordinamenti più tardi, che assumeranno in modo netto la distinzione penale/civile. A tal proposito si vedano G. Arrivo, *Seduzioni, promesse e matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006, p. 14; D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, Il mulino, Bologna 2008, pp. 57-61; G. Alessi, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, in «Quaderni storici», n. 75 (1990). L'obbligo di sposare la fanciulla muove dal presupposto che la volontà della donna sia ordinata al matrimonio, per cui è proprio quest'ultimo a ristabilire l'ordine morale e giuridico infranto: «la donna non vorrebbe pertanto il rapporto sessuale in sé, ma sarebbe persuasa attraverso la prospettiva di un successivo matrimonio» (Nepi, *Il problema del consenso femminile*, cit., p. 7).

³² Come già Catullo annotava nei suoi Carmina: «virginitas non tota tua est. Ex parte parentum est» (C.V. Catullus Veronensis, *Selecta et expurgata Carmina*, con il carattere de' fratelli Amoretti, Pisa, 1815, p. 103, citato da M.G. di Renzo Villata, *Lo stupro tra passato e presente, ovvero... lo stupro negli Elementa Iuris Criminalis di Filippo Maria Renazzi*, in *Tra odio e (dis)amore. Violenza di genere e violenza sui minori dalla prospettiva storica all'era digitale*, a cura di A. Santangelo Cordani, G. Ziccardi, Giuffrè, Milano 2020, p. 91). Si veda anche *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di A. Esposito, F. Franceschi, G. Piccini, Il mulino, Bologna 2018.

³³ Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., pp. 57-61.

dall'essere considerata espressione della sua libertà individuale, veniva finalizzata al perseguimento di uno scopo ben preciso: quello procreativo»³⁴. Specularmente, qualsiasi rapporto extraconiugale non indirizzato a quello scopo rappresentava per l'ordinamento giuridico un illecito, sanzionabile dallo Stato «portatore di pubblici interessi»³⁵. Trova così spiegazione la costruzione giuridica del reato di stupro che, dal diritto romano e canonico, passando per medioevo ed età moderna, ruotava attorno al cosiddetto «stupro semplice». Il motivo per cui esisteva tale regolamentazione, quindi un reato e un capo d'accusa, era appunto la protezione della verginità che la donna non era in grado di difendere da sola, perché per natura debole e poco capace di valutare la portata delle sue azioni. Era agli uomini, in quanto parte «forte» della società, che si assegnavano sia lo strumento repressivo³⁶ che quello preventivo dell'educazione, pena il giudizio negativo e la condanna da parte della pubblica voce capace di compromettere irrimediabilmente il buon nome della donna e del suo contesto familiare³⁷.

Volendo riprendere il discorso delle classificazioni, è opportuno rammentare che l'intera costruzione giuridica del «crimen stupri» ruotava attorno a tre classi: lo stupro operato con una violenza vera ed espressa, quello totalmente volontario per parte della donna e, a un livello intermedio, lo stupro operato con seduzione e inganni³⁸. Se infatti la visibilità della violenza faceva emergere con nettezza il rifiuto di una donna perfettamente conforme a quello che le leggi le chiedevano di essere, come comportarsi nei confronti del libero consenso femminile? Da qui l'esigenza di architettare un ampio reticolo di presunzioni e congetture capaci di prospettare, al di là delle apparenze, la «vera voluntas» femminile. Eccezion fatta per un consenso palesemente dichiarato, operava la presunzione di seduzione come una sorta di filtro capace di ricostruire il consenso femminile e di accordare tutela a colei la cui volontà

³⁴ C. Puzzo, *I reati sessuali. Con ampia rassegna giurisprudenziale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2010, p. 22.

³⁵ S. Di Pinto, «Amore per forza» e diritto penale: dalla violenza carnale alla violenza sessuale, in *I/Tuo Nome e Donna, Percorsi del femminile tra violenza e rinascita*, a cura di R. Bonsignori, L'Espresso, Roma 2014, pp. 37-63; <https://www.osservatoriopenale.it/wp-content/uploads/2014/03/DI_PINTO_1_204.pdf> [ultimo accesso: 15 ottobre 2021].

³⁶ Si fa qui riferimento al diritto riservato al capofamiglia di usare la forza come strumento lecito di correzione nei confronti della moglie, dei figli, dei domestici e di ogni altra figura a lui subordinata. Per un maggiore approfondimento sul cosiddetto *Ius corrigendi* si vedano M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007; dello stesso autore, *Nozze di sangue. Storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari 2011; Feci, Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, cit., pp. 19-20; e il più recente *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, a cura di S. Bartoloni, Viella, Roma 2021.

³⁷ Sul tema della fama delle donne nella storia si veda *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed età moderna*, a cura di V. Lagioia, M.P. Paoli, R. Rinaldi, Viella, Roma 2021.

³⁸ S. Marani, P. Franceschetti, *I reati in materia sessuale*, Giuffrè, Milano 2006.

era stata raggirata e carpita dalle blandizie del seduttore³⁹. Il principio per il quale «virgo semper praesumitur seducta et decepta»⁴⁰ discolpava la donna di ogni responsabilità o forma di compartecipazione, escludendola da ogni eventuale disegno che la ritraesse come «socio criminis», per imporre un consenso preliminarmente considerato sempre e solo come apparente⁴¹.

Quella che riservava un'attenzione solo fittizia nei confronti del soggetto è una soluzione che a fronte delle successive sensibilità individualistiche è apparsa impraticabile. Gli stessi giuristi che avevano tentato di accordare un sistema di protezioni polarizzate sull'evidenza oggettiva dell'onestà della donna vengono tra il XVIII e XIX secolo accusati di essere stati del tutto insensibili a un tema: quello della volontà libera della donna⁴². All'inizio dell'Ottocento l'intero sistema di protezioni collegate all'illiceità delle relazioni sessuali al di fuori del matrimonio appare in crisi: le premesse sviluppate dal giusnaturalismo moderno⁴³ pongono le basi per il superamento di un consenso femminile sempre imperfetto o addirittura assente⁴⁴. Coerentemente al principio del «volenti et consentienti non fit iniuria» si opta per la punizione dei soli comportamenti che implicano una reale lesione del diritto⁴⁵: «l'impudicizia, l'incontinenza, l'appagamento, naturale o innaturale, della sessualità esulano dal dominio giuridico, perché lo Stato non può creare a viva forza la moralità sessuale, ma deve provvedervi col magistero dell'educazione»⁴⁶. Sembrava necessario rivedere gli arbitrii del passato volti a eludere la responsabilità e la volontà femminile e a minare l'ordine familiare e sociale. La regola «aut nubat aut dotet» fu ben presto considerata foriera di danni dal momento che si riteneva che essa – per com'era congegnata e concepita – favorisse, direttamente o indirettamente, determinati comportamenti da parte di talune donne: per

³⁹ Nepi, *Il problema del consenso femminile*, cit. pp. 3-4.

⁴⁰ L'espressione è di A. Gomez, *Ad Leges Tauri commentarium absolutissimum*, Ex Typographia Michaelis Goy, Lugduni, 1674, Lex 80, n. 10, citata da G. Cazzetta, *Praesumitur seducta. Onestà e consenso femminile nella cultura giuridica moderna*, Giuffrè, Milano 1999, p. 28.

⁴¹ Si vedano Cazzetta, *Praesumitur seducta*, cit., cap. II; A. Palombarini, *Sedotte e abbandonati. "Madri illegittime" ed esposti nelle Marche di età moderna*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», n. 12, Ancona 1993.

⁴² Arrivo, *Seduzioni, promesse, matrimoni*, cit., pp. 15-16.

⁴³ Per una breve ma esauriente riflessione sullo sforzo di secolarizzazione del diritto operato dai grandi giusnaturalisti del Seicento e del Settecento si veda Nepi, *Il problema del consenso femminile*, cit., pp. 17-18.

⁴⁴ G. Cazzetta, *Colpevole col consentire, Dallo stupro alla violenza sessuale nella penalistica dell'Ottocento*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», 1997, p. 425.

⁴⁵ Tale impostazione del problema è sviluppata in particolare da Francesco Carrara, l'autore che forse più di tutti nell'Ottocento si scaglia contro le presunzioni dei giuristi di antico regime; egli pone al centro dell'attenzione la vittima oltraggiata, la sua condizione e il suo effettivo consenso: «la essenza di cotesti reati sta nel dissenso del soggetto passivo. Dato il suo consenso, perché liberamente emesso, e supposta la potenza di emetterlo, il delitto sparisce» (F. Carrara, *Programma del corso di diritto criminale, Parte speciale*, vol. II, Lucca 1873, p. 5).

⁴⁶ Cazzetta, *Colpevole col consentire*, cit., p. 430.

molte l'accusa di stupro rappresentava una strategia di ascesa sociale, costringendo al matrimonio un uomo di classe superiore o ottenendo una dote di risarcimento⁴⁷. Alla luce di questa doppia esigenza dottrinale e sociale si arrivò dunque a decretare la fine del reato di stupro semplice⁴⁸ e a considerare reato il solo stupro violento⁴⁹. Tuttavia, è necessario liberarsi da tale consolidata retorica della svolta realizzatasi con l'età dei Lumi. La protezione accordata dal diritto continua a essere pensata in riferimento al vecchio ordine, perché nasce dalla necessità di affermare un'onestà ancora più "perfetta" e dall'incapacità di configurare protezioni nei confronti di chi è ormai configurata come *socia criminis*. La considerazione della volontà femminile si incrocia con l'esigenza di continuare a tutelare l'ordine familiare e sociale, in perfetta prosecuzione, e anzi nel perfezionamento, dei vecchi principi. La mentalità degli operatori è incapace di concepire in modo qualitativamente diverso la violenza carnale «che resta una figura residua rispetto al vecchio ordine e che non riesce neppure ad essere pensata come delitto contro la persona»⁵⁰. Acquisizione che nessun codice italiano fino al 1996 farà propria.

Negli anni tra il 1861 e il 1889, che vedono lo sforzo legislativo del parlamento italiano per elaborare un codice penale unico, è ancora viva la concezione della violenza carnale come reato contro l'ordine familiare e sociale⁵¹. Nel codice Zanardelli, il primo dell'Italia unita, emanato con regio decreto il 30 giugno del 1889 e in vigore dal 1890 al 1930, il reato di violenza carnale viene collocato nell'ambito del titolo VIII del II Libro, la cui rubrica, a somiglianza del codice toscano, recava «dei delitti contro il buon costume e

⁴⁷ E. Ciconte, *Storia dello stupro e di donne ribelli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 23-24.

⁴⁸ «Dei codici penali in vigore in Italia negli anni che precedettero l'Unità, l'unico che perseguiva lo stupro semplice era il Regolamento sui delitti e sulle pene del 1832 vigente nello Stato Pontificio. Tale scelta confermava la volontà della Chiesa tridentina di controllare i rapporti sessuali liberi, incanalandoli rigidamente verso il matrimonio; il reato veniva punito con l'opera pubblica di tre anni e, come previsto dal diritto canonico, la pena non si comminava se il colpevole avesse sposato o fornito una dote alla vittima» (T. Noce, *Il corpo e il reato. Diritto e violenza sessuale nell'Italia dell'Ottocento*, Manni, Lecce 2009, p. 69). Con una prammatica del 1779 è il Regno di Napoli il primo a depenalizzare lo stupro semplice lasciando tutela penale solo per quello violento. La chiara depenalizzazione dello stupro non convinse però i giuristi toscani che nell'ambito dell'art. 98 della Leopoldina optano per una pena pecuniaria per lo stupro semplice, lasciando dunque liberi i giudici toscani di graduare la protezione e di accordare o meno il soccorso soppesando ossessivamente l'onestà di lei (C. Colombo, *Violenza sessuale e vittime del reato. Breve excursus giuridico-scientifico*, in «La Tribuna. Rivista Penale», 2005, pp. 521-534).

⁴⁹ Eccezione fatta per la vittima minorenni: «La legge italiana – precisa il giudice – non considera reato lo stupro semplice ove concorra l'assentimento della femmina stuprata, ma è sempre reato quando l'età è minore di 12 anni e quando la vittima è coartata e intimorita» (E. Sori, *Italiani da fare. Giustizia e società nelle Marche, 1861-1873*, Eum, Macerata, 2019, p. 280).

⁵⁰ Cazzetta, *Colpevole col consentire*, cit., pp. 458-459.

⁵¹ Nel solo distretto giudiziario di Ancona, nei primi tredici anni successivi all'Unità d'Italia, furono giudicati 33 casi di stupro contro il buon costume, molti dei quali riportati da Ercole Sori nel volume sopra menzionato (*Italiani da fare*, cit. pp. 279-287).

l'ordine delle famiglie». All'interno di tale titolo, che si componeva di sette capi, i reati sessuali venivano inseriti nel capo I, segnatamente negli artt. da 331 a 339⁵². In particolare, la sfera sessuale veniva protetta da due norme: l'art. 331 che puniva la specifica ipotesi di «violenza carnale» e l'art. 333 che, conformemente all'art. 282 del codice toscano, puniva gli «atti di libidine violenti»⁵³. Del primo delitto si rendeva responsabile chiunque, con violenza o minaccia, avesse costretto una persona dell'uno o dell'altro sesso a congiunzione carnale; del secondo, chi con violenza o minaccia avesse commesso su una persona dell'uno o dell'altro sesso atti di libidine non diretti a commettere il delitto di violenza carnale⁵⁴. Il titolo VIII del secondo libro del codice penale costituiva un ampio contenitore nel quale erano state inserite fattispecie che, almeno oggi, appaiono per vari aspetti molto diverse. D'altro canto se si pensa che l'interesse protetto dalle norme, sulla scia dei codici preunitari⁵⁵, era di natura pubblica e andava individuato nel «buon costume» e «nell'ordine delle famiglie»⁵⁶, non appariva irragionevole al legislatore dell'epoca che potessero essere raccolte in un unico titolo figure di reato profondamente diverse per specifica oggettività giuridica. Ancora una volta, la posizione del singolo individuo passava in secondo piano rispetto alla tutela dell'interesse sociale.

Nonostante la validità dell'idea che i reati di violenza sessuale non dovessero appartenere all'area di tutela della moralità pubblica appaia oggi scontata, questa impostazione viene riproposta nell'impianto originario del codice Rocco, in vigore dal 1931. Anche in questo caso il legislatore disciplina i delitti concernenti la sfera sessuale, segnatamente le ipotesi di «violenza carnale» e «atti di libidine violenti», all'interno del titolo IX del II libro, recante «delitti contro la moralità pubblica e il buon costume», negli artt. 519 e 521 c.p. del capo I dedicato ai «delitti contro la libertà sessuale»⁵⁷. Analogamente al

⁵² Puzzo, *I reati sessuali*, cit., p. 24.

⁵³ Di Pinto, «Amore per forza», cit., p. 3.

⁵⁴ *I delitti contro la libertà sessuale*, a cura di S. Tovani, A. Trinci, Giappichelli, Torino 2014, p. 10 (nota 23).

⁵⁵ L'idea di collocare questi delitti nell'ambito della tutela della moralità pubblica e del buon costume non era affatto nuova alla tradizione italiana: «nessuno dei codici preunitari assunse un atteggiamento sistematico diverso: non il codice toscano del 1853, che includeva i reati di violenza sessuale tra i delitti contro il pudore, e contro l'ordine delle famiglie; non il codice sardo-italiano del 1859, che li riconduceva ai reati contro l'ordine delle famiglie, sulla scia del codice albertino del 1839; non il codice napoletano del 1819, che, ancora una volta, includeva lo stupro violento fra i reati che attaccano la pace e l'onore delle famiglie (capo II, del titolo VII, del libro secondo)»; *Commentario delle norme contro la violenza sessuale e contro la pedofilia*, a cura di A. Cadoppi, Cedam, Padova 2002, p. 6.

⁵⁶ Con l'espressione «buon costume» si intendeva l'ordine etico e giuridico dato dall'osservanza dei limiti comunemente ritenuti, posti a salvaguardia della sicurezza e della moralità delle unioni sessuali, mentre con l'espressione «ordine delle famiglie» si faceva riferimento all'insieme di norme poste a tutela della moralità sessuale delle famiglie che imponevano l'osservanza delle regole poste a tutela della generazione della prole; Puzzo, *I reati sessuali*, cit., p. 26.

⁵⁷ *Ivi*, p. 27: secondo l'art. 519 c.p., infatti, risponde di violenza carnale «chiunque, con violenza o minaccia, costringe taluno a congiunzione carnale», e, secondo l'art. 521 c.p., di atti di libidine violenti

codice Zanardelli, si continua a ritenere non sufficiente alla configurazione dell'illecito il mero dissenso della persona offesa, seppur appaia un *quid novi* riguardante il bene giuridico tutelato dalle norme: non più il «buon costume» e l'«ordine delle famiglie», bensì la «moralità pubblica» intesa come coscienza etica di un popolo in un determinato momento storico⁵⁸. Peraltro, in rottura con la tradizione e in maniera del tutto anticipatrice dei tempi, il legislatore del 1930 aveva introdotto la voce «libertà sessuale», indicata come oggetto della tutela specifica inerente ai delitti di violenza sessuale. Tale sistemazione, paradossalmente ritenuta all'epoca fin troppo liberale, era il frutto di una scelta legislativa che, «sia pure in termini timidi e compromissori, costituiva un mutamento di rotta rispetto alle normative precedenti»⁵⁹.

Se ancora una volta gli interessi connessi alla libertà sessuale erano funzionali a un altro sovrastante interesse, con il modificarsi del contesto ideologico, l'intensificarsi dei movimenti femministi e l'avvento della carta costituzionale, qualcosa era destinato a cambiare. La centralità data dalla neonata costituzione alla tutela dell'individuo in tutte le manifestazioni della sua personalità, ha portato all'emanazione, a metà anni Novanta, della legge 15 febbraio 1996, n. 66, per mezzo della quale si ridisegnò l'originaria disciplina in materia di reati sessuali. L'auspicata riforma, frutto di un lungo e complesso iter parlamentare, lacerazioni e contrasti nel mondo politico, fu votata all'unanimità dei consensi in parlamento alla vigilia dello scioglimento delle camere. Solo nel 1995 venne approvata dalla camera la proposta n. 2576 presentata il 23 maggio 1995 che, passata all'esame del senato, divenne legge recante *Norme contro la violenza sessuale*. La scelta di collocare i reati all'interno dei «delitti contro la persona», nella sezione dedicata ai «delitti contro la libertà personale», risponde all'esigenza di «spogliare i reati sessuali della dimensione pubblicistica» data loro dal codice Rocco e rivendicare il vero bene leso: non più una generica moralità sessuale il cui titolare è la collettività, ma la singola persona. La nuova *sedes materiae* è sintomo di una precisa finalità avente indubbio valore etico-giuridico⁶⁰. Anche il venir meno della distinzione tra congiunzione carnale e atti di libidine violenti, dunque l'introduzione del concetto unitario di «violenza sessuale» (art. 609 bis), esprime l'inequivoca volontà di porre al

«chiunque, usando dei mezzi, o valendosi delle condizioni indicate nei due articoli precedenti, commette su taluno atti di libidine diversi dalla congiunzione carnale» o «costringe o induce taluno a commettere gli atti di libidine su sé stesso, sulla persona del colpevole o altri». L'art. 520 c.p. invece disciplinava l'ipotesi di reato di «violenza carnale abusiva».

⁵⁸ Di Pinto, «Amore per forza», cit., p. 5.

⁵⁹ G. Fiandaca, E. Musco, *Diritto Penale. Parte speciale*, vol. II, t. I, *I delitti contro la persona*, Zanichelli, Bologna 2007, p. 202.

⁶⁰ Puzzo, *I reati sessuali*, cit., p. 30.

centro della pretesa punitiva la persona offesa e la sua libertà di autodeterminazione⁶¹.

In definitiva, il graduale passaggio da «stupro» alla più recente «violenza di genere», passando per «violenza carnale e atti di libidine violenta» e «violenza sessuale», esemplifica efficacemente l'evoluzione che il compromesso tra norma giuridica, costumi e mentalità ha subito nel secolo scorso per adeguare l'ordinamento ai cambiamenti sociali e culturali del nostro paese. Impossibile non notare come, ai due estremi di questo itinerario siano riconoscibili due visioni diametralmente distanti tra loro: quella tipicamente ottocentesca di violenza carnale, «che della violenza maschile coglie solo le manifestazioni nel campo della sessualità, in particolare la penetrazione violenta», e quella più attuale di violenza di genere che include «tutte le forme fondate sulle disuguaglianze sociali tra uomini e donne e sulle discriminazioni sessuali»⁶². È l'evoluzione culturale, dunque, che spiega la diversa sensibilità verso la violenza sessuale e i diversi contenuti giuridici che il reato ha assunto nel tempo.

Educazione e sensibilizzazione costituiscono allora il nucleo delle misure di prevenzione capaci di promuovere quei necessari «cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini», al fine di «eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna»⁶³. La stessa *Convenzione di Istanbul* prevede, per esempio, la promozione di campagne di informazione rivolte al vasto pubblico attraverso la raccolta e la diffusione dei dati relativi alla violenza domestica e di genere (artt. 11 e 13), al fine di consentire agli organi di governo e a tutti i soggetti pubblici e privati coinvolti di monitorare i diversi aspetti del fenomeno e combatterlo con mezzi adeguati (risposta alle «3P» della Convenzione: *prevention, protection, persecution*)⁶⁴. Monitoraggio per il quale l'Istat dal 1997⁶⁵ è pienamente e proattivamente inserita.

La prima rilevazione interamente ed esplicitamente dedicata alla violenza sulle donne – denominata *Indagine sulla sicurezza delle donne* – è stata condotta dall'Istat nel 2006⁶⁶ con il contributo finanziario del Ministero per le pari opportunità⁶⁷, la collaborazione progettuale dei centri antiviolenza e

⁶¹ Marani, Franceschetti, *I reati in materia sessuale*, cit., p. 12.

⁶² Feci, Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, cit. p. 11.

⁶³ Art. 12.1, *Convenzione di Istanbul*.

⁶⁴ <<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01176764.pdf>>, p. 9 [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

⁶⁵ Quando, nell'ambito dell'Indagine sulla sicurezza dei cittadini, si rilevarono per la prima volta anche i casi di molestie sessuali, fisiche, telefoniche, esibizionismo, molestie e ricatti sessuali sul lavoro, lo stupro e il tentato stupro.

⁶⁶ *Violenza e maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 2006: <<https://www.istat.it/it/archivio/34552>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

⁶⁷ Dal 2017 l'Istat e il dipartimento pari opportunità della presidenza del Consiglio hanno reso disponibile un quadro informativo integrato sulla violenza contro le donne in Italia tramite area web

anche il supporto di alcune donne vittime di violenze. In quella occasione, furono adottate alcune modifiche, rispetto alla precedente esperienza, nella tecnica d'indagine e nel disegno del questionario. Si produsse così una stima più accurata delle donne che avevano subito violenza fisica, sessuale e psicologica per tipo di autore, gravità, luogo, conseguenze, con approfondimenti sulla dinamica della violenza e sull'enorme quota di sommerso. L'indagine fu ripetuta nel 2014⁶⁸ e arricchita di informazioni (tra cui, per la prima volta, quelle relative alle donne disabili e alle straniere). I risultati sono stati: diminuisce il complesso delle violenze, tranne gli stupri, ma aumenta la loro gravità⁶⁹.

La violenza contro le donne è un fenomeno di complessa misurazione e che rimane in parte sommerso, per ragioni da ricercare sia nella prossimità con l'autore dei crimini (che in molti dei casi risulta essere il partner o un familiare) sia nelle complesse e contrastanti reazioni psico-emotive che la violenza (a carattere episodico o reiterato) innesca nelle vittime. Sovente si sviluppa in ambiente familiare, dove la donna può trovarsi ad affrontare in solitudine una situazione che la veda opposta a parenti o persone vicine. In questo senso, l'emergenza generata dall'epidemia di coronavirus ha evidentemente influito sul fenomeno. Ricadute vertiginose si sono potute registrare, in particolare, per le molte donne che a causa dei ripetuti *lockdown* e delle misure forzate si sono

dedicata, *La violenza sulle donne*: <<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021]. Ciò con l'obiettivo di fornire informazioni e indicatori di qualità che consentano una visione di insieme sul fenomeno, attraverso l'integrazione di dati provenienti da varie fonti (Istat, dipartimento pari opportunità, ministeri, regioni, centri antiviolenza, case rifugio e altri servizi come il numero verde 1522). In tale pagina web vengono messi a disposizione documenti sulle politiche italiane ed europee di contrasto alla violenza, sulla prevenzione, su attività formative nelle scuole e presso gli operatori, oltre che report statistici e di analisi.

⁶⁸ *Violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia*, 2014: <<https://www.istat.it/it/archivio/161716>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021]. Secondo i dati statistici ufficiali ricavati dalle operazioni di rilevazione della seconda indagine, quella svolta dal maggio al dicembre 2014 su un campione complessivo di 24.761 donne, sarebbero circa 6 milioni 788 mila, quindi quasi un terzo della popolazione femminile, le donne italiane comprese tra i 16 e i 70 anni di età che hanno subito nel corso della loro vita, dentro o fuori dalla famiglia, una forma di violenza, sia essa fisica o sessuale. Più precisamente, circa 4 milioni di esse si è trovata a subire una violenza fisica, e quasi 5 milioni una violenza sessuale. Se poi, fra le violenze sessuali, si considerano lo stupro e il tentato stupro la percentuale di vittime è pari al 5,4% (oltre un milione di donne). Ciò che colpisce dall'analisi dei dati statistici è che molte dichiarano di conoscere i propri carnefici: si tratta spesso di partner o ex partner (circa 2 milioni 800 mila), conoscenti (il 6,3%) amici (il 3%) parenti (il 2,6%), o colleghi di lavoro (il 2,5%). Le forme più gravi di violenza rimangono comunque esercitate da partner, parenti o amici: gli stupri sono stati commessi nel 62,7% dei casi da partner, così come le violenze fisiche (schiaffi, calci, pugni e morsi). Gli autori di molestie sessuali sono invece, nella maggior parte dei casi, degli sconosciuti (76,8%).

⁶⁹ Negli ultimi 5 anni le violenze fisiche o sessuali sono passate dal 13,3% all'11,3% rispetto ai 5 anni precedenti il 2006. In calo sia la violenza fisica che sessuale commessa da partner, ex partner (dal 5,1% al 4% la fisica, dal 2,8% al 2% la sessuale), come dai non partner (dal 9% al 7,7%), così come la violenza psicologica (dal 42,3% al 26,4%), soprattutto se non affiancata da violenza fisica e sessuale. Non si intacca lo zoccolo duro della violenza, gli stupri e i tentati stupri, 1,2% sia per il 2006 sia per il 2014 <<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

trovate a convivere col proprio aguzzino senza poter uscire di casa e in perfetta solitudine, laddove è proprio l'isolamento una delle dinamiche costitutive nelle relazioni abusive. A fronte dell'emergenza da Covid-19, l'Istat ha predisposto una pagina web dedicata, *Speciale emergenza Covid-19*⁷⁰, ove rendere progressivamente disponibili gli indicatori utili alla valutazione dell'impatto del virus. Secondo quanto emerso, l'emergenza ha accresciuto il rischio di violenza sulle donne e le disposizioni normative in materia di distanziamento sociale introdotte per contenere il contagio si sono rivelate un elemento di ostacolo all'accoglienza delle vittime, attività comunque proseguita durante tutto il periodo considerato.

I risultati dell'indagine condotta sulle informazioni contenute nel dataset del numero di pubblica utilità 1522⁷¹, relativamente al periodo marzo-ottobre 2020, non smentiscono questo quadro drammatico⁷²: il numero delle chiamate valide⁷³ è notevolmente cresciuto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+71,7%), così come le richieste di aiuto via chat sono quadruplicate, passando da 829 a 3.347 messaggi. Cresciute anche le chiamate per avere informazioni sui centri antiviolenza (+65,7%), e le consulenze a utenti portatori di necessità diverse da quelle della violenza e dello stalking. A questa fotografia si aggiunge quella ricavata dai dati trimestrali del 1522, recentemente resi noti dall'Istat e riferiti al 2021. Il numero delle chiamate sia telefoniche sia via chat nel primo trimestre 2021 è continuato ad aumentare: 7.974 chiamate, quindi + 38,8% rispetto al primo trimestre del 2020, ma lontano dal picco del secondo trimestre 2020 (12.942 chiamate). Ancora in aumento la quota

⁷⁰ <<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/speciale-covid-19>>. In particolare, si segnalano i seguenti report Istat presenti nella citata pagina: *Il numero verde 1522 durante la pandemia (marzo-giugno 2020)*: <<https://www.istat.it/it/archivio/246557>>; *L'allerta internazionale e le evidenze nazionali attraverso i dati del 1522 e delle Forze di Polizia (20 luglio 2020)*: <<https://www.istat.it/it/files/2020/05/Dati-del-1522-e-delle-Forze-di-Polizia.pdf>>; *Violenza di genere al tempo del Covid-19: le chiamate al numero verde 1522 (13 maggio 2020)*: <<https://www.istat.it/it/archivio/242841>>. L'Istat ha inoltre realizzato un'infografica, *Vittime della violenza di genere al tempo del Covid-19 (maggio 2020)*: <<https://www.istat.it/it/archivio/242852>>, e un report dal titolo *Chiamate al numero antiviolenza durante la pandemia*: <https://www.istat.it/it/files/2020/05/Stat-today_Chiamate-numero-antiviolenza.pdf>; si veda anche il comunicato stampa *Violenza di genere al tempo del Covid-19: le chiamate al numero verde 1522*: <<https://www.istat.it/it/archivio/242841>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

⁷¹ Il 1522 è il numero verde messo a disposizione dal dipartimento per le pari opportunità della presidenza del Consiglio dei ministri, per sostenere e aiutare le vittime di violenza di genere e stalking in linea con quanto definito all'interno della Convenzione di Istanbul.

⁷² *Il numero di pubblica utilità 1522 durante la pandemia (periodo marzo-ottobre 2020)*, risultati noti il 25 novembre 2020: <<https://www.istat.it/it/archivio/250804>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

⁷³ A seconda della motivazione le chiamate sono state classificate in «valide», quelle che provengono da interlocutori che chiamano per avere informazioni o chiedere supporto per sé stessi, per altre persone facenti parte della propria rete amicale e/o parentale; «non valide» in quanto provenienti da utenti il cui scopo non è quello di chiedere aiuto ma di scherzare o denigrare lo stesso e chiamate fatte per errori non intenzionali: <<https://www.istat.it/it/files/2020/11/Nota-metodologica.pdf>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

delle richieste di aiuto tramite chat, che costituiscono il 16,3% delle modalità di contatto (erano pari all'11,5% nel primo trimestre del 2020). In netto aumento le chiamate per la “richiesta di aiuto da parte delle vittime di violenza” e le “segnalazioni per casi di violenza” che insieme rappresentano il 48,3% (3.854) delle chiamate. Nel periodo considerato, rispetto allo stesso dell'anno precedente, esse sono cresciute del 109%, mentre risultano in diminuzione le chiamate per avere informazioni sul numero 1522 (-37,6%)⁷⁴. Il numero delle chiamate anche nel secondo trimestre 2021 è continuato ad aumentare rispetto al precedente trimestre, anche se in maniera contenuta (8.508 chiamate valide, +6,7%), mentre un lievissimo calo ha registrato il numero delle vittime (4.243 vittime, -1,5%). Il confronto con il II trimestre del 2020, caratterizzato dal periodo di *lockdown*, conferma ulteriormente quanto la permanenza continuativa tra le mura domestiche abbia inciso sul fenomeno: in confronto al picco del secondo trimestre 2020 (12.942 chiamate valide e 5.606 vittime) si registra un calo sia delle chiamate valide sia delle vittime (-34% e -24% rispettivamente); diminuisce anche la quota delle richieste di aiuto tramite chat, così come le chiamate per avere informazioni sul numero 1522 (-19,2%)⁷⁵. Anche se in maniera contenuta, nel terzo trimestre 2021 il numero delle chiamate valide è diminuito rispetto al precedente trimestre, (8.217 chiamate valide, -3,4%), mentre per le vittime si è registrata una diminuzione più evidente: si passa da 4.697 a 4.100 vittime (-12,7%). In confronto al terzo trimestre 2020 (6.144 chiamate valide e 4.125 vittime) si registra un incremento delle chiamate valide e una lieve diminuzione delle vittime (+34% e -9% rispettivamente)⁷⁶: evidentemente le campagne di sensibilizzazione promosse dal dipartimento per le pari opportunità sui canali televisivi e rilanciate sui social tra la fine di marzo e aprile hanno rinforzato il messaggio dell'importanza della richiesta di aiuto per uscire dalla violenza.

Indicatori utili alla valutazione dell'impatto del virus saranno progressivamente resi disponibili dall'Istat, che anche nella primavera del 2022 condurrà una nuova edizione dell'Indagine “sulla sicurezza delle donne”, in merito alla quale molti studiosi e *stakeholder* hanno parlato di una “emergenza nell'emergenza”, e che Un Women – l'ente delle Nazioni unite per l'uguaglianza di genere e l'*empowerment* delle donne – preferisce definire «emergenza-ombra» (*shadow pandemic*) o «crisi nascosta» (*shadow crisis*). Le indagini effettuate

⁷⁴ Il numero verde 1522 durante la pandemia (dati trimestrali al I trimestre 2021), resa nota il 24 giugno 2021: <<https://www.istat.it/it/archivio/258897>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

⁷⁵ Il numero verde 1522 durante la pandemia (dati trimestrali al II trimestre 2021), resa nota il 7 ottobre 2021: <<https://www.istat.it/it/archivio/262039>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

⁷⁶ Il numero verde durante la pandemia – III trimestre, resa nota il 25 novembre 2021: <<https://www.istat.it/it/archivio/263901>> [ultimo accesso: 10 dicembre 2021].

risultano fondamentali per avere un quadro più verosimile dell'entità del fenomeno e costituiscono delle fonti insostituibili per comprenderne la dinamica.

In definitiva, benché nel tempo le denunce siano aumentate, facendo passare il fenomeno da un relativo silenzio a una chiassosa visibilità⁷⁷, i dati quantitativi riflettono ancora un quadro desolante. La condanna che arriva dalle istituzioni e dal senso comune non arresta il problema e la reiterazione di tali azioni che rappresentano oggi una sorta di indicatore del permanere di una condizione storicamente ineguale tra donne e uomini: la realtà della violenza è ancora profondamente radicata nel tessuto sociale e trova fertile campo d'azione in numerosi contesti, dalla sfera domestica a quella lavorativa.

⁷⁷ G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, Marsilio, Venezia 2001, p. 9.

Letture

Lecture

Franco Pedrotti, *Flora e vegetazione della Palude di Colfiorito (Appennino centrale, Italia)*, Les Cahiers de Braun-Blanquetia, Monographies de Cartographie Géobotanique, 2, Société Française de Phytosociologie, Università degli Studi di Camerino, 2019, pp. 118

Nell'introduzione alla sua celebre opera *How to Lie with Maps*, il geografo statunitense Mark Monmonier risolveva il «paradosso cartografico», opponendo una decisa difesa contro la fallibilità della rappresentazione bidimensionale della tridimensionalità: «non solo è facile mentire con le carte, è essenziale. Per rappresentare rapporti densi di significato in un mondo tridimensionale su un foglio di carta o su uno schermo video, una mappa deve distorcere la realtà. In quanto modello in scala, la carta deve impiegare simboli che quasi sempre sono proporzionalmente molto più grandi o spessi delle forme che rappresentano. Per evitare di nascondere informazioni decisive in una nebbia di dettagli, la mappa deve offrire una veduta sulla realtà che sia selettiva, incompleta. Non si sfugge al paradosso cartografico: per presentare un'immagine utile e veritiera, una mappa accurata deve raccontare bugie pure»¹.

Le «bugie pure» della cartografia scientifica altro sono rispetto a quelle capziosamente usate a scopo propagandistico per nutrire la geopolitica o peggio il nazionalismo: le carte scientifiche fungono da strumento di pianificazione territoriale, pur conservando quel ruolo politico e sociale dal quale, in quanto segni umani, «non si sfugge». È il caso della *Carta fitosociologica della vegetazione della Palude di Colfiorito (Foligno)*, redatta da Franco Pedrotti nel 1967, riveduta nel 1968-69, edita nel 1973 dall'Istituto di Botanica dell'Università di Camerino, dal Centro nazionale delle ricerche (Cnr) e dal Comune di Foligno.

¹ Come mentire con le carte geografiche, The University of Chicago Press, Chicago 1991, p. 1. Traggio la traduzione dalla Prefazione di Lucio Caracciolo a Edoardo Boria, *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Roma, Nuova Cultura, 2012, pp. 7-8.

Situati proprio all'interno dell'area comunale folignate, nel margine nord-orientale di questa, l'altipiano e il bacino palustre di Colfiorito rappresentano, come scrive l'autore, «un'unità geografica e geomorfologica unica [...]». Quasi al centro dell'Altipiano si trova il bacino di Colfiorito, un bacino endorreico senza sbocchi superficiali delle acque, esteso 93 kmq circa [...], costituito da depressioni a fondo pianeggiante chiamate “piani”, ad un'altezza fra 750 e 800 m slm. I piani sono vicini uno all'altro e sono comunicanti tra di loro, escluso il Piano di Ricciano, che rimane isolato. Dal punto di vista geologico, si tratta di fosse tettoniche di sprofondamento delimitate da faglie [...] e colmate da depositi fluvio-lacustri; queste depressioni hanno il fondo impermeabile, dovuto alla scaglia cinerea, per cui sono occupati da laghi temporanei che si formano durante i periodi piovosi; l'eliminazione delle acque superficiali avviene per mezzo di inghiottitoi impostati lungo le linee di faglia» (pp. 5, 11). In uno di questi piani è la Palude, che l'autore definisce «un sistema più complesso [...]: ha una forma quasi tondeggiante [...]. Il substrato geomorfologico è dato da depositi fluvio-lacustri e in alcune parti esterne da depositi colluviali. Nella Palude si possono distinguere il lago residuo al centro, una conoide, una torbiera, sorgenti, inghiottitoi e i fossi scavati artificialmente. [...] Nei mesi estivi ha l'aspetto di una palude completamente invasa da vegetazione, nei periodi di piena ha, invece, l'aspetto di un lago» (pp. 5, 11, 15).

Professore emerito dell'Università di Camerino, botanico di fama internazionale con studi in fitogeografia, geobotanica, fitosociologia e biologia della conservazione, Franco Pedrotti ha rilevato a piedi e in barca nella primavera-estate del 1967 (su base aerofotogrammetrica del 1957) la vegetazione palustre e peripalustre del «lago»; allievo dei botanici Carlo Cappelletti, Sandro Pignatti, Vittorio Marchesoni, Josias Braun-Blanquet, ci immaginiamo l'allora giovane accademico, il piede malfermo sulla navicella a fondo piatto, interrogare il pescatore che lo traghettava per conoscere i nomi locali dei “chiari” lacuali: *pianavelle* e *macinette* (pp. 31 e 44); ci pare di vederlo – mentre oggi comodamente stendiamo la grande carta sul tavolo –, bussola, cordella metrica, mappe catastali e fotografie aeree alla mano, fissare capisaldi e transetti per i punti quotati con l'aiuto della consorte Carmela Cortini².

Per una volta, dunque, il lettore apra il libro dal fondo e la estragga senza indugio dalla tasca in terza di copertina questa carta in scala 1:4000: vi troverà il senso pieno dell'opera e il momento centrale di un percorso avviato nei primissimi anni Sessanta del Novecento ma protrattosi fino ai giorni nostri.

² Sulla vicenda biografica e scientifica di colei che sarebbe divenuta una studiosa di briofite di livello europeo, si veda la curatela di Michele Aleffi, *Scritti in ricordo di Carmela Cortini Pedrotti. 1931-2007*, Temi, Trento 2017.

Sfogliando poi come di consueto dall'inizio, il lettore incontrerà dapprima la geografia fisica dell'altopiano e in particolare dell'area umida, cogliendone l'alto valore ecologico, «in quanto si tratta di un ambiente palustre di montagna, l'unico di così grandi dimensioni di tutto l'Appennino centrale» (p. 4). Quindi si addentrerà nella parte marcatamente floristica, con l'elenco delle 247 specie (alcune molto rare nell'Italia centrale), frutto delle prime escursioni compiute dall'autore dal 1961 e delle raccolte iniziate nel 1963; le forme biologiche; gli elementi corologici; la descrizione delle associazioni, della zonazione, della distribuzione generale, della cartografia e del dinamismo della vegetazione. Seguirà infine una parte storica e documentaria che sintetizza i deleteri cambiamenti subiti dalla palude negli ultimi sessant'anni e il tentativo di porvi rimedio.

Si diceva del ruolo politico e sociale che la cartografia, al di là della valenza scientifica, mantiene nell'economia del volume: fissare sulla carta la ricchezza floristica di una delicata e rarissima area umida come quella della palude di Colfiorito, in un momento in cui la pressione antropica non aveva ancora espresso la sua dirompenza, ha significato svelare alle autorità locali e agli abitanti dei paesi "rivieraschi" il tesoro che avevano sotto i piedi; il tutto in uno spirito sinceramente ambientalista che non era puro conservatorismo – come sarebbe potuto apparire negli anni pieni del cosiddetto sviluppo –, ma lungimirante conservazione. Un fatto politico, dunque.

E l'interesse del volume è dunque anche storico: una corposa parte (pp. 51-76) è dedicata ai cambiamenti della copertura vegetale, letti non solo come naturale inaridimento progressivo (chimico e biologico, cioè tipico degli ambienti umidi come quelli dei laghi carsici temporanei, secondo il *changing wetland paradigm*), ma pure antropico: le "pulsazioni" del fragmiteto, la netta espansione delle ninfee, i vari tentativi di bonifica, l'escavazione e il disseccamento della torbiera, la regressione parziale della vegetazione originaria, preludio alla sua scomparsa definitiva (in particolare le praterie umide dell'associazione *Deschampsio-Caricetum distantis*, che sono state in parte dissodate per la piantagione di un pioppeto), infine la proibizione di caccia e pesca e la protezione ambientale³.

Sintesi cartografiche, confronti bibliografici, comparazioni fotografiche consentono una puntuale lettura diacronica dell'instabilità della palude dal 1949 agli anni Novanta, quando giunge finalmente a compimento, come si accennava, quel lungo processo culminato con il riconoscimento internazio-

³ Fabio Bettoni, Maria Romana Picuti, *La Montagna di Foligno. Itinerari tra Flaminia e Lauretana*, Orfini-Numeister, Foligno 2007.

nale dell'eccezionalità dell'area (si data al 31 maggio 1977 l'applicazione alla palude di Colfiorito della convenzione di Ramsar), l'acquisto da parte del comune di Foligno (1988), il piano di rivitalizzazione della palude (in conformità con la cartografia di Pedrotti) e l'istituzione nel 1995 del parco regionale⁴.

Pedrotti dedica diverse pagine a questo processo, ricordando accuratamente nomi, fatti, luoghi, impegni, difficoltà burocratiche e legali: «sono stati riportati tutti i documenti e le notizie disponibili, talvolta ripetendole in capitoli differenti con altre motivazioni, in modo che ne risultasse una cronaca il più completa possibile della devastazione ambientale e biologica avvenuta a Colfiorito» (p. 4). L'*iter* può essere riassunto in tre passaggi: il grande sforzo di stesura e segnalazione dei piani paesaggistici dell'area palustre; la richiesta di interventi di appoggio a enti scientifici e ambientalistici; la richiesta di applicazione di misure di carattere protezionistico in base alle leggi esistenti. Innumerevoli gli incontri, i convegni, i dibattiti, gli inviti a partecipare rivolti non solo alle organizzazioni nazionali e internazionali di protezione ambientale, ma anche ai singoli residenti dell'area o ai portatori di qualche interesse collimante coi destini della palude: «esposti e riunioni estenuanti», li definisce in *Prefazione* Paolo Gubbini, consigliere del comune di Foligno delegato al parco di Colfiorito (p. 3). In effetti, una vena polemica e malinconica percorre l'intero libro, come a ricordarci ciò che poteva essere e non è stato: «A partire dall'inizio degli anni Sessanta e fino ai nostri giorni sono stati effettuati molti interventi gravemente dannosi per l'ambiente e per la vegetazione, causa di distruzioni gravi e irreparabili. [...] Le unità sintassonomiche scomparse sono 20 (3 aggruppamenti, 1 subassociazione e 16 associazioni). Le unità vegetazionali scomparse occupavano i seguenti tipi di ambiente: torbiera (4 unità), sorgenti (3), rive esterne della palude (11) e parte centrale della palude (2). [...] Gli interventi di dissodamento, bonifica e drenaggio effettuati nel bacino di Colfiorito [...] hanno portato alla scomparsa del 14,9% delle specie e del 48,7% delle associazioni vegetali» (pp. 77, 83-84, 115). Ciò che resta si deve anche a Pedrotti.

Maurizio Coccia

⁴ Secondo le indicazioni di Ettore Orsomando, Monica Raponi, Filippo Battoni, *Contributo geobotanico alla redazione del piano dell'area naturale protetta di Colfiorito*, Quaderni della "Sagra della patata rossa", n. 3 (2002), pp. 386-410.

Alle radici della modernità. Progetti di riforma, dinamiche sociali, patrimoni culturali (secoli XVIII-XIX), atti del convegno (Assisi, 6-8 giugno 2019), a cura di Chiara Coletti, Stefania Petrillo, Alessandro Serra, Guida, Napoli 2020, pp. 597

Questa pubblicazione, sostenuta dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, rappresenta gli esiti di un progetto interdisciplinare biennale che si interroga sul concetto complesso e ambiguo di “modernità”, a partire dalla definizione stessa del termine. Il progetto è in ideale continuità con il precedente volume *Luoghi, figure e itinerari della Restaurazione in Umbria*, edito da Viella nel 2017, per quanto concerne la prospettiva e il metodo della valorizzazione della storia dell’Umbria «come elemento della grande storia, italiana e europea» (Giorgio Bonamente, *Presentazione*, p. 5).

Con una prospettiva trasversale, si è misurata la nozione di “modernità” – tradizionalmente associata a una categoria storiografica e temporale piuttosto ampia – «su una più circoscritta ma densa fase di transizione» (Cura-tori, *Premessa*, p. 7): una dimensione sperimentale caratterizzata da progetti innovativi attuati tra Sette e Ottocento, nella quale è stato possibile rilevare l’avvio di nuove dinamiche sociali, istituzionali e culturali che hanno segnato il passaggio tra i due secoli, spesso con effetti di lunga durata.

Nel saggio *Alle radici della modernità* di Aurelio Musi, posto in apertura, trova immediatamente luogo il nodo teorico relativo alla definizione del termine “modernità”, che si qualifica per la complessità dei suoi possibili significati; l’autore ne individua principalmente tre. Il primo è la semplice scansione cronologica che identifica come “storia moderna” il periodo compreso tra il 1492 e il 1815: una partizione convenzionale, scelta nei programmi della scuola secondaria, che costituisce una cesura netta tra moderno e contemporaneo senza interrogarsi sulla sua legittimità, né da un punto di vista epistemologico, né dal punto di vista disciplinare. Con l’intento di evidenziare la problematicità di tale definizione e non di ingaggiare una disputa disciplinare, l’autore invita a riflettere sull’esistenza o meno di una «data-simbolo capace di rappresentare il passaggio ad una “nuova storia” che muta in profondità i connotati della modernità». Il secondo e il terzo significato trovano fondamento in due idee contrapposte: un’idea «minimalista», che considera l’età moderna come una sorta di fase preparatoria alla contemporaneità, riducendo il valore del moderno e relazionandolo alla nascita e allo sviluppo della storia contemporanea; un’idea «forte», che concepisce il moderno come «il tempo-spazio in cui si costruiscono e si sviluppano i fondamenti e le vie diverse del nostro vivere in comunità». Con quest’ultima accezione, riprendendo una definizione data precedentemente da Giuseppe Galasso, moderna o contemporanea che sia, la materia delle due storie si presenta come un «un unico blocco temporale», ovvero un blocco unitario che contiene al suo interno più

“epoche” (p. 20). In tal senso, l’obiettivo dell’autore è quello di rivedere la diffusa pratica didattica di descrivere il “moderno” come uno spazio vuoto tra il tempo lontano del medioevo e quello della contemporaneità, offrendo indicazioni che possano contribuire a comunicare l’idea di una modernità priva di qualsiasi frattura nelle sue linee di sviluppo, di crisi, di trasformazione e di ambiguità.

Nella riflessione sul “moderno”, si inserisce il saggio di Antonio Trampus, *Modernità e riforme di ispirazione illuminata tra Rivoluzione e Restaurazione*, che impone un ritorno al tema delle riforme illuminate dopo un calo di attenzione negli ultimi vent’anni, dovuto in parte al venir meno di un dialogo interdisciplinare tra la storia moderna e la storia del diritto e in parte anche a quel «processo di neutralizzazione» che ha intaccato il significato di categorie storiche e periodizzanti legate alla modernità. Evidenziando come il dibattito sulle riforme illuminate, soprattutto in Italia, sia stato spesso identificato con le esperienze dell’età di Maria Teresa e di Giuseppe II e ridotto a un mero confronto tra queste due, l’autore invita ad allargare l’attenzione ad altre tipologie di riforme, a far uscire il tema da questa posizione secondaria al quale è stato relegato, per comprendere appieno la nozione di modernità.

Nel quadro del convegno dedicato alla ricerca delle “radici della modernità”, Angelo Bianchi, in *L’istruzione pubblica in Italia tra XVIII e XIX secolo, nei processi di riforma e di costituzionalizzazione degli stati*, analizza il tema dell’istruzione pubblica e del ruolo che svolse nei processi di affermazione e consolidamento degli stati di antico regime in Europa tra Sette e Ottocento, in quanto l’istruzione stessa e i suoi esiti di progresso, apertura sociale e sviluppo economico costituiscono «uno dei passaggi ineludibili nei percorsi di ricostruzione e interpretazione storica» e «uno dei punti di osservazione dei processi di modernizzazione degli stati e delle società» (Bianchi, p. 43). Una recente e cospicua bibliografia specialistica, per lo più condotta con metodo comparativo, permette di delineare un quadro assai articolato sugli interventi nel campo dell’istruzione, nel quale è possibile rintracciare due indirizzi di studi: uno “classico”, che colloca l’avvio e lo sviluppo dell’alfabetizzazione di strati sempre più larghi della popolazione in corrispondenza della rivoluzione industriale; uno ‘recente’ che colloca accanto alle ragioni di natura politico-economica quegli elementi culturali e religiosi che caratterizzarono le vicende dei singoli stati, riportando l’avvio di politiche di istruzioni a periodi precedenti alle trasformazioni economiche del pieno Ottocento.

Un ulteriore campo di indagine per sondare la complessa gestazione delle trasformazioni rilevabili a livello tecnico-amministrativo è il riordinamento catastale che si avvia negli Stati italiani, tema dell’intervento di Rita Chiacchella, *Le riforme tecnico-amministrative. I catasti*. A partire dalla prima metà del Settecento, questo movimento riformatore, accomunato nei suoi nu-

merosi esiti da una classe di funzionari che lavorarono nelle differenti realtà politico-amministrative, è stato lo strumento con cui gli Stati intervennero per razionalizzare il sistema delle entrate. Ma, almeno in certi Stati, la portata innovativa fu alquanto limitata.

Con l'intento di cogliere segnali di mutamento del gusto nei generi e nelle pratiche della produzione artistica, il volume presenta contributi su alcuni temi che tra Sette e Ottocento marcano la discontinuità dalle precedenti consuetudini. Tra questi, l'intervento di Silvia Blasio, *Wilson, Reynolds e Hackert, il paesaggio umbro del Settecento tra modernità e tradizione*, ha l'intento di comprendere la rilevanza artistica, iconografica ed evocativa assunta dallo scenario umbro nella dimensione internazionale intorno alla metà del Settecento attraverso le esperienze di tre paesaggisti e i relativi materiali figurativi inediti o poco noti. Nell'ambito di questa crescente dimensione cosmopolita di artisti stranieri che transitano alla scoperta del paesaggio, Isabelle Baudino, in *La modernizzazione della rappresentazione dell'Umbria*, riporta l'esperienza delle viaggiatrici provenienti dalle isole britanniche che parteciparono al *Grand Tour*: sebbene l'Umbria fosse attraversata a un ritmo più o meno veloce rispetto a tappe inevitabili quali Firenze e Roma, nella seconda metà del XVIII secolo i racconti sulla parte umbra del viaggio iniziano ad aumentare. In anni poi cruciali per le sorti di un patrimonio artistico drammaticamente esposto a spoliazioni e dispersioni, «la dialettica tra passato e presente si impone con stringenti sollecitazioni alla tutela e alla rivalutazione della tradizione 'primitiva', quella tra Medioevo e primo Rinascimento», riproposta con finalità tanto estetiche quanto educative (Curatori, *Premessa*, p. 9). A tal proposito, Alessandra Migliorati in *Per una città "moderna". Progetti e restauri dell'Umbria preunitaria fra memoria, innovazione e processo identitario dalle carte dell'Accademia di Belle Arti di Perugia* considera l'esperienza della locale Università come una tra le più interessanti cartine di tornasole per quanto riguarda l'attenzione verso i temi di studio, recupero e tutela dell'antico. Il progetto di divulgazione della pittura medievale e rinascimentale viene promosso dalla londinese Arundel Society, tema centrale dell'intervento di Stefania Petrillo, *Educare per immagini: antichi maestri e moderni copisti per l'Arundel Society*. L'obiettivo della società è quello di promuovere la conoscenza della pittura del Tre-Quattrocento (in particolare la tradizione italiana) e allo stesso tempo di elevare il gusto, educando al bello, in anni in cui iniziavano a cogliersi le contraddizioni dell'industrializzazione, «tra prodigiosa massificazione della produzione e minacce all'estetica e al gusto insite nella meccanizzazione dei processi» (p. 235).

Il saggio di Ilaria Fiumi Sermattei, *La Calcografia Camerale nell'età della Restaurazione. Nuovi orientamenti della politica culturale pontificia*, si sofferma sugli orientamenti culturali che guidano la committenza della calcogra-

fia camerale del governo pontificio sotto l'impulso del tesoriere generale Belisario Cristaldi, in carica dal 1820 al 1829. Sotto questo tesorierato, una vera e propria "fabbrica di immagini" al servizio del governo pontificio va incontro a una triplice azione: di incremento della collezione di matrici prodotte da artisti di rilievo; di incremento mediante la commissione diretta agli incisori; di censura nella scelta dei soggetti da tradurre in incisione e da promuovere attraverso la stampa. Lungo la via della modernità, dettata da queste scelte artistiche che orientano un pubblico sempre più ampio e da un'idea sempre maggiore di progettazione urbana funzionale a nuove forme del vivere in collettività, si collocano anche gli sforzi di coinvolgere le comunità con un'esuberante attività teatrale e con giochi e feste.

A occuparsi del primo ambito è Pier Maurizio Della Porta in *Teatri in Umbria alla metà dell'Ottocento* tra il periodo napoleonico fino a qualche decennio dopo l'Unità d'Italia, caratterizzato da una grande attività edificatoria e organizzativa relativamente ai teatri del territorio umbro. Ad Aurora Savelli con il contributo, *Una sfida alla modernità: la Festa dei Ceri di Gubbio e il Palio di Siena nel XIX secolo*, il compito di proporre elementi di persistenze e cambiamenti cui sono state sottoposte le forme associative alla base delle due feste tra Sette e Ottocento e di ricercare il nuovo ruolo assunto dai poteri locali nel corso del XIX secolo. In *Assisi in festa, 1819-1861*, Lila Yawn offre, invece, una breve panoramica delle festività pubbliche all'aria aperta tenutasi ad Assisi sulla base di uno studio di circa duecento documenti dell'amministrazione comunale. L'incedere sperimentale e la varietà delle proposte, negli ultimi decenni di antico regime e nell'Ottocento, emergono in alcune singolari avventure intellettuali, come quelle riportate nei saggi di Paolo Capitanucci e Daniele Sini, così come in progetti concreti, come quello di prosciugamento del lago Trasimeno, oggetto del saggio di Sara Alimenti e Regina Lupi intitolato *Competenze tecniche e scelte politiche: il Trasimeno 1780-1860*: il contributo fornisce un buon punto di osservazione nella prospettiva di una riflessione sul ruolo dei ceti dirigenti nel processo di modernizzazione della realtà umbra e restituisce una precisa cronologia di intervento e discussione sul tema lungo tre linee tematiche (sanitaria, economica e istituzionale-politica).

Paolo Capitanucci, in *La voce di un filosofo francescano dell'Ottocento sulla "questione" del magnetismo animale*, illustra il pensiero e l'attività di Giovanni M. Caroli che, come per altri frati dell'età moderna, non ha goduto della stessa attenzione data ai grandi maestri del pensiero medievale. Lo sguardo dell'autore si focalizza sulla prima produzione, quella del «religioso francescano», piuttosto che sulla seconda, quando maturò di uscire dall'ordine e assunse quel tratto più laico nel modo di filosofare, e in particolare sull'opera dedicata al magnetismo animale, *Del magnetismo animale ossia mesmerismo in ordine alla ragione e alla rivelazione*, pubblicata per la prima volta nel 1858 a Bologna.

Daniele Sini, invece, riporta l'esperienza del perugino Ariodante Fabretti (al secolo Giuseppe Goffredo Ariodante, 1816-1894), non di certo il più noto tra i numerosi personaggi politici dell'Ottocento italiano, se non per aver preso parte alle vicende della Repubblica romana tra il 1848 e il 1849 e per il suo operato nella storia della storiografia. Nel saggio *Ariodante Fabretti medievista: la corrispondenza con Vieusseux per l'Archivio storico italiano*, l'autore si concentra su un aspetto peculiare dell'attività di storico del medioevo, ovvero la sua attività di editore di fonti nel contesto delle iniziative dell'«Archivio storico italiano» e del gruppo di studiosi facente capo al Gabinetto Vieusseux.

Gli stimoli della modernità si colgono anche nella presentazione di una casata come quella dei Fiumi Sermattei della Genga. È l'intervento di Paola Monacchia, *Uno strumento per la storia del ceto dirigente assisano tra Sette e Ottocento: il fondo archivistico della famiglia Fiumi Sermattei*, a restituire la genealogia della famiglia attraverso le note sette-ottocentesche di Francesco Antonio Frondini e il fondo archivistico acquisito dallo Stato italiano nel 1964. Maria Ciotti e Augusto Ciuffetti, in *Tra modernità e tradizione: la famiglia Fiumi Sermattei della Genga*, illustrano come questa dinastia, così come le altre aristocratiche del tempo, sia chiamata a svolgere un ruolo centrale in ogni processo di trasformazione economica e sociale maturato tra Sette e Ottocento, con una tensione verso il nuovo e allo stesso tempo con le radici ancorate saldamente al passato.

Tommaso Calì, in *Enigmistica e propaganda politica. Il caso Pio IX*, si sofferma sull'attenzione che l'enigmistica italiana ebbe nei confronti della figura di Pio IX, prima nella funzione di omaggio e, all'indomani della Repubblica romana, di satira. Vincent Petit, invece, nel saggio *Liturgie catholique et modernité politique. Prier pour l'État, du Roi très chrétien à Napoléon saint*, mostra, in un contesto di confronto internazionale, come le forme del culto, in particolare la preghiera, siano state messe a servizio di un progetto politico e sociale di largo respiro. Chiara Coletti e Alessandro Serra, nel contributo *La piazza e il chiostro. La riscoperta del corpo di santa Chiara tra dinamiche cittadine, echi politici e identità clariane (Assisi, 1850)*, mettono a fuoco un caso di studio significativo di *revival* devozionale di un culto antico presentato e rilanciato in una chiave moderna: la riscoperta del corpo di santa Chiara, avvenuta in un momento cruciale dello Stato pontificio, è infatti caricata di significati politici a sostegno del restaurato potere pontificio. Gli autori illustrano il duplice effetto del disseppellimento: da un lato, grazie al favore della componente filo-pontificia e filo-liberale, si cerca di ricompattare l'opinione pubblica locale, risvegliando nel cuore dei concittadini alcuni valori religiosi intaccati dalla "modernità", come l'umiltà del comportamento e l'obbedienza devota all'autorità; dall'altro, si riaccende una vivace discussione che rimbalza tra i conventi d'Italia e Francia, all'interno delle diverse correnti clariane,

su quale debba essere la «vera regola» (la «prima» o la «seconda») sulla quale improntare il proprio stile di vita calustrale.

L'individuazione nel volume di questi temi e delle differenti esperienze che hanno segnato il passaggio dal XVIII al XIX secolo ha permesso, dunque, una misurazione della nozione di "modernità" all'interno della continua oscillazione tra persistenze e trasformazioni più o meno vistose di una fase di transizione sempre più caratterizzata dai cambiamenti e dagli sviluppi dell'industrializzazione.

Iacopo Pigini

Alternative Agriculture in Europe (sixteenth-twentieth centuries), a cura di Gérard Béaur, Brepols, Turnhout 2020, pp. 349

Quello curato da Gérard Béaur per la serie *Rural history in Europe* dell'editore belga Brepols è un volume importante, concettualmente ed empiricamente. Sul primo aspetto: il paradigma messo a tema, indagato nel dettaglio, talvolta posto sulla graticola, è quello di *alternative agriculture* formulato da Joan Thirsk⁵. In sintesi, la storica inglese poneva l'accento sulle ragioni e le dinamiche che sottostavano alla scelta degli agricoltori di piantare vegetali e allevare animali altri rispetto al *mainstream* colturale (e per cascata storiografico, almeno inglese) di grano e carne, ovvero di quei sistemi agrari incentrati sul cereale panificabile per eccellenza e sull'alimentazione a base di proteine animali, in particolare quelle legate al bestiame di allevamento. Al fondo delle decisioni di dedicarsi ad altre attività agricole, rispetto a quelle legate al grano e alle vacche, la studiosa individuava, in via privilegiata, le opportunità di guadagno o la necessità di integrare i redditi altrimenti intaccati da una crisi, ovvero da una tendenza decrescente di più lungo periodo dei prezzi dei prodotti principali. Una dinamica che sembra rispettata per il caso di Digione: Timothy J.A. Le Goff, *Alternative Agriculture in Northern Burgundy: The Wines of the Hôpital Général of Dijon in the Eighteenth Century*, pp. 195-234.

Tale approccio implica la presa in carico di schemi interpretativi che hanno animato il dibattito storiografico recente e che possono indirizzare le ricerche future: tra questi, innanzitutto, il ruolo strategico del mercato che ne emerge solleva il mondo contadino preindustriale dall'immagine di una realtà chiusa

⁵ *Alternative Agriculture. A History from the Black Death to the Present Day*, Oxford University Press, Oxford 1997.

in sé stessa e votata all'autosufficienza, e restituisce invece i contorni di un contesto reattivo, seppure, ovviamente, in modi e tempi differenti, in grado di modificare le tradizionali vie di lavorazione della terra; in secondo luogo, concentrandosi sui prodotti alternativi (e dunque sugli assetti colturali, proprietari, commerciali), si apre la strada a una riflessione che più o meno direttamente contesta l'idea di un unico percorso di sviluppo, di transizione dal feudalesimo al capitalismo, per riprendere una formula gloriosa, e di conseguenza contesta il paradigma neoistituzionalista che indica determinate scelte contrattuali e dei diritti proprietari, in particolare, come condizioni necessarie al raggiungimento dell'accumulazione originaria, in sintesi alla rivoluzione agricola inglese (il saggio di Michael Limberg, invece, assegna un ruolo importante al ruolo delle scelte contrattuali e agli investimenti capitalistici delle classi urbane: *Turnips, Flax and Clover: Farmers, Landowners and Agricultural Innovation in the Antwerp Countryside in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, pp. 59-77); infine l'idea di prendere in carico, con uno sguardo in parte differente rispetto ai lavori classici di Simiand, Labrousse, Slicher Van Bath, lo studio dei cicli produttivi e dei prezzi.

È lo stesso curatore del volume a sottolineare questi aspetti salienti, senza nascondersi le pastoie in cui può condurre l'assunzione di uno schema deterministico basato sui prezzi o su una presunta unità sociale dei contadini ('*Alternative Agriculture*' or '*Alternative Crops*'?, pp. 15-32). Infatti, non solo le cose cambiano sensibilmente fra i grandi proprietari e i piccoli (così come, di conseguenza, i mezzi economici e la disposizione a fare il salto verso colture altre), ma anche i presunti benefici di un andamento crescente dei prezzi del grano. Anzi, nel contributo di Emmanuelle Charpentier, per esempio, si arriva, in determinate circostanze, a una situazione rovesciata rispetto allo schema di Thirsk (*The Emergence of the Breton 'Golden Belt'. The Region of Saint-Malo in the Eighteenth Century*, p. 236). Ancora sui prezzi, è sempre Gérard Béaur a sottolineare come, in un periodo di basso corso del grano, si sarebbe tentati di prevedere una crescita del potere d'acquisto derivante dalle minori spese per il pane, che in linea teorica condurrebbe a dirigere la domanda verso un allargamento dei beni di consumo e, indirettamente, dei beni derivanti dalla produzione agricola alternative, sovente connesse con le attività protoindustriali. In realtà, ciò non avviene, o quanto meno non sistematicamente, sia perché a beneficiare di quei prezzi sono solo alcune classi sociali, che non necessariamente acquistano una quantità maggiore di prodotti alternativi, anche perché la loro scarsella soffre l'ammancio derivante dai minori introiti del grano, quando sono proprietari terrieri; sia perché periodi di prezzi calanti (ovvero di recessione) possono più facilmente gettare nella fame le fasce più deprivate in occasione delle periodiche crisi di sussistenza, che potevano intervenire per ragioni differenti. Proprio nella Francia del Sei-

cento e fino al 1715, eccezion fatta per il 1660-1690, la domanda di beni non alimentari rimane stagnante. Insomma, a cadere sotto i colpi di un'analisi brillante e analitica, condotta in altri lavori e qui riecheggiante, sono la «rivoluzione industriale» e la «piccola divergenza», che alla prova degli archivi diventano «introvabili»⁶. La conclusione finale è la necessità di guardare non solo ai prezzi, ma ai *gap* di reddito e al poter d'acquisto derivanti dalle colture coltivate, così come alle risposte molteplici agli stimoli del mercato, che sono differenti da contesto a contesto e che spesso contemplano complesse relazioni e rotazioni colturali. Anche da qui, più in generale, arriva la proposta di preferire il concetto di «colture alternative» in luogo di «agricolture alternative», mentre Jean-Pierre Poussou propone, in chiave ancora più analitica, di distinguere, di volta in volta, fra sostitutive, complementari, industriali (*Another Look at Joan Thirsk's Concept of 'Alternative Agriculture'*, pp. 35-55).

Si potrebbero aggiungere degli addendi all'implacabile disamina, che sorregge il libro, del paradigma proposto da Thirsk (disamina, sia detto fra parentesi, che non fa velo ai notevoli meriti di quel volume di partenza, a tal punto che il curatore lo erge a oggetto di seminario e a matrice di discussione). Seguendo i saggi contenuti nel volume, lo stesso concetto di *alternative agriculture* risulterebbe euristicamente poco operativo: lo sottolinea Poussou, che rileva come la categoria utilizzata possa risultare poco calzante nei termini delle scienze agrarie contemporanee; le evoluzioni delle estensioni non sono sempre quantificabili in relazione ai periodi studiati e alla messa a verifica (anzi quasi mai, tranne che per il caso della canapa studiato da David Celletti, *Considerations on Hemp and Alternative Agriculture in Italy, France and Russia from the Seventeenth to the Nineteenth Century*, pp. 315-343); le colture alternative per un territorio non lo sono per un altro e a maggior ragione per l'Europa centro-meridionale (Gabriel Jover Avellà, *Was there an Agrarian Crisis in the Mediterranean World during the Last Third of the Seventeenth Century?: The Case of the Island of Majorca*, pp. 139-165; Salvador Calatayud, *New Crops in the Crisis of Mediterranean Agriculture: Valencia, 1800-1950*, pp. 277-294). Da quest'ultimo punto deriva anche, ma non solo, la scarsa eco che l'opera di Thirsk ha ricevuto in Italia.

Eppure, il criticismo esercitato ha dato buoni frutti. Il merito di quel paradigma è anche quello di stimolare una riflessione sulla complessità dei meccanismi di interazione dei fattori che presiedono alle scelte colturali, sia dal lato dell'offerta, che della domanda. Suggerisce agli studiosi, come sintetizzato da Salvatore Ciriaco nel suo scritto (*Conclusion. Agrarian Crises and Alternative Agriculture*, 345-349), di interrogare i diversi modi con cui il mondo

⁶ G. Béaur, *La révolution industrielle introuvable*, in «Revue d'histoire moderne & contemporaine», n. 64 (2017), pp. 7-24.

rurale instaura legami con i mercati, con le attività protoindustriali, con le istanze politiche, con le strutture sociali, con i vincoli e le opportunità ambientali. Di qui, si arriva al secondo aspetto dei due evocati all'inizio di questa recensione, che con il primo è strettamente connesso: le ricerche empiriche.

Non vi è modo qui di dare conto, come meriterebbero, di tutti gli studi inseriti nel volume, che è ricco e copre alcuni degli spazi dell'Europa centrale e meridionale, con un'attenzione precipua al caso francese. Si può provare, in maniera stringata, a identificare due nuclei tematici. Un primo nucleo si concentra, in via privilegiata, seppure non esclusiva, sulle dinamiche della domanda, in tutta l'ampiezza delle sue implicazioni: in primo luogo, gusti e abitudini alimentari anche come esito di temperie culturali e religiose e di composizioni sociali e demografiche (Hervé Bennezon, *Adapting to the Paris Market: Montreuil in the Second Half of the Seventeenth Century*, pp. 79-94; Nadine Vivier, *Was Horticulture an Alternative Crop?: A Case Study of Parisian Horticultural Suburbs in the Nineteenth Century*, pp. 95-113; Anne-Lise Head-König, *Alternative Agricultural Production in Switzerland, Sixteenth to Twentieth Century: Successes and Failures*, pp. 295-313); in secondo luogo, su eventi e decisioni politiche (Caroline Le Mao, *War, Crisis and Alternative Crops: The Case of Hemp and Wine in France from 1688 to 1697*, pp. 117-137). I mercati, e più ampiamenti i cambiamenti della struttura e dell'intensità della domanda, avevano certo un ruolo fondamentale, ma occorre rifuggire l'idea che la commercializzazione innestasse, di per sé, una relazione diretta con la specializzazione alternativa. Almeno per l'Europa meridionale, essa coinvolge in prima battuta i cereali principali, in un Mediterraneo ricco di città affamate e povere di grano: è la mercantilizzazione della coltura principale che può innestare le altre specializzazioni (mais o altri cereali minori), comprimendo i regimi alimentari dei contadini che ai quei cereali più nobili non avevano accesso⁷. Un ulteriore nucleo concettuale, invece, investe le evoluzioni tecnologiche, spesso connesse al cambiamento della geografia e della struttura di mercati di sbocco dei prodotti altri, rispetto al grano e alla carne: Niccolò Mignemi, *The Battle of Wheat and Other Fascist Battles in Italian Agriculture (1920s-1930s)*, pp. 167-191; Luigi Lorenzetti, *Between Conversion and Innovation: Alpine Fruit Growing in Trentino-South Tyrol and the Valais, 1860-1960*, pp. 259-274.

Luca Andreoni

⁷ A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, trad. it. di C. Vernelli, Quaderni monografici di «Proposte e Ricerche», Ancona 2002 (ed. or. Parigi 1965).

Salvatore Tassone, *Il simbolo di un mondo che bisogna cambiare. Nardodipace tra storia e passione civile*, Calabria letteraria, Soveria Mannelli 2018, pp. 192

Il volume, di cui sono venuto a conoscenza pochi mesi fa in occasione di un evento politico-culturale organizzato a Chiaravalle per il centenario della nascita del Pci, merita una particolare attenzione per due motivi. In primo luogo nel 1989 il comune di Nardodipace balzò agli “onori” della cronaca, perché un’indagine del Banco di santo spirito lo classificò, in base al reddito pro-capite, come il comune più povero d’Italia. Un riconoscimento poco lusinghiero, che i mezzi di comunicazione enfatizzarono semplificando i risultati di quella ricerca, che non si prestavano a un preciso confronto statistico per la mancanza di uniformità dei dati. In secondo luogo, il volume testimonia il pluridecennale impegno dell’autore e di altri suoi amici per migliorare le condizioni di vita dei concittadini.

Non fu una decisione facile. L’autore, nel dedicare il volume alla moglie, ricorda l’ansia con cui questa ha seguito e assecondato la sua attività. Si era infatti nel periodo della rivolta di Reggio Calabria, del «Boia chi molla», del tentato golpe Borghese, dell’attentato a un treno a Gioia Tauro e dell’assassinio di alcuni giovani anarchici reggini che si recavano a Roma con documenti sulle trame neofasciste in atto nella città⁸.

Il volume non è una semplice autobiografia, perché Salvatore ricostruisce, pur non avendo una preparazione specifica nella ricerca storica, essendo laureato in Economia e commercio, le vicende del piccolo centro abitato muovendosi tra documenti d’archivio, aneddoti locali, ricerche sociologiche e analisi economiche. Il suo lavoro diventa un po’ più facile a partire dal 1901, da quando cioè Nardodipace ha un suo archivio, perché acquisisce l’autonomia amministrativa da Fabrizia che nel corso del tempo non ha realizzato quelle infrastrutture e quei servizi di cui i cittadini avevano urgente bisogno, dalle strade, all’acquedotto, al servizio medico, all’ufficio postale e via dicendo. Per lunghi e interminabili decenni, però, come ricorda la quarta di copertina, la «comunità [vive] continuamente sospesa tra speranze e delusioni, tra aspirazioni e realizzazioni, tra slanci generosi e comportamenti meschini, tra ampiezza di visioni e ottusa miopia» che si traducono in immobilismo, assenza di ogni sviluppo e quindi emigrazione in altre regioni italiane, in Europa, in Canada e in Australia. Mentre varie aree centro-settentrionali della penisola conoscono il benessere grazie allo sviluppo economico del dopoguerra, a Nardodipace nascono solo alcune botteghe artigiane che sopravvivono a stento, anche per la mancanza cronica di strade e dei mezzi di trasporto. Per raggiungere sulla costa ionica la più vicina stazione ferroviaria servono decine

⁸ F. Cuzzola, *Cinque anarchici del sud: una storia negata*, Castelveccchi, Roma 2020.

di ore di cammino a dorso di un mulo. Un'effimera fase di offerta di lavoro si ha solo nel 1951 quando un'ennesima alluvione devasta il vecchio centro abitato, che è ricostruito più a monte.

Grazie alle rimesse dei genitori emigrati, l'autore e i suoi amici Cosimo Monteleone e Antonio Demasi riescono a laurearsi, in medicina il primo e in sociologia il secondo, e decidono di non emigrare per impegnarsi politicamente nella loro terra natale nelle fila del Pci. La loro attività riesce a fare proseliti, soprattutto dopo la nuova alluvione del 1973, quando il partito nazionale invia una notevole quantità di aiuti in viveri e indumenti, mentre quelli pubblici sono ben poca cosa e a volte diventano inutilizzabili data la lentezza della distribuzione. Il loro lavoro si dispiega a 360 gradi anche sul piano culturale ed educativo, invitando casa per casa i genitori a fare completare almeno il corso di studi obbligatori anche per le ragazze.

Cominciano allora le provocazioni (la prima festa dell'Unità del 1973 viene interrotta in maniera arbitraria dalle forze dell'ordine) e continuano, anche da parte del clero locale, dopo che i tre vincono le elezioni comunali nello stesso anno. Poi, in seguito alla decisione regionale di costruire nuovi alloggi in vari comuni tra cui Nardodipace, interviene pure la malavita che invia richieste estorsive di decine di milioni di lire al sindaco e al vice-sindaco, poi lettere e telefonate minatorie, spari contro le abitazioni e un attentato dinamitardo contro il portone della casa del sindaco. I componenti della giunta iniziano a vivere sotto scorta, ma ricevono la solidarietà della popolazione e dei compagni, che accorrono armati quando si diffonde la notizia dell'avvistamento di tipi sospetti perché mascherati.

Sindaco per oltre venti anni, l'autore riesce a realizzare alcuni di quei servizi attesi per tanti anni, ma nulla poté per frenare l'emigrazione, perché non era nelle sue competenze e nelle sue possibilità promuovere l'economia dei comuni delle Serre, che – date le bellezze ambientali della montagna – non hanno ancora facili vie di comunicazione per puntare almeno su un sviluppo turistico.

Il libro è, quindi, un omaggio alla terra natale dell'autore, ma anche una analisi delle motivazioni della sua arretratezza e dei condizionamenti che hanno frenato il suo sviluppo, come di quello di tante altre aree interne della regione Calabria.

Carlo Vernelli

Call for papers

***Le scritture giudiziarie delle città tra XIII e XVI secolo: casi europei a confronto*, a cura di Maela Carletti e Didier Lett**

Negli ultimi decenni lo studio delle fonti giudiziarie ha animato numerosi convegni, seminari, progetti e pubblicazioni internazionali. La ricerca oggi può avvalersi di fondamentali lavori di censimento della documentazione conservata negli archivi, dispone di importanti studi che contribuiscono a tracciare quadri generali dai contorni più nitidi e lavori di approfondimento su contesti specifici e variamente connotati di città dominanti e soggette, centri minori, comuni rurali. Solo per citare alcuni testi fondamentali: *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, École Française de Rome, Roma 2007; *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, atti del convegno (Siena, 15-17 settembre 2008), a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2012; *I registri della giustizia penale nell'Italia comunale dei secoli XII-XV*, a cura di D. Lett, École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome- 580), Roma 2020.

Ne è emerso un panorama vario e articolato, che poggia su una imponente mole di documentazione, seppure in alcuni contesti disorganica e discontinua per le diffuse lacune, e attende l'interesse di studi specifici che, nel solco della recente storiografia, concorrano a delineare la “geografia delle fonti” in un'ottica di comparazione che metta in evidenza analogie e differenze tra le singole realtà. «Proposte e ricerche» si pone l'obiettivo di raccogliere contributi che possano arricchire il panorama con approfondimenti su casi specifici relativi a un ambito geografico vasto che, partendo dal contesto marchigiano, si allarghi al panorama nazionale e internazionale.

L'inizio dell'arco temporale coincide con il Duecento, che nella prassi delle scritture giudiziarie, ma non solo, segna il passaggio dalla registrazione del procedimento in singoli documenti autonomi e completi, alla scrittura “in serie” delle fasi procedurali su fascicolo (prima in atti inseriti nei registri no-

tarili e successivamente su fascicoli appositi, destinati ad accogliere le singole fasi o l'intero procedimento). Un contesto dominato dalla figura professionale del notaio estensore che si fa interprete di una pluralità di attori: accusatori, testimoni, imputati, procuratori e fideiussori, giuristi e avvocati. Si pone come termine ultimo il primo Cinquecento, quando l'avvento dei grandi tribunali e dei tribunali rotali cambia il contesto e i modi di produzione della documentazione giudiziaria.

Gli studiosi sono invitati a inviare un abstract che si focalizzi su una delle tematiche elencate:

- procedure giudiziarie e prassi documentaria: procedimenti, strutture documentarie, attori;
- rapporto tra le scritture degli organi giudiziari e le altre scritture di natura pragmatica (fonti legislative, delibere consiliari, fonti finanziarie e fiscali);
- tribunali civili ed ecclesiastici: rapporti e interazioni;
- ruolo dei notai, professionisti della scrittura che fungono da mediatori tra l'oralità e la scrittura, tra latino e lingua volgare;
- storia sociale, in particolare in relazione agli ambiti della violenza, della condizione femminile e dei minori.

Le proposte di articoli inediti, in italiano e inglese, dovranno contenere un abstract di non più di 3.000 battute e un breve profilo scientifico dell'autrice/autore con l'elenco delle principali pubblicazioni. Le proposte dovranno pervenire agli indirizzi email dei referenti, Maela Carletti (maela.carletti@unimc.it) e Didier Lett (didier.lett@wanadoo.fr), inserendo nell'oggetto dell'email: CFP GIUSTIZIA. La scadenza per la consegna degli abstract è fissata per il 30 settembre 2022. Gli autori selezionati saranno informati entro il 31 ottobre 2022. Gli articoli selezionati per la pubblicazione non dovranno superare le 50.000 battute, spazi e note a piè pagina inclusi, e dovranno pervenire in versione definitiva entro il 31 gennaio 2023. Gli articoli, redatti in italiano, francese o inglese, saranno sottoposti a un processo di doppio referaggio anonimo. La pubblicazione del numero monografico nella rivista «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale» è prevista per il 2023.

Libri ricevuti

Lucrezio Signorello, *Sub anulo piscatoris. Un registro e una comunità ebraica nella Roma dei papi (secoli XVI-XVIII)*, Pontecorboli, Firenze 2020, pp. 145.

Paola Lanaro, *Famiglie e patrimoni. Itinerari fra Verona e Venezia in età moderna*, a cura di Andrea Caracausi, Giovanni Favero, Marsilio, Venezia 2022, pp. 256.

Roberto Giulianelli, *Porto e città. L'economia del mare ad Ancona dall'Unità al Duemila*, Franco Angeli, Milano 2021, pp. 537.

Adelino Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il mulino, Bologna 2022.

*

Statuts, écritures et pratiques sociales dans les sociétés de l'Italie communale et du Midi de la France (XII^e-XV^e siècle), a cura di Didier Lett, con la collaborazione di Étienne Anheim, Pierre Chastang, Valérie Theis, École française de Rome, Roma 2021.

Réputation et marché. Produits, origines et marques: perspectives historiques, a cura di Stefano Magagnoli, Philippe Meyzie, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2022, pp. 292.

*

«Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 24, 2021, 4, pp. 569-743.

«Materia giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», 26, 2021, 1, pp. 3-248.

«Lares. Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici», 85, 2020, 3, pp. 405-574.

I profitti dell'emigrazione

a cura di Amoreno Martellini

SOMMARIO

Vent'anni (e cinquanta numeri) dopo, di *Amoreno Martellini* pag. 5

Saggi

Chi guadagna con l'emigrazione. Effetti e dimensioni delle rimesse in Italia tra tardo Ottocento e seconda guerra mondiale, di *Giulia Bettin e Francesco Chiapparino* » 9

Emigranti e turisti. La Navigazione generale italiana, 1881-1936, di *Roberto Giulianelli* » 32

La stampa d'emigrazione come business: giornalisti, editori, affaristi, di *Federica Bertagna* » 57

L'emigrazione illegale di spagnoli e portoghesi nell'Europa dei "trenta gloriosi" e il confronto con il caso degli italiani, di *Sandro Rinauro* » 77

Le migrazioni sono Cosa nostra. Economie criminali e gestione dei flussi migratori negli anni settanta del Novecento, di *Amoreno Martellini* » 102

Ricerche

L'innovazione vitivinicola nell'area del Sangiovese toscano: uno sguardo storico su impresa, società, istituzioni, di *Marco Fabbrini e Andrea Guiso* » 125

Esilio e creatività. Tina Modotti, "cittadina del mondo" fra arte e libertà, di *Paolo Ferrari e Claudio Natoli* » 149

Recensioni

Modelli di genere nella sfera politica del secondo dopoguerra: uno sguardo internazionale, di *Cecilia Spaziani* » 167

Su 2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica di
Maurizio Ridolfi, interventi di *Fulvio Cammarano, Cecilia*
Novelli, Giovanna Tosatti

pag. 140

Ricerche

Fra adesione e avversione ai principi fascisti. Il giovane
Ernesto Rossi collaboratore de «Il Popolo d'Italia», di *Luca*
Menconi

» 161

LA RES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-15), P. Toschi (1930-43; 1949-74),
G.B. Bronzini (1975-2001), Vera Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017) e ora da

Fabio Dei

REDAZIONE:

Caterina Di Pasquale (*coordinamento redazionale*),

Francesco Aliberti, Elena Bachiddu, Fulvio

Cozza, Paolo De Simonis, Cecilia Draicchio,

Fabiana Dimpflmeier (*coordinamento editoriale*),

Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università degli Studi di Pisa



Marco Fabbrini, Antonio Fanelli, Maria Federica,

Mariano Fresta, Costanza Lanzara, Francesco Lattanzi,

Federico Melosi, Dario Nardini, Luigigiovanni

Quarta, Lorenzo Sabetta, Lorenzo Urbano

ANNO LXXXVII N. 1 ~ GENNAIO-APRILE 2021

FORUM

LORENZO BARTALESI, *Logiche in azione: l'antropologia del pensiero di Carlo Severi*

ALESSANDRO LUPO, *Vestire immateriali presenze:*

riflessioni su alcuni oggetti rituali otomani alla luce de l'Oggetto Persona di Carlo Severi

CARLO SEVERI, *L'antropologia della memoria, il Leopardi Cristiano e il bisogno di credere*

ROBERTO MALIGHETTI, *Praticando il sincretismo.*

Trasversalità e complessità dell'antropologia culturale di Tullio Seppilli

ZAIRA TIZIANA LOFRANCO – FEDERICA TARABUSI, *Balkanismo e costruzione sociale delle
migrazioni forzate in Italia: esplorazioni antropologiche*

FULVIO COZZA, *Al di là dello scavo. Archeologia e pratiche del cordoglio nell'Italia contemporanea*

MICHELA BUONVINO, *Clifford Geertz a Sefrou:*

dalle «osservazioni strutturanti» all'apologia del frammento

FRANCESCO ALIBERTI, *Perché postiamo?*

Una riflessione sul lavoro del Centre for Digital Anthropology (UCL)

ANTONIO FANELLI, *La 'partecipazione osservante' e la via italiana all'antropologia.*

Una essay review del volume di studi L'eredità rivisitata.

con Nota di replica di Antonello Ricci

Gli Autori

2021: ABBONAMENTO ANNUALE – ANNUAL SUBSCRIPTION

PRIVATI

Italia € 110,00 (carta) € 99,00 (on-line only)

ISTITUZIONI – INSTITUTIONS

Il listino prezzi e i servizi per le Istituzioni sono disponibili sul sito
[www.olschki.it](https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti) alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

INDIVIDUALS

Foreign € 153,00 (print) • € 99,00 (on-line only)

Subscription rates and services for institutions are available on

<https://www.olschki.it> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

CASA EDITRICE

Casella postale 66 • 50123 Firenze
periodici@olschki.it • pressoffice@olschki.it



LEO S. OLSCHKI

P.O. Box 66 • 50123 Firenze Italy
orders@olschki.it • www.olschki.it

Tel. (+39) 055.65.30.684

Fax (+39) 055.65.30.214

Revisiter l'histoire des sociétés rurales

Gérard Béaur Editorial. Le renouveau de l'histoire des campagnes

Produire

Paul Brassley, Antoni Furió et Alessandro Stanziani Nourrir la population : un défi permanent, table ronde animée par **Nadine Vivier**

Gérard Béaur L'agriculture dans la crise de 1929

Niccolò Mignemi Au rythme des spécialisations : travail et exploitations agricoles dans le Vaucluse (1945-1958)

Céline Pessis Les leçons de l'agriculture américaine ? Motorisation et souci du sol sous la IV^e République

Le rapport à la terre

Pablo F. Luna De l'usurpation coloniale au *landgrabbing*

Didier Guignard L'héritage renouvelé du contentieux foncier en Algérie (XIX^e-XXI^e siècle)

Jean-Philippe Colin La marchandisation de l'accès à la terre dans des contextes ruraux ouest-africains

Des identités paysannes ?

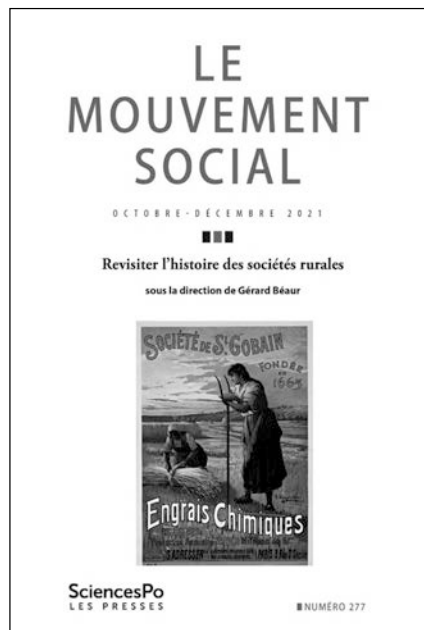
Fabrice Boudjaaba Enracinement, sociabilités et identité paysanne à l'épreuve de l'industrialisation (Ivry, XIX^e siècle)

Nadine Vivier Nouveaux regards sur les élites rurales au XIX^e siècle

Katherine Jellison Relations hommes-femmes en milieu rural : une communauté amish dans les années 1930

NOTES DE LECTURE APPROCHES INTERNATIONALES DE L'HISTOIRE AGRAIRE – TRANSFORMATIONS TECHNIQUES ET ÉCONOMIQUES DES CAMPAGNES FRANÇAISES – MUTATIONS POLITIQUES DES MONDES PAYSANS

ÉDITIONS PRESSES DE SCIENCES PO / PRIX DE VENTE : 16 €



STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi (a cura di), *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.
2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.
3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.
4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.
5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.
6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.
7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.
8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.
9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.
10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine: ricchezza, carità, devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.
- 1-10. Ada Antonietti (a cura di), *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro Studi Storici Sammarinesi. Indice dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.
11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.
12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato, politica, economia a San Marino in età contemporanea*, 1995, pp. 243, € 15,49.
13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.
14. Alberto Grohmann (a cura di), *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso medioevo: Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.
16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.
17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.
18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.
19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.
20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San Marino nel Quattrocento*, 1999, pp. 120, € 12,91.
21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.
22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.
23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.
24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.
25. Marco Moroni (a cura di), *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.
26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.
27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.
28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.
29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, € 18,00.
30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.
31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato (a cura di), *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.
33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.
34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 276 + Appendice in cd-rom, € 35,00.
- 1-34. Maria Chiara Monaldi (a cura di), *Indice dei quaderni 1-34*, 2013, pp. 256, € 25,00.
35. Maurizio Ridolfi (a cura di), *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.
36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 200, € 25,00.
37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali: San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00.
38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00.
39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00.
40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti (a cura), *Il Cinquecento Sammarinese*, 2015, pp. 183, € 25,00.
41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di Risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2016, pp. 208, € 25,00.
42. Luca Morganti (a cura), *Gino Zani: l'ingegnere, l'architetto, lo storico*, 2018, pp. 314, € 25,00.
43. Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni (a cura), *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato*, 2019, pp. 224, € 25,00.
44. Giuseppe Mecca, *La giustizia dei Capitani Reggenti. Istituzioni, diritto penale e crimini dall'affare Blasi al ripristino dell'Arengo Generale (1786-1906)*, 2020, pp. 164, € 20,00.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del

CENTRO SAMMARINESE DI STUDI STORICI – DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
 Antico Monastero di Santa Chiara – contrada Omerelli, 20
 47890 Repubblica di San Marino RSM
 tel. 0549.882513 – fax 0549.885445
 e-mail: csss@unirms.sm - web: www.unirms.sm/dss



Proposte e ricerche

Economia e società nella storia dell'Italia centrale

2014 // 72
2018 // 81

Open Access

Nel sito **eum** (<http://eum.unimc.it/it/41-proposte-e-ricerche>), alla sezione download di ciascun numero, è possibile scaricare gratuitamente i fascicoli completi della rivista dal 2014 al 2018.

<https://proposteericerche.univpm.it/>



eum edizioni università di macerata

ISSN 0392 - 1794

ISBN 978-88-6056-806-9



9 788860 568069

€ 23,00